

# CERTIFICARE PER COMPETERE

DALLE CERTIFICAZIONI AMBIENTALI NUOVA FORZA AL MADE IN ITALY

---



I quaderni di Symbola



## COORDINAMENTO

**Marco Frey** Presidente comitato scientifico Fondazione Symbola, **Nando Pagnoncelli** Amministratore delegato Ipsos Italia, **Riccardo Caliarì** CEO Cloros, **Domenico Sturabotti** Direttore Fondazione Symbola, **Fabio Renzi** Segretario generale Fondazione Symbola, **Filippo Trifiletti** Direttore generale Accredia, **Piero Bonato** Direttore generale CSQA.

## GRUPPO DI LAVORO

**Elena Battellino** Accredia, **Tiberio Daddi** Scuola Superiore Sant'Anna di Pisa, **Lisa D'Emidio** Fondazione Symbola, **Maria Rosa De Giacomo** Scuola Superiore Sant'Anna di Pisa, **Daniele Di Stefano** Fondazione Symbola, **Monia Fresiello** Cloros, **Elisa Mizzi** Fondazione Symbola, **Alessandro Seno** Accredia.

## FOCUS SETTORIALI

### AGROALIMENTARE:

**Maria Chiara Ferrarese** CSQA, **Irene Grigoletto** CSQA, **Marco Tonni** Studio Agronomico Sata, **Michele Zema** CSQA;

### ARREDO-CASA:

**Omar Degoli** FederlegnoArredo, **Marco Clementi** CSI S.p.A., **Teresa Gargiulo** FederlegnoArredo;

*La riproduzione e/o diffusione parziale o totale delle informazioni contenute nel presente volume è consentita esclusivamente con la citazione completa della fonte: "Certificare per competere. Dalle certificazioni ambientali nuova forza al Made in Italy"  
Le emissioni di CO2 legate alla stampa di questo volume sono state compensate tramite l'acquisto di crediti provenienti dal progetto Improved Cook Stoves in Chamanculo C, Maputo (Mozambique) - GS1247 vpa 23*

## AUTOMAZIONE:

**Enrico Annacondia** UCIMU;

## ABBIGLIAMENTO-TESSILE:

**Paolo Foglia** Icea, **Aurora Magni** Blumine.

## PROGETTO GRAFICO

**Bianco Tangerine s.n.c.**

## SI RINGRAZIANO

**Pierdomenico Baldazzi** CSI S.p.A., **Giusy Bettoni** C.l.a.s.s., **Elisa Boscherini** Anfia, **Sergio Botta** Studio Botta & Associati, **Massimiliano Bottaro** Ispra, **Renato Brocchetta** Rubinetterie Bresciane Bonomi, **Marco Cappellini** CEO Matrec, **Giuseppe Caruso** Zordan, **Umberto Chiminazzo** Certiquality, **Alessio Cuccu** Lago, **Fulvio D'Alvia** RetImpresa, **Angela De Pinto** CSI S.p.A., **Barbara De Rui** Centrocot, **Gianluca Di Giulio** Accredia, **Simona Faccioli** ReMade in Italy, **Matteo Favero** FSC® Italia, **Diego Florian** FSC® Italia, **Marco Fossi** FederlegnoArredo, **Teresa Gargiulo** FederlegnoArredo, **Raoul Gatti** Csi S.p.A., **Giovanni Manzotti** CCIAA Macerata, **Michela Possagno** Arper, **Emanuele Riva** Accredia, **Armando Romaniello** Certiquality, **Carla Sanz** Accredia, **Andrea Serri** Confindustria Ceramica, **Fabrizio Tironi** Flos, **Giovanni Tribbiani** PEFC.

## PARTNER

## CON IL PATROCINIO DI

**CERTIFICARE PER  
COMPETERE**  
DALLE CERTIFICAZIONI AMBIENTALI  
**NUOVA FORZA AL  
MADE IN ITALY**

# INDICE

0



## PREMESSA

1



## CERTIFICAZIONI E MARCHI AMBIENTALI

I.1. Dalle origini ai nostri giorni	16
I.2. Orientarsi tra le certificazioni ambientali	23
I.3. Certificazioni ambientali in numeri: diffusione e trend	38
I.4. Cinque vantaggi offerti dai marchi ambientali	41
I.4.1. Miglioramento dei profili ambientali	42
I.4.2. Vantaggi burocratici	42
I.4.3. Apertura di nuovi mercati e acquisti verdi	46
I.4.4. Reputazione	46
I.4.5. Maggiore propensione all'innovazione	43
I.5. Prototipi di futuro: le tendenze in atto	51
I.6. Fattori di successo di marchi e certificazioni ambientali	56

2



## CERTIFICAZIONI AMBIENTALI E COMPETITIVITÀ DAL MADE IN ITALY

2.1. Agroalimentare	67
2.2. Arredo-casa	78
2.3. Automazione	87
2.4. Abbigliamento-Tessile	90
2.5. Marchi ambientali e performance economiche d'impresa	99
2.6. Un potenziale inespresso: conoscenza e attenzione degli italiani per le certificazioni ambientali	115

3



## CASI STUDIO

3.1. Asdomar	128
3.2. Caprai	132
3.3. Gruppo Casillo	136
3.4. Flainox	140
3.5. Florim	143
3.6. Miroglio Textile	146
3.7. Radici Group	150
3.8. Saviola Holding	154
3.9. Valcucine	158
3.10. Oleificio Zucchi	162

/



/ Appendice	168
/ Appendice 1. Le principali certificazioni ambientali	170
/ Appendice 2. Vantaggi burocratici	183
/ Appendice 3. Nota informativa al paragr. 2.6.	186
/ Bibliografia generale	188
/ Bibliografia specifica	190
/ Sitografia	201
/ Tabella: Orientarsi tra le certificazioni ambientali	202
/ Note	210



**PREMESSA**

---



“MISURA CIÒ CHE È MISURABILE,  
E RENDI MISURABILE CIÒ CHE NON LO È”  
Galileo Galilei

Oltre 450 in tutto il mondo, con una media di 12 new entry ogni anno. Quello delle certificazioni e dei marchi ambientali è un *mare magnum* fatto di strumenti rigorosissimi che convivono con operazioni di puro greenwashing. Fatto di marchi semplici ed efficaci ma anche sigle e simboli poco comprensibili che non aiutano il consumatore a capire i prodotti che sta comprando, né le imprese a far conoscere i propri comportamenti virtuosi. Di certificazioni percepite spesso dalle aziende esclusivamente come il biglietto da pagare per sperare di entrare nel mercato degli acquisti verdi o tra i fornitori di alcune grandi imprese.

Certificare per competere di Fondazione Symbola e Cloros nasce proprio per dare – ai consumatori, alle aziende, ai tecnici – strumenti utili per mettere ordine nel composito mondo delle certificazioni ambientali. Che abbiamo passato ai raggi x, evidenziandone punti di forza e deficit (che pure non mancano), e portando alla luce un aspetto sottovalutato, e spesso messo in discussione: una correlazione solida tra certificazione e competitività delle aziende.

Le certificazioni ambientali, infatti, possono essere un acceleratore di competitività, un trampolino per il miglioramen-

to delle performance – ambientali, certamente, ma anche economiche – delle imprese. Un elemento determinante nel cammino delle aziende, e del Paese, verso la qualità. Ancora una volta non solo ambientale: perché, come segnaliamo nel rapporto, una certificazione ambientale porta con sé vantaggi nei dei bilanci, migliori rapporti con le imprese, i consumatori, il territorio, la società e la Pubblica amministrazione; acuisce l'attenzione alle richieste dei clienti, migliora la reputazione, rafforza quella tensione innovativa che è il cuore della sostenibilità e della green economy.

Partendo dalla costituzione del primo parziale database delle imprese del made in Italy (le 4A: Automazione, Abbigliamento, Arredocasa, Alimentari) dotate di certificazioni ambientali, e confrontandone le performance con quelle delle imprese non certificate di un corrispondente contro-campione, risulta quello che in tanti sostenevamo, e che molti invece negavano.

In piena crisi, tra il 2009 e il 2013, le imprese delle 4A con certificazione ambientale hanno visto i loro fatturati aumentare, mediamente, del 3,5%, quelle non certificate del 2%: le certificazioni portano in dote, cioè, uno spread positivo di

1,5 punti percentuali. Ancora meglio nell'occupazione, dove lo spread arriva a 3,8 punti percentuali: le certificate hanno visto crescere gli addetti del 4%, le altre dello 0,2%. Con vantaggi particolarmente spiccati nel tessile abbigliamento (spread nel fatturato +3,6) e nell'automazione (spread per gli addetti +3,9). Questi dati medi ci dicono che le certificazioni giovano alle imprese di ogni dimensione. Se però zoomiamo sui risultati nelle diverse dimensioni aziendali (piccole, medie e grandi), ci accorgiamo che sono soprattutto le imprese più piccole ad ottenere maggiori vantaggi: le PMI (fino a 50 addetti) con certificazione ambientale registrano uno spread di +4 punti nel fatturato (contro un +1,1 delle medie, fino a 250 addetti, e un +0,6 punti delle grandi) e di 1,2 punti negli occupati (contro lo 0,6 o 0,7 delle altre classi). Al Sud, poi, mentre fatturato e addetti vanno sotto zero per le imprese non certificate, quelle certificate (con uno spread rispettivamente di +1,7 e +3,2) possono vantare mediamente risultati positivi.

L'export, come segnaliamo nel rapporto, è una delle motivazioni per quali le imprese scelgono di certificarsi: a ragione, visto che le imprese delle 4A con certificazione ambientale esportano nell'86% dei casi, mentre le non certificate nel 57%.

Al di là di questi risultati – esemplificati anche dai 10 casi studio: Asdomar, Caprai, Gruppo Casillo, Flainox, Florim,

Miroglio Textile, Radici Group, Saviola Holding, Valcucine, Oleificio Zucchi – il presente rapporto, il primo nel suo genere, può avere un valore importante per il mondo delle certificazioni anche perché è condotto in un Paese, l'Italia, che è un laboratorio d'eccezione. Con una tensione importante del settore produttivo verso la green economy: il 24,5% delle nostre imprese (una su quattro) dall'inizio della crisi ha fatto investimenti green. Conquistando al Paese una leadership green in Europa: siamo primi tra i grandi paesi europei per eco-efficienza del sistema produttivo, all'avanguardia per quota di energia rinnovabile nella produzione elettrica (43,3%), siamo leader europei nel riciclo industriale (a fronte di un avvio a recupero industriale di oltre 163 milioni di tonnellate di rifiuti riciclabili, nel nostro Paese sono stati recuperati 25 milioni di tonnellate, il valore assoluto più elevato tra tutti i paesi del continente).

In Italia cresce l'attenzione alla sostenibilità tra i consumatori. Ed è evidente anche una spiccata propensione alle certificazioni ambientali. Con oltre 24mila certificazioni, siamo il secondo paese al mondo per numero di certificati ISO 14001, dopo la Cina (105mila). Il primo per numero di certificazioni di prodotto EPD, il terzo per Ecolabel ed EMAS. Ancora: siamo il quinto paese del G20 per certificazioni forestali di catena di custodia FSC®.

Una vitalità che traspare anche da iniziative nazionali sulla



tracciabilità di filiera agroalimentare, divenute poi la base di schemi ISO (lo standard 22005). O nel legno-arredo: è italiana, ad esempio, la prima sedia certificata EPD e nasce anche da istanze italiane l'ampliamento della certificazione FSC anche ai prodotti da legno riciclato.

L'Italia, insomma, rappresenta uno dei fronti più avanzati in tema di certificazioni ambientali. Un dato che va letto in un quadro complessivo di riposizionamento competitivo delle nostre imprese nel segno della qualità e della green economy; e della società verso una maggiore sobrietà.

Ma che va anche contestualizzato. Nonostante questi primati, e nonostante gli indubbi vantaggi che abbiamo 'certificato' e misurato, la diffusione delle certificazioni ambientali in Italia è tutt'altro che capillare. Qual è il problema? Cosa ostacola una penetrazione all'altezza delle performance?

Diversi sono i fattori che abbiamo riscontrato sondando esperti, imprese e associazioni di categoria. In primis una scarsa e inadeguata conoscenza delle certificazioni ambientali – soprattutto dei benefici conseguiti – da parte delle imprese che potrebbero, con grande vantaggio, certificarsi. Scarsa conoscenza che ha tante cause, e che le società di certificazioni non sempre riescono a superare trasmettendo la reale portata delle certificazioni.

Scarsa alfabetizzazione anche dei consumatori finali. Tra cui è presente un discreto interesse green, che si manife-

sta anche nel fatto che dichiarano (come appurato grazie al sondaggio Ipsos curato per questo studio) di avere una buona conoscenza delle certificazioni ambientali: solo il 19% afferma di non averle mai sentite nominare. A livello di percezione emerge quindi una familiarità con le certificazioni ambientali e il contesto green in cui si collocano. Familiarità che, però, viene fortemente ridimensionata se misuriamo l'effettiva conoscenza del tema. Se chiediamo di indicare spontaneamente le certificazioni conosciute, solo il 39% è in grado dare una risposta. Ma di questo 39%, solo un terzo (che significa circa il 15% degli italiani) dà una risposta corretta. Il restante 85% no: indicando, invece, sigle che appartengono solo genericamente alla sfera delle certificazioni ambientali (UNI, ISO), enti di certificazione o istituzioni come Arpa e Ispra, o fornendo risposte non coerenti col tema (DOP, ISO9001).

Oltre a questi limiti, vanno segnalati anche i deficit dell'azione pubblica di sostegno a questi strumenti, nonostante offrano evidenti vantaggi per la collettività: il green public procurement e le semplificazioni burocratiche offerte ai soggetti certificati non sono ancora una motivazione sufficiente ad aumentare in tutti i settori produttivi le adesioni. Per non tacere, infine, i limiti insiti in alcuni standard, che rendono l'adesione, soprattutto per alcuni settori, di fatto impraticabile.

Resta molto ancora da fare, quindi, su diversi fronti: alfabetizzazione dei consumatori finali e delle aziende, potenziamento degli skills delle agenzie di certificazione, rafforzamento delle iniziative pubbliche, miglioramento degli standard di certificazione ambientale esistenti e creazione di standard dedicati a settori che oggi ne sono orfani. Solo così le certificazioni ambientali possono ambire ad una maggiore diffusione, diventando un fattore strutturale nella crescita qualitativa del sistema produttivo italiano. Solo così potranno arginare rischi 'esterni' come, ad esempio,

quelli legati allo scandalo Volkswagen sulle emissioni, che minaccia di intaccare la fiducia riposta in questi strumenti. Lungo questo cammino, Fondazione Symbola, nella missione di leggere e promuovere le qualità italiane come chiave per affrontare le sfide che attendono il Paese, e Cloros, uno dei protagonisti più attivi della filiera nazionale delle certificazioni, ritengono che Certificare per competere possa dare un contributo utile: ai consumatori come ai decisori pubblici e, soprattutto, al ricco e vitale tessuto delle imprese del made in Italy.

Riccardo Caliarì  
CEO Cloros

Ermete Realacci  
Presidente Fondazione Symbola



# CERTIFICAZIONI E MARCHI AMBIENTALI

---





## **A** QUASI 40 ANNI DALLA NASCITA DELLA PRIMA ETICHETTA ECOLOGICA, (LA TEDESCA DER BLAUE ENGEL È DEL 1978) E A CIRCA 20 ANNI DALL'ARRIVO DELLE CERTIFICAZIONI 'MAGGIORI' (ECOLABEL, EMAS, ISO 14001), IL PANORAMA DEGLI SCHEMI DI CERTIFICAZIONE AMBIENTALE È LETTERALMENTE ESPLOSO:

secondo Ecolabel index, la directory globale dei marchi ecologici di prodotto, oggi sarebbero ben 459. Una vera e propria proliferazione. Segno di una sensibilità ambientale ormai ampiamente diffusa tra i consumatori e le aziende di ogni settore produttivo, dall'agroalimentare al legno-arredo al tessile. Segno anche (parliamo di una crescita misurabile in 12 nuovi marchi all'anno, in media) che il mondo delle certificazioni ambientali<sup>[1]</sup>, sia per i consumatori che per le imprese, è sempre meno un mondo fatto di certezze: studi, questionari, sondaggi, dimostrano che la confusione è un sentimento largamente diffuso.

Siamo di fronte, infatti, ad un mare magno<sup>[2]</sup> in cui – complice una informazione non ancora adeguata – è difficile districarsi. In cui strumenti riconosciuti a livello globale (la ISO 14001, ad esempio) convivono con marchi applicati in singoli Paesi (come l'austriaco Umwelzeichen Bäume); in cui marchi nati e gestiti da enti pubblici (Ecolabel, ad esempio) si affiancano agli schemi di enti di standardizzazione internazionale (ISO 50001, 14067, ecc.), a quelli di singole Ong (come Biodiversity

Friend, o gli standard forestali FSC® e PEFC), o a quelli che nascono dalla collaborazione tra imprese, Ong e cittadini (RSPO - Roundtable on Sustainable Palm Oil). Certificazioni di prodotto (che guardano agli impatti lungo tutto il ciclo di vita oppure per un solo momento) accanto a certificazioni di sistema. Ci sono quelle che nel campo si definiscono “etichette di tipo II”, di fatto delle autocertificazioni che si trovano su tanti prodotti (come il marchio adottato per i materiali riciclabili, il cosiddetto Anello di Möbius) e ci sono schemi stilati da board internazionali di esperti che prevedono la certificazione di un ente terzo accreditato.

Per di più, il quadro negli ultimi anni sta divenendo ancora più complesso con il diffondersi e l'imporre di nuovi approcci. Come la campagna Detox di Greenpeace, che, lungi dall'essere una certificazione, garantisce però sulla riduzione di prodotti chimici pericolosi nel mondo della moda, e sta smuovendo il settore alle radici: il 'visto' dell'associazione ambientalista è, di fatto, un marchio di cui fregiarsi agli occhi del consumatore. Accordi formali, come questo, tra imprese e soggetti come Ong, associazioni di cittadini

o di imprese assumono rilievo globale, grazie all'autorevolezza di chi li elabora e detiene il marchio o per l'adesione di aziende mondiali molto note. E riescono a portare un contributo ambientale anche rivoluzionario. Perciò, per non lasciare fuori esperienze come queste, abbiamo deciso di utilizzare, per definire questo mondo nel suo complesso, la dicitura 'marchi' ambientali.

Nel complesso c'è da perdersi. Ancora di più a causa di schemi di difficile comprensione (a partire dal nome); o di diversi schemi concorrenti che hanno per oggetto lo stesso ambito (il contenimento delle emissioni di formaldeide, ad esempio) con approcci diversi e addirittura non confrontabili. Partono da qui le richieste di alcune federazioni industriali per un approccio che sia almeno paneuropeo e scientificamente fondato. Così come la raccomandazione della Commissione Europea (9 aprile 2013) sull'uso di metodologie comuni per misurare le prestazioni ambientali per l'intero ciclo di vita dei prodotti (LCA - Life Cycle Assessment): raccomandazioni che sfoceranno a breve nell'emanazione di un nuovo standard, la PEF - Product Environmental Footprint.

Partendo dall'assunto (dimostrato nei capitoli dedicati ai casi studio e alla competitività) che la certificazione ambientale è uno strumento utile ai consumatori e, in misura altrettanto rilevante, alle aziende (come dimostrano i dati sulle performance economiche delle aziende certificate), scopo del presente capitolo, senza pretesa di esaustività, è cercare di fornire una bussola all'interno di questo quadro complesso, semplificandolo per renderlo accessibile. A partire da una breve storia delle certificazioni dalla loro comparsa ad oggi; offrendo un quadro quanto più possibile sistematico che – come una guida – organizza le certificazioni e i marchi in diverse classi, segnalandone i deficit e rilevando i fattori necessari all'affermazione di una certificazione: una domanda alfabetizzata, sia da parte del consumatore che da parte delle aziende candidate a certificarsi; un'offerta adeguata, aperta ai diversi settori produttivi, non penalizzante; e poi regole efficaci nella promozione e controlli funzionali al rispetto di quelle regole. Per arrivare, infine, a cogliere le principali motivazioni che spingono alla certificazione ambientale.




# DALLE ORIGINI AI NOSTRI GIORNI

Dobbiamo parlare di Marlene Dietrich per parlare della **prima certificazione ambientale**: il film che nel 1930 l'ha consacrata nell'empireo delle dive del cinema, **Der Blaue Engel** (L'angelo azzurro), ha anche dato il nome al primo marchio ambientale al mondo. Nato in Germania nel 1978, paese dalla spiccata sensibilità a riguardo, oggi copre più di 4000 prodotti e viene riconosciuto in gran parte dei paesi del Nord Europa.

Il Blaue Engel giunge in un periodo, la metà degli anni Settanta, che ha visto nascere i primi provvedimenti pubblici in difesa dell'ambiente. In Europa vengono ap-

provati programmi statali e regionali, leggi in materia di tutela dell'aria e dell'acqua dall'inquinamento, smaltimento dei rifiuti, difesa della natura. Arriva una normativa organica sulle aree naturali protette in Gran Bretagna (1972), e Germania (1976). Anche in Italia leggiamo i segni di questa crescita di sensibilità: nel 1975 viene per la prima volta costituito il Ministero per i Beni Culturali e Ambientali; nel 1976 viene varata la legge Merli sulla regolamentazione degli scarichi idrici, nel 1979 costituito il Comitato interministeriale per l'ambiente (CIPA).

Ma è negli **anni '90** che la sensibilità ambientale fa un

salto di qualità e di scala: l'ambiente diventa una questione globale. Lo spartiacque è la **Conferenza delle Nazioni Unite sull'ambiente e lo sviluppo di Rio de Janeiro** del 1992, nella quale furono approvati la Convenzione quadro sul cambiamento climatico, la Convenzione sulla biodiversità, la Dichiarazione sulle foreste, l'Agenda 21: le pietre miliari del "cambiamento di rotta" verso la sostenibilità ambientale dello sviluppo. Sempre nel '92 la sostenibilità ambientale entra, con il Trattato di Maastricht, nei trattati dell'Unione Europea, tra i temi a responsabilità condivisa, e su cui si delibera a maggioranza qualificata. È ancora il '92 quando viene prodotto il V Programma d'azione ambientale della UE, dedicato appunto allo sviluppo sostenibile, che segna una soluzione di continuità rispetto a quelli precedenti. Di qualche anno successivo è il Protocollo di Kyoto (1997, entrato in vigore nel 2005) sulla riduzione delle emissioni di gas serra.

Questo orientamento della politica internazionale ha sicuramente raccolto una sensibilità crescente sui temi della sostenibilità ambientale, ma ha anche avuto un ruolo di stimolo, un forte impatto nella creazione di una nuova domanda di beni e servizi più attenti all'ambiente. Ed è proprio in questo contesto che si afferma una vera generazione di certificazioni ambientali. A livello europeo, la Commissione pubblica il primo Regolamento

**Ecolabel** nel 1992, seguito dal Regolamento **EMAS** nel 1993 (che si ispira all'omologo britannico British Standard 7750). L'organizzazione mondiale per la standardizzazione (ISO) si allinea, pubblicando nel 1996 – su pressione dei paesi extra-europei come USA e Canada che intravedevano nell'EMAS una possibile barriera commerciale - la norma **ISO 14001** sui sistemi di gestione ambientale. Nel frattempo, nel 1993, è arrivato anche il primo certificato sulla gestione responsabile delle foreste, **FSC®**. Sempre negli anni '90 le notizie relative alla pericolosità per la salute delle sostanze chimiche impiegate nelle lavorazioni tessili stimola la domanda di prodotti di abbigliamento che non presentassero alcun rischio per la salute: nasce L'OEKO-TEX® Standard 100.

Le aziende che si avvicinano alla **sostenibilità** individuano un nuovo modo per differenziarsi dalla concorrenza: l'ambiente si avvia a diventare così negli anni '90 un **fattore di posizionamento**, di valorizzazione e di comunicazione in grado di intercettare una nicchia crescente di consumatori e di clienti, anche pubblici. In un mercato ancora poco informato su questi temi, gli schemi citati rappresentano una garanzia di trasparenza nei confronti del cliente/consumatore, e una guida per le imprese, un cruscotto di indicazioni per la gestione delle questioni ambientali.



Questi schemi hanno in comune la portata internazionale e il progressivo affinamento, attraverso periodici aggiornamenti, che si traducono nella pubblicazione di versioni successive degli standard. Se, ad esempio, con l'introduzione della ISO 14001 si viene a creare, nelle

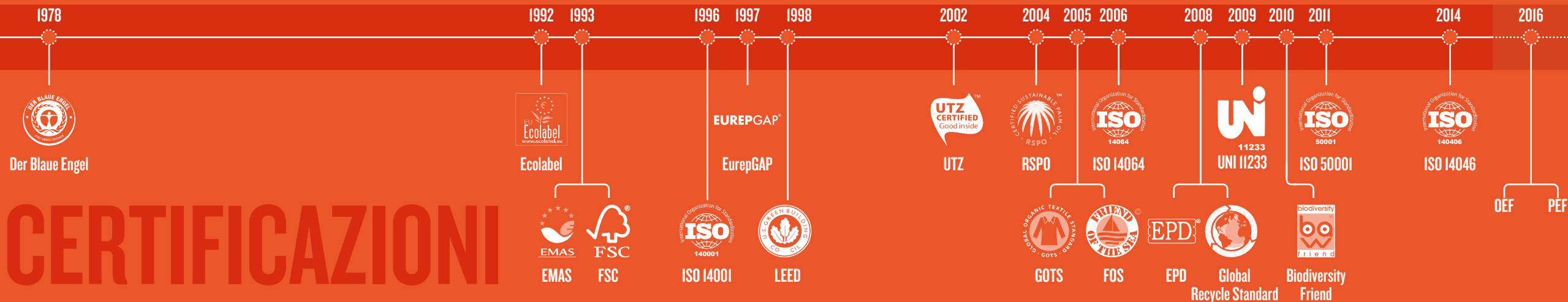
organizzazioni europee, una “concorrenza” con EMAS (entrambe disciplinano l'implementazione di un sistema di gestione ambientale), questo aspetto viene superato con la seconda revisione del Regolamento EMAS (2001) quando la norma ISO viene riconosciuta come schema di

riferimento per costruire il sistema di gestione aziendale di EMAS. Oggi l'ultima versione dell'EMAS è la EMAS III del 2009, l'ultima della ISO 14001 è di quest'anno, con molte novità interessanti.

**Progressiva** è anche la **diffusione**. La 14001, la certifi-

cazione di sistema più diffusa al mondo, oggi ha superato i 300mila certificati, con paesi come Cina e India che, insieme all'Italia, occupano il podio per numero di soggetti certificati (anche se il trend di crescita globale, che nel decennio scorso era costantemente a due cifre, si è fisio-

# EVENTI



# CERTIFICAZIONI



logicamente ridotto a pochi punti percentuali). Per alcune certificazioni, tuttavia (è il caso dell'Ecolabel europeo: studi recenti ne dimostrano l'insufficiente riconoscimento da parte del mercato) la diffusione, o la penetrazione in alcuni specifici settori, è stata inferiore alle attese.

Ma è con il **nuovo millennio** che si imprime una **forte accelerazione nella proliferazione di standard** di certificazione ambientale, e non solo. L'International Standards Organization, cui si devono gli schemi a più rapida e diffusa penetrazione sui mercati, arricchisce il portafoglio di prodotti (alcuni veri e propri schemi di certificazione, altri linee guida che la vivacità del mercato porta comunque ad impiegare come fossero schemi): la gestione dei sistemi energetici **ISO 50001 (2011)**, e poi, sempre nella serie 14000, la Carbon footprint (di sistema **ISO 14064** e di prodotto **ISO 14067**: norme tecniche approvate nel 2006 e nel 2013) o la Water footprint **14046 (2014)**. Oltre all'International Standards Organization, altri protagonisti arricchiscono il panorama. È il caso dell'**EPD**: standard svedese con validità internazionale, fondato nel 2008 e oggi impiegato in 27 paesi.

Queste ultime certificazioni sono il fronte più avanzato di due nuovi approcci alla misurazione dei carichi ambientali. Uno è quello dell'**impronta ecologica**. Nato alla fine degli anni '90, è un indicatore sintetico che per-

mette di misurare il consumo di risorse naturali, comparandolo alla capacità della natura di rinnovarle. L'altro è il **Life Cycle Assessment (LCA)**, codificato dall'ISO nella norma 14040 che indica, per la valutazione degli impatti, la copertura di tutto il ciclo di vita di un prodotto. Un approccio, dunque, che analizza gli aspetti ambientali sia prima della fase produttiva, sia nel "post consumo", visto che beni e servizi hanno un impatto ambientale che può essere anche molto lontano dal sito produttivo e molto differito nel tempo.

Approcci, questi, che portano con sé un valore aggiunto comunicativo (pensiamo a quanto siano trasparenti e di facile comprensione – la funzione è contenuta nel nome – la Carbon footprint o la Water footprint) che ne ha decretato la fortuna sul mercato. Questo però ha comportato anche (nonostante le indicazioni dell'ISO) la diffusione di metodi di calcolo tanto difforni che hanno spinto la Commissione europea (con la Comunicazione 196) a stigmatizzare i numerosi e differenti strumenti per la valutazione dell'impatto ambientale dei prodotti a livello internazionale: così difforni da rendere difficilmente confrontabili due risultati che si riferiscono entrambi allo stesso impatto ambientale (le emissioni di CO<sub>2</sub> ad esempio). Un proliferare che crea confusione e che può portare alla diffidenza.

Per questo la stessa Commissione, tramite il Joint Research Centre, ha deciso di avviare un percorso di semplificazione, ancora in corso (siamo in chiusura della fase pilota), e che si concluderà nel 2016: dando vita a due standard che troveranno applicazione in tutti gli stati membri, di cui uno relativo all'impronta ambientale delle organizzazioni (**Organization Environmental Footprint - OEF**) e l'altro relativo all'impronta ambientale dei prodotti (**Product Environmental Footprint - PEF**), entrambi basati sulla metodologia LCA. Due metodi che dovrebbero portare chiarezza, contribuire a superare alcuni limiti degli attuali schemi e a dare una nuova spinta al settore delle certificazioni.

L'accelerazione delle certificazioni ambientali avvenuta col nuovo millennio, oltre che dai metodi e dagli standard ambientali citati, è misurabile anche nella progressiva inclusione di **indicatori ambientali in schemi di natura non (esclusivamente) ambientale**. Come **Fairtrade**, marchio di prodotto internazionale che indica obiettivi sociali, economici e, appunto, ambientali; o le certificazioni dedicate al mondo del tessile come **STEP** e **GOTS**, che collegano il legame fra aspetti ecologici e sociali. Discorso che vale anche per **UTZ**, standard dedicato a caffè e cioccolato, **Friend of the Sea**, sostenibilità ambientale e sociale della pesca, o **RSPO**, per la coltivazio-

ne sostenibile della palma impiegata per ricavarne olio. Una lista, quest'ultima, che dimostra una volta di più quale sia stato negli ultimi anni, e qual è oggi, il cammino delle certificazioni ambientali: fioriscono e si diffondono **nuovi 'schemi', o protocolli, accordi ambientali** (complessivamente, appunto, parliamo di 'marchi e certificazioni ambientali') che assumono rilievo per l'autorevolezza di chi li elabora e detiene, o per l'adesione di aziende mondiali molto note. Marchi che descrivono un fenomeno molto variegato, e ricco di sfumature, che investe tutti i settori: dal tessile alla cosmetica, dall'arredamento al cibo.

Da Patagonia, che vende capi Fair Trade Certified™, all'ampia adesione alla certificazione **Cradle to Cradle** – dedicata all'up-cycling (il riciclo senza perdita di valore) dei materiali – che vede tra i suoi aderenti marchi globali quali Nike, Gap Inc., Habitat, Heinz ed IBM. Il cotone impiegato da Timberland è certificato 100% Organic Cotton secondo lo USDA National Organic Program. Quello di H&M – rappresenta il maggiore utilizzatore di cotone biologico al mondo – è certificato invece secondo le direttive della **Better Cotton Initiative**, organizzazione no profit che vede tra i soci fondatori WWF e Ikea. La stessa H&M è stata tra le prime aziende a collaborare con Greenpeace per **Detox**, la campagna per eliminare le



sostanze chimiche tossiche dalla filiera della moda. E con H&M, tra i Detox leaders indicati da Greenpeace, compaiono anche Adidas, Valentino, Benetton, G-Star Raw, Burberry, Levi Strauss & Co, Mango, Puma.

Nell'agroalimentare troviamo un'altra miriade di iniziative. La Commissione dei viticoltori di Sonoma County, regione della costa nord della California, ha avviato un processo per fregiarsi della denominazione di vino al 100% sostenibile, facendo riferimento al **California Sustainable Winegrowing Alliance's Code of Sustainability**. Mentre il caffè venduto e servito da Ikea è certificato UTZ, come alcune specialità della Lavazza.

Lavazza che, con Nespresso, ha certificato **Rainforest Alliance** alcuni prodotti.

Se di questi marchi ambientali è evidente la portata comunicativa, meno scontato è cogliere la capacità di portare miglioramenti ambientali: capacità evidente, ad esempio, per FSC® e PEFC, Friend of the Sea, Detox, Cradle to Cradle, Rainforest Alliance, per citare alcuni casi.

Proprio per fornire strumenti utili a trovare la bussola in questo brulicante universo di marchi ambientali, il capitolo che segue fornisce alcune indicazioni che potranno essere utili a cogliere le differenze tra uno schema e l'altro.

## 1.2. ORIENTARSI TRA LE CERTIFICAZIONI AMBIENTALI

Come abbiamo mostrato, il mondo delle certificazioni ambientali (certificazioni, validazioni, protocolli ambientali) mostra una notevole varietà, con differenze anche sostanziali tra le quali è bene cercare di orientarsi. Perciò proponiamo di distinguere diverse classi (una sintesi nella tabella in coda al volume).

Per fare subito chiarezza e sgombrare il campo dalle maggiori ambiguità va indicato come primo criterio di

classificazione degli standard ambientali quello relativo ai diversi livelli di garanzia offerti, legati, in particolare modo, al coinvolgimento nel processo di certificazione di un numero progressivo di soggetti diversi<sup>[3]</sup>. Possiamo identificare 6 diversi livelli di garanzia:

**- Livello 1: Autocertificazione.** A questo livello solo un soggetto partecipa al processo per l'apposizione del marchio ecologico: è l'azienda che lo applica. Il con-



sumatore, dunque, deve fidarsi del rigore dell'impresa e dei parametri che impiega, non essendoci uno standard codificato di riferimento. È il caso delle cosiddette Etichette di tipo II (come il marchio del riciclo, l'Anello di Möbius). Si tratta, come abbiamo già detto, di una sorta di autocertificazione.

- **Livello 2: Adesione ad uno schema di certificazione (senza ente terzo).** Un gradino più su, c'è l'adesione ad uno standard. Ovviamente la credibilità dell'organismo che produce lo standard e la validità delle procedure adottate per stilarlo sono determinanti. L'adesione viene certificata dal proprietario dello standard, mentre non è prevista la validazione di un ente terzo. Un esempio è quello del marchio Pannello Ecologico (relativo alla provenienza della materia prima); in questi casi potremmo parlare di marchi commerciali.

- **Livello 3: Adesione ad uno schema verificata da un ente terzo non accreditato.** A questo livello di garanzia, le certificazioni secondo i criteri dei diversi standard vengono rilasciate non dal proprietario dello standard (l'International Standards Organization nel caso della 14001 o il Forest Stewardship Council® per l'FSC®, ad esempio) ma da enti terzi: imprese specializzate nella certificazione, terze rispetto all'azienda e

al proprietario dello standard, ma che non hanno ottenuto alcun accreditamento per quello standard.

- **Livello 4: Adesione ad uno schema verificata da ente terzo accreditato dal proprietario dello standard.** In questo caso il proprietario dello standard accredita, in base a competenze e strumentazioni, gli enti deputati alla verifica del rispetto dello standard e quindi alla certificazione.

- **Livello 5: Adesione ad uno schema verificata da un ente terzo accreditato dall'ente di accreditamento nazionale.** In questo caso l'adesione allo standard avviene grazie alle verifiche di un organismo terzo accreditato da un ente di accreditamento nazionale: l'ente di accreditamento ne verifica e garantisce competenze e imparzialità. Accredia è l'ente di accreditamento italiano. E la stessa Accredia è 'riconosciuta': dall'EA (**European co-operation for Accreditation**) e dallo IAF (International Accreditation Forum) che garantiscono (anche attraverso controlli) competenze e imparzialità degli enti nazionali (36 in Europa, 67 nel mondo).

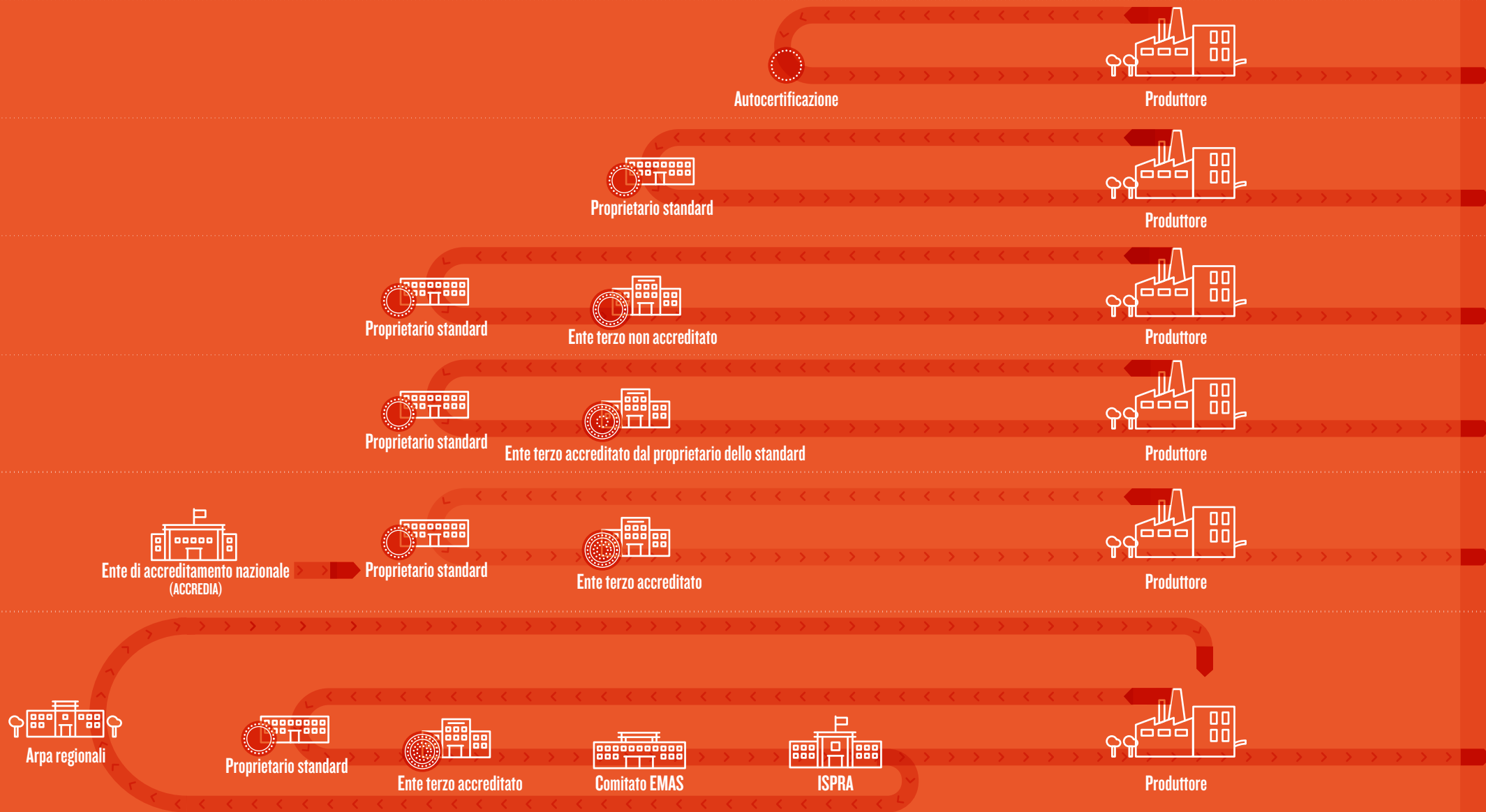
- **Livello 6: Adesione ad uno schema di certificazione verificata da un ente terzo accreditato dall'ente di accreditamento nazionale seguita da ulteriore verifica (in genere pubblica).**

Questo, con un ulteriore coinvolgimento del pubblico, è il livello massimo di garanzia tra le certificazioni. Quando lo standard oggetto di certificazione è EMAS, ad esempio, alle verifiche del certificatore si aggiunge un passaggio ulteriore nella Pubblica Amministrazione. Se il verificatore, dopo sopralluogo in situ, convalida la Dichiarazione Ambientale, il Comitato EMAS,<sup>[4]</sup> con il supporto tecnico di ISPRA, la esamina e chiede un parere alle ARPA regionali (o APPA provinciali, nel caso di Trento e Bolzano) relativamente al rispetto della pertinente legislazione ambientale. Se l'esito è positivo, segue l'iscrizione nell'Elenco Nazionale delle Organizzazioni Registrate EMAS. L'esito della procedura è subordinato quindi ai risultati di verifiche pubbliche, tra cui le autorità di controllo ambientali.

La verifica da parte di un ente terzo accreditato e uno non accreditato può sembrare un dettaglio, ma non lo è. Ci sono in Italia, anche se sempre più rare, società che rilasciano certificazioni quali ISO 14001 o ISO 50001 (per EMAS non è possibile) senza un accreditamento, e quindi senza il relativo controllo da parte di Accredia. Operando fuori accreditamento non sono tenute a seguire le norme tecniche di riferimento per i processi di verifica: norme che regolano le competenze necessarie, ma anche il numero minimo di giornate da dedicare alla veri-

fica di certificazione. In questo modo possono aggredire il mercato con verifiche a basso costo e, probabilmente, superficiali. Quindi una certificazione ISO 14001 presso un ente terzo non accreditato offre un livello di garanzia in meno rispetto a quella rilasciata da uno accreditato. Ultimamente anche gli enti pubblici si sono accorti di queste modalità "scorrette" di rilascio della certificazione e nei bandi di finanziamento per l'ottenimento delle certificazioni ambientali o per l'attribuzione di appalti sempre più spesso compare la frase "rilasciata da ente di certificazione accreditato" accanto al requisito del possesso di una certificazione ambientale.

Altro discrimine per orientarsi nel labirinto dei marchi ambientali è quello territoriale, in riferimento al numero di paesi nei quali un determinato marchio è riconosciuto. Da una parte, quindi, ci sono certificazioni che possiamo definire **globali**: come la ISO 14001, il cui standard è adottato da oltre 170 Paesi. Il principale vantaggio per un'azienda certificata con questa tipologia di standard è quello di vedere la certificazione – e le proprie performance qualitative – riconosciute in tutto il mondo. Come la ISO 14001, anche le altre certificazioni ISO hanno valore globale. Lo stesso vale per gli schemi forestali FSC® e PEFC, riconosciuti in oltre 80 Paesi. O ancora l'EPD (27 paesi). L'EMAS, come abbiamo visto, nasce come sche-



**1° LIVELLO**  
AUTOCERTIFICAZIONE

**2° LIVELLO**  
ADESIONE AD UNO SCHEMA  
DI CERTIFICAZIONE  
(SENZA ENTE TERZO)

**3° LIVELLO**  
ADESIONE AD UNO SCHEMA  
VERIFICATO DA UN ENTE TERZO  
NON ACCREDITATO

**4° LIVELLO**  
ADESIONE AD UNO SCHEMA  
VERIFICATO DA UN ENTE TERZO  
ACCREDITATO DAL PROPRIETARIO DELLO STANDARD

**5° LIVELLO**  
ADESIONE AD UNO SCHEMA  
VERIFICATO DA UN ENTE TERZO  
ACCREDITATO DALL'ENTE DI  
ACCREDITAMENTO NAZIONALE

**6° LIVELLO**  
ADESIONE AD UNO SCHEMA  
DI CERTIFICAZIONE VERIFICATO  
DA UN ENTE TERZO ACCREDITATO DALL'ENTE DI  
ACCREDITAMENTO NAZIONALE SEGUITO DA ULTERIORE  
VERIFICA (IN GENERE PUBBLICA: QUI ES. EMAS)



ma europeo. Dal 2010 ha tuttavia una valenza internazionale, potendosi applicare anche nel resto del mondo. Per quanto riguarda le certificazioni di prodotto, il marchio Ecolabel, come accennato nel precedente paragrafo, contraddistingue i prodotti ecologici europei, basandosi infatti su un Regolamento Europeo. Tra i marchi internazionali vi sono schemi applicabili a tutti i settori: il tessile, come ad esempio la certificazione GOTS (Global Organic Textile Standard) e OCS (Organic Content Standard), Fairtrade; l'agroalimentare, come Global Gap (oltre 120 paesi), Friend of the Sea (50 paesi), UTZ (oltre 100), il legno-arredo che oltre agli standard forestali contempla anche il LEED (140 paesi), la certificazione relativa agli edifici e ai prodotti impiegati.

Di contro ci sono certificazioni **'nazionali'**, riconosciute, cioè, solo in un paese (o in un piccolo gruppo di Paesi). Queste certificazioni, nonostante una dimensione territoriale ridotta rispetto alle globali, hanno un valore legato al peso del loro mercato interno. Avendo un forte impatto nel proprio territorio, sono, quindi, di forte interesse per tutte quelle imprese che intendono entrare in quel mercato. Der Blaue Engel è una certificazione ambientale il cui valore è riconosciuto solo in Germania: essendo, però, per la grande distribuzione teutonica un prerequisito, di fatto le imprese che abbiano la Germa-

nia tra i propri obiettivi commerciali sono spinte a far certificare i propri prodotti. Come il Blaue Engel possiamo ricordare le certificazioni di prodotto Green Seal (Stati Uniti), Nordic Swan (Danimarca, Islanda, Finlandia, Svezia, Norvegia), NF Environment (Francia), Milieukeur (Paesi Bassi), Umweltzeichen (Austria). Una certificazione di peso nazionale, per l'Italia, è ad esempio lo schema UNI 11233 - Sistemi di produzione integrata nelle filiere agroalimentari. Quello che appare un obbligo – certificarsi per entrare nella Gdo tedesca – a volte (come nel caso della certificazione LEED per la ceramica Made in Italy) può rappresentare uno stimolo alla qualificazione, con importanti vantaggi non solo in termini di nuovi mercati, ma anche di innovazione e competitività.

Un'ulteriore distinzione riguarda il campo di applicazione degli standard che può essere relativo al **sistema di gestione o al prodotto**. Le certificazioni di **sistema**<sup>[6]</sup> sono relative alle organizzazioni, alla loro modalità di gestione dei carichi ambientali derivanti dalle loro attività e dai loro processi produttivi. Il campo di applicazione delle certificazioni di sistema è molto ampio e riguarda società, aziende, enti e istituzioni, di forma pubblica o privata. Esse riguardano quindi non solo imprese di tipo industriale, ma anche aziende di servizi

e amministrazioni pubbliche. Tra le certificazioni di sistema di tipo ambientale annoveriamo la ISO 14001 ed EMAS, ma anche la ISO 50001 sui sistemi di gestione dell'energia o il più recente schema ISO 20121 sui sistemi di gestione sostenibile degli eventi, applicato anche da Expo 2015<sup>[6]</sup>.

Le certificazioni di **prodotto** sono relative a un bene (o servizio), e ne considerano l'intero ciclo di vita. Proprio l'approccio del ciclo di vita, definito nello standard ISO 14040, accomuna la maggior parte delle certificazioni di prodotto. Una delle certificazioni di prodotto più diffuse e conosciute a livello europeo è il marchio Ecolabel. Sono certificazioni di prodotto le EPD, molte certificazioni nazionali, come Der Blaue Engel, Nordica Swan. Per quanto riguarda la carta e i prodotti legnosi, si ricordano gli schemi di prodotto PEFC e FSC®. Altri esempi di certificazioni di prodotto riguardano i marchi sui prodotti tessili, come Global Organic Textile Standard (GOTS), Organic Content Standard (OCS), o Global Recycle Standard. O molti marchi come ReMade in Italy, Fairtrade, LEED. Ancora, possiamo definire una certificazione in base **all'origine dello schema: se è pubblica o privata**. Le **publicistiche**, ovvero le certificazioni che nascono nell'alveo di istituzioni pubbliche, nascono quando i Paesi assumono consape-

volezza dei limiti insiti nelle norme ambientali calate dall'alto: la strada 'command & control' può condurre a vincoli troppo stretti, a gabbie normative che scoraggiano l'imprenditoria e pesano sull'amministrazione. E fanno propria, invece, una logica che potremmo definire sussidiaria: le aziende, non più viste come inquinatori da tenere a bada, vengono cooptate, con strumenti volontari, per il raggiungimento degli obiettivi delle politiche ambientali. È il caso di Ecolabel e EMAS: nate e regolate entrambe grazie a norme della Commissione Europea (Regolamento CEE n. 880/1992 la prima, Regolamento CE n. 1936/1993 la seconda). Queste due certificazioni impiegano, per la gestione dei certificati e le verifiche delle performance, enti pubblici (il Comitato Ecolabel Ecoaudit, presso il Ministero dell'Ambiente, e ISPRA - Istituto Superiore per la Protezione e la Ricerca Ambientale nonché le ARPA/APPA - Agenzie Regionali/Provinciali per la Protezione/Prevenzione/Tutela ambientale). Prevedono, a differenza dello standard privato ISO 14001, oltre alle procedure di verifica e accreditamento, anche la comunicazione dei risultati e degli obiettivi al pubblico: serve a questo la dichiarazione ambientale dell'EMAS. Dichiarazione che diventa un'arma a doppio taglio per la reputazione, se gli obiettivi dichiarati non vengono raggiunti e la certificazione decade. Tra





i vantaggi di questo tipo di certificazioni, sicuramente il fatto che lo Stato gli riconosce di solito (non sempre) un valore maggiore di quello di una certificazione privata. Nelle semplificazioni concesse, ad esempio: la durata dell'autorizzazione integrata ambientale per le imprese che ricadono nella Direttiva Europea sulle emissioni industriali passa da 10 a 12 anni per le imprese ISO 14001, per le imprese EMAS invece a 16 anni. La durata dell'autorizzazione per le operazioni di trattamento per i veicoli fuori uso e per le discariche di rifiuti è prolungata per le imprese EMAS da 5 a 8 anni, mentre nessuna agevolazione è prevista per le ISO. Quindi un'azienda preferirà una certificazione pubblica, rispetto ad una privata come ISO 14001, quando il destinatario su cui fare presa è lo Stato o un suo ente. Un'indagine condotta nell'ambito di un progetto Life+ ha evidenziato come più di 200 imprese EMAS intervistate abbiano individuato proprio i soggetti pubblici come gli stakeholder che esercitano le maggiori pressioni sulla prima decisione di certificarsi. Tra gli schemi di tipo pubblico anche la certificazione di prodotto biologica (nata nel 1991, Regolamento CEE n. 2092/1991) e le nasciture PEF e OEF.

Vi sono poi, e sono la gran parte, le certificazioni **privatistiche**, nate dall'iniziativa di soggetti non pubblici. Possono essere organizzazioni che hanno come

*core business* la definizione di standard tecnici, come l'International Organization for Standardization; oppure associazioni di imprese, come GlobalGap; o Ong, come il Marine Stewardship Council, che vanta tra i suoi promotori anche il WWF, e che nel 1999 ha dato vita all'omonima certificazione sulla pesca sostenibile; o l'associazione World Biodiversity Association onlus cui si deve la certificazione Biodiversity Friend. O ancora soggetti compositi come FSC®, la Ong di cui fanno parte associazioni ambientaliste (WWF, Greenpeace), sociali (National Aboriginal Forestry Association of Canada), proprietari forestali, industrie che commerciano e lavorano il legno e la carta (Tetra Pak, Mondy), gruppi della Gdo, ricercatori e tecnici, che ha dato vita all'omonimo standard forestale. O Roundtable on Sustainable Palm Oil (RSPO), l'associazione no profit dell'omonimo standard, che rappresenta le parti interessate di sette settori industriali dell'olio di palma: produttori, commercianti, consumatori, dettaglianti, banche e investitori, Ong. Questi soggetti avviano dal basso iniziative che, grazie alle loro credibilità e capacità di penetrazione nell'opinione pubblica si impongono come schemi anche internazionali. Le verifiche e la registrazione di questi schemi è affidata a enti terzi (rispetto all'impresa da certificare e al proprietario dello standard) che garantiscono, in que-

sto modo, l'affidabilità delle procedure.

Le certificazioni pubblicistiche sono, di solito, più laboriose e complesse, quanto ai processi per ottenerle, di quelle privatistiche. Facciamo l'esempio di EMAS: dopo la richiesta di certificazione, il verificatore si reca in azienda per convalidare la Dichiarazione Ambientale (il documento che deve essere messo a disposizione del pubblico), valutando anche l'efficacia del sistema di gestione ambientale attuato dall'azienda. Se la dichiarazione è ok (che significa che è ok anche il sistema di gestione), l'azienda invia il documento convalidato al Comitato EMAS (entro 60 giorni dalla convalida) che lo esamina col supporto di ISPRA. Come previsto dallo stesso Regolamento Europeo, (Art. 13, comma 2 lett. c), viene anche richiesto un parere dell'ARPA/APPA locale. Nel migliore dei casi queste danno il loro ok: il documento, a questo punto, viene analizzato nel dettaglio e il Comitato EMAS, se tutto è ok anche da questo punto di vista, registra l'impresa. Questi passaggi dopo la verifica positiva del verificatore, non sono previsti per la certificazione di sistema privatistica, ISO 14001, per la quale una verifica positiva comporta, entro pochi giorni, l'emissione del certificato con la sola determinazione del verificatore (Organismo di Certificazione).

Nell'ambito di questa procedura per la registrazione

EMAS, solitamente in occasione della prima registrazione, le ARPA/APPA competenti possono provvedere a fare un sopralluogo in azienda, funzionale all'emissione del loro parere, verificando in modo approfondito la conformità normativa come se fosse una loro normale ispezione. Questo procedimento di intervento dell'ente di controllo pubblico, se da un lato porta lo strumento ad essere molto attendibile anche agli occhi della Pubblica Amministrazione, dall'altro rende più titubanti le aziende che decidendo di richiedere la certificazione EMAS volontariamente si "chiamano in casa" gli ispettori di ARPA. Proseguendo nei criteri per distinguere i diversi standard, interessante è la disponibilità o meno di uno specifico **marchio da apporre in etichetta** sul prodotto, e le regole che ne governano l'uso.

Diciamo subito che il tema dell'utilizzo dei loghi delle certificazioni di prodotto e di sistema ha rappresentato, e rappresenta tuttora, un argomento di discussione.

Un primo elemento è riconducibile alla necessità di non confondere il consumatore su cosa realmente sia certificato dell'azienda che fa uso dei loghi. Quindi, ad esempio, le aziende con una certificazione di sistema come ISO 14001 o EMAS devono utilizzare il logo in modo che esso non possa essere interpretato come una certificazione ambientale dei loro prodotti. È quindi possibile utilizzare



il marchio all'interno del sito web o nella carta intestata, ma non sugli imballaggi dei prodotti. Allo stesso modo, le aziende certificate Ecolabel devono utilizzare il logo in modo da non indurre il consumatore a pensare che tutto il processo di produzione sia in possesso di una certificazione. Infatti, vi sono anche casi in cui un'azienda ha una certificazione su un prodotto del suo campionario ma tale prodotto rappresenta solo una piccola percentuale della produzione complessiva dello stabilimento.

Altro elemento determinante è la necessità di garantire la visibilità dei loghi, per raggiungere il cliente/consumatore. Spesso rigide regole di uso hanno indotto le aziende a non utilizzare (o ad utilizzare al minimo) i loghi delle certificazioni per non indurre in errori relativi alle regole appena richiamate. Questo ha portato a una minore visibilità dei loghi delle certificazioni e quindi a un minor riconoscimento degli stessi da parte del mercato. Negli ultimi anni, con recenti revisioni dei regolamenti di utilizzo dei loghi, si è cercato di superare queste difficoltà concedendo maggiore flessibilità.

Come accennato sopra, tra le certificazioni di sistema e quelle di prodotto vi sono alcune differenze sulle regole di utilizzo del logo. Il marchio di prodotto (es. Ecolabel) può essere utilizzato sul prodotto stesso e sul relativo materiale promozionale, mentre il logo relativo alle cer-

tificazioni di sistema (es. EMAS) può essere utilizzato sugli imballaggi secondari (l'imballaggio che rappresenta ad esempio nel punto di vendita, il raggruppamento di un certo numero di prodotti), ma non sul prodotto e sugli imballaggi primari (i contenitori del prodotto che rivestono direttamente l'articolo per la vendita).

Per quanto riguarda nello specifico gli schemi di prodotto, si possono poi distinguere varie **tipologie di etichette**. Le informazioni fornite dalle varie etichette sono di fondamentale aiuto per l'utente. Ma il valore da dare alle informazioni dipende, in prima battuta, dal tipo di marchio ecologico col quale abbiamo a che fare.

Alcuni sistemi di etichettatura sono obbligatori e riguardano principalmente gli elettrodomestici (etichetta energetica), i prodotti pericolosi e tossici, e gli imballaggi. Gli altri, quelli ad adesione volontaria, sono caratterizzati da differenti gradi di attendibilità. Seguendo la classificazione della norma ISO 14020, le eco-etichette di natura volontaria si possono classificare in tre tipologie:

- **Etichette di tipo I:** sono i marchi ambientali volontari che valutano l'intero ciclo di vita del prodotto e certificano l'applicazione di criteri o il superamento di valori soglia (entrambi, criteri e valori soglia, sono la garanzia di qualità ambientale come definita dallo standard di riferimento). I marchi sono soggetti a certificazione

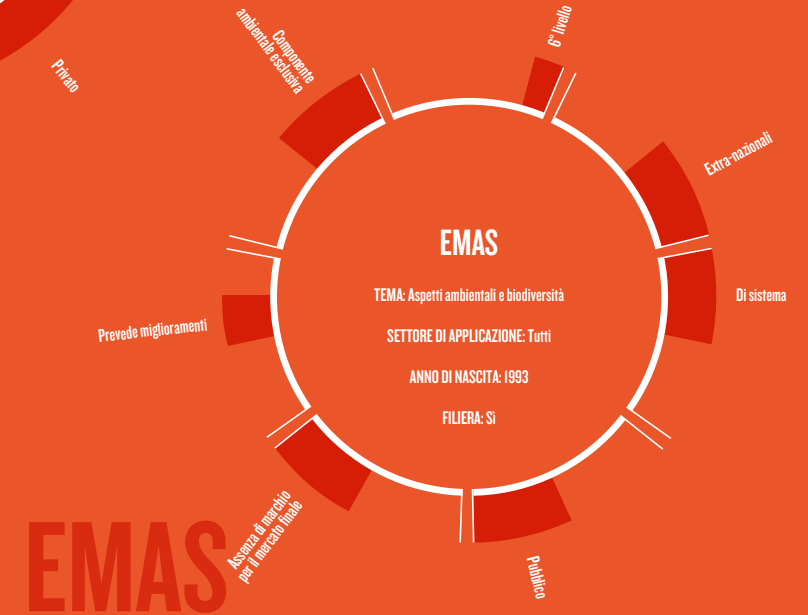
esterna da parte di un ente terzo indipendente. Sono esempi di etichetta ambientale di tipo I il marchio europeo Ecolabel, le certificazioni FSC® e PEFC;

- **Etichette di tipo II:** sono auto-dichiarazioni ambientali fornite principalmente da produttori. Non sono sottoposte a certificazione da parte di un ente indipendente. Il fatto che non vi sia una certificazione ufficiale da una parte terza, non significa che queste etichette non debbano avere dei requisiti di attendibilità e serietà nei riguardi del consumatore e dell'utenza in genere; infatti, secondo lo standard ISO 14021, devono contenere dichiarazioni non solo non ingannevoli, ma verificabili (ad esempio la documentazione relativa alle qualità ambientali dichiarate deve essere resa disponibile a richiesta), specifiche e chiare, non ambigue (non devono essere utilizzate, quindi, asserzioni ambientali vaghe come "sicuro per l'ambiente", "non inquinante", "amico della natura"). In ogni caso, l'assenza di una qualche forma di controllo esterno rende questo tipo di etichettatura relativamente meno credibile agli occhi del consumatore o di altre parti interessate. Lo standard, in questo caso, e un ente terzo che garantisce la reale adesione ai suoi dettami, costituiscono le regole (e i controlli) con i quali l'azienda stessa si assicura che le sue asserzioni siano attendibili, anche se in forma

volontaria, mettendosi al sicuro anche dal rischio eventuale di incorrere nelle sanzioni della normativa sulla pubblicità ingannevole (D.Lgs. 145/2007, attuazione della direttiva 2005/29/CE).

- **Etichette ecologiche di tipo III:** sono dei documenti, delle dichiarazioni che contengono informazioni oggettive e verificabili relative alle prestazioni ambientali dell'intero ciclo vita di prodotti e servizi. Informazioni che sono sottoposte a verifica da parte di un ente indipendente. L'obiettivo di questo tipo di etichette è fornire ai consumatori le basi per poter confrontare, dal punto di vista ambientale, beni e servizi equivalenti. Non certificano la sostenibilità di un prodotto, ma forniscono delle informazioni sulla base di determinati parametri. Tra di esse rientrano le Dichiarazioni Ambientali di Prodotto (es. EPD).

Un ulteriore fattore di classificazione è relativo al numero degli aspetti ambientali considerati. Ci sono certificazioni che riguardano **più aspetti ambientali**. Appartengono a questa famiglia sicuramente le certificazioni di sistema (ISO 14001 e EMAS), o le dichiarazioni ambientali EPD (Environmental Product Declaration) basate sulla valutazione del ciclo di vita dei prodotti (Life Cycle Assessment). Così è anche la PEF, come abbiamo visto in corso di incubazione presso la Commissione europea, che valuta tutti





gli aspetti dell'impronta ambientale dei prodotti, dall'acqua, alla CO<sub>2</sub>, ai rifiuti (15 in tutto quelli verificati). Discorso analogo per Biodiversity Friend per la biodiversità in agricoltura, o il Global Organic Textile Standard (GOTS), che prevede il rispetto di criteri che riguardano le emissioni o la gestione di sostanze dannose, fino a toccare temi non ambientali, come il divieto di lavoro forzato.

Accanto a queste ci sono quelle che, invece, investono **un singolo aspetto** (acqua, carbonio), calcolato sempre 'dalla culla alla tomba'. È il caso, citato, delle Carbon e Water footprint, o ancora il marchio Pannello Ecologico, che certifica che tutto il legno che compone un pannello provenga dal riciclo di legno post uso e post produzione. A questo proposito, forse partendo da impieghi distorti di alcune certificazioni, la Commissione Europea (Comunicazione 196) ha preso posizione sulla parzialità degli impatti ambientali considerati da alcuni metodi: troppo focalizzati su limitati aspetti ambientali (ad esempio la Carbon footprint sulle emissioni di CO<sub>2</sub>, la Water footprint sui consumi idrici) senza considerare tutti gli impatti ambientali del prodotto.

Altro fattore di classificazione è relativo alle richieste che lo standard fa all'azienda. Ci sono standard che richiedono il rispetto di determinati **livelli minimi di performance** o di determinate **prescrizioni** da dimostrare

mediante apposite analisi di laboratorio: come ad esempio il Regolamento Ecolabel o altri standard di prodotto come il Blaue Engel. Altri che impongono **divieti**, come l'agricoltura biologica. Ci sono poi certificazioni di sistema che non impongono performance minime ambientali da rispettare (a parte il rispetto della legislazione ambientale) ma chiedono di effettuare, e dimostrare, il **miglioramento delle prestazioni** nel tempo: requisito per il mantenimento della certificazione. Ne sono un esempio le certificazioni EMAS, ISO 14001, ISO 50001. Infine esistono etichette ecologiche – come ad esempio l'EPD, oppure schemi per la misurazione dell'impronta ambientale come la citata ISO 14064 oppure la PEF – che non prevedono né limiti da superare né miglioramento delle prestazioni, ma semplicemente **attestano che i valori comunicati all'esterno sono veritieri** e calcolati con metodi che rispettano lo standard.

Da queste caratteristiche discendono altre ulteriori categorie nelle quali possiamo dividere le certificazioni: **certificazioni che permettono (al pubblico) il confronto delle performance certificate** versus **certificazioni che non lo permettono**. Permettono il confronto certificazioni come EMAS, fondata sulla pubblicazione della Dichiarazione Ambientale: mettere una davanti all'altra le dichiarazioni di diver-

se imprese – anche se EMAS non indica performance minime né obiettivi che non siano il miglioramento – consente di farsi un'idea sugli impatti sull'ecosistema. Non permette il confronto, ad esempio, Ecolabel che prevede che per il suo rilascio siano rispettati determinati requisiti – quali ad esempio l'assenza di una determinata sostanza nel prodotto finale, oppure il rispetto di determinati valori soglia (ad esempio una concentrazione di sostanza nel prodotto) – ma non indica le performance raggiunte (quanto due prodotti

entrambi con il marchio Ecolabel riescano ad andare sotto la soglia stabilita). Consentono invece questo confronto le etichette energetiche.

Infine, per completare la panoramica tra i green standard, possiamo ancora distinguerle in base al fatto che siano **cogenti** (obbligatori per legge: come il marchio dei prodotti agricoli-biologici o l'asseverazione della quantità di CO<sub>2</sub> emessa prevista per le imprese sottoposte alla direttiva 2003/87/CE - Emission Trading System Europeo) o **volontarie** (tutti gli altri).



# 1.3. CERTIFICAZIONI AMBIENTALI IN NUMERI: DIFFUSIONE E TREND

Ricostruire un quadro quantitativo della diffusione delle certificazioni ambientali a livello internazionale rappresenta un'impresa non semplicissima: per la molteplicità dei soggetti in campo, per la disponibilità di dati frammentaria, per l'eterogeneità e la credibilità delle fonti. Nel presente paragrafo abbiamo cercato di raccogliere le principali informazioni disponibili al fine di restituire almeno una dimensione del fenomeno e le sue principali linee di tendenza.

Con ben 324.148 certificati (dati 2014), la **ISO 14001** è il sistema di gestione ambientale più diffuso al mondo. Diffusa soprattutto in Cina, oggi il Paese col più alto numero di certificati (117.758, oltre il 700% in più rispetto al 2005) e Italia (27.178, +280% sul 2005): Paesi in cui (insieme all'India, 6.446 certificati, +216%) la diffusione procede a ritmi sostenuti. Meno sostenuto ma importante il tasso di crescita in Paesi come Regno Unito (16.685, +175%), Spagna (13.869, +60%), Francia (8306 certifi-

cati, +150% sul 2005) e Germania (7708, +40% sul 2005, ma in calo rispetto al 2013). Al tasso di crescita elevato, tuttavia, non ha fatto seguito una larga penetrazione di questo standard nei sistemi produttivi. In alcuni Paesi, come il Giappone (23.753 certificazioni nel 2013, un esiguo +5% rispetto al 2005) questa certificazione sembra aver raggiunto una stabilità, legata ai livelli di diffusione raggiunti e alle diverse caratteristiche dell'economia delle nazioni. È questo, probabilmente, il destino che dobbiamo aspettarci in Italia. Non sfonda, invece, negli Usa: 6071 certificati al 2013, il 9% in più delle 5585 del 2015. A livello globale, il trend di crescita annuale della 14001, dopo che nel decennio scorso è stato costantemente a due cifre, si è stabilizzato negli ultimi anni su livelli più modesti: +7%, ad esempio nel 2014 sul 2015, guidato soprattutto dai mercati nordamericano (+14%) e asiatico (+10%). Passando alle altre certificazioni di sistema, lo standard EMAS, diretto concorrente dell'ISO 14001 ma limitato praticamente all'Europa (anche se è prevista la registrazione di soggetti anche esterni ai suoi confini) ha avuto decisamente minor fortuna, con una diffusione chiaramente più modesta. Probabilmente per la complessità dello standard e delle procedure di certificazione, probabilmente – soprattutto con l'avvio della globalizzazione – per la mancata apertura al resto del mondo. Nel 2014

sono 1229 i soggetti certificati in Germania (primo paese per diffusione: ma erano 1619 nel 2005), 1072 in Spagna, 1017 in Italia (siamo, quindi, il terzo paese per numero di registrazioni), solo 48 in Gran Bretagna e 19 in Francia (nel 2005 erano 20).

Con una crescita del 116% nel periodo 2011-2013 e una del 40% tra 2013 e 2014, la certificazione dei sistemi di gestione dell'energia **ISO 50001** rappresenta, invece, uno degli schemi di maggior successo degli ultimi anni (anche per l'ingresso più recente nei mercati). Sono 6778 le certificazioni rilasciate in oltre 80 paesi. L'80% riguarda soggetti europei; oltre la metà del totale delle ISO 50001 sono tedesche: 3402 (anno 2014), un dato legato, probabilmente, alla legislazione nazionale in materia di efficienza energetica. Seguono, con numeri molto più bassi, il Regno Unito (376), la Spagna (310) e l'Italia (294). La ISO 50001 mostra un grande slancio anche perché le prestazioni di miglioramento dell'efficienza energetica si traducono immediatamente in risparmi economici. I risultati complessivi, anche per i pochi anni dall'emissione, restano comunque molto limitati. Fuori dall'Europa le uniche nazioni con valori da segnalare, anche se ancora molto bassi, sono l'India, con 271 certificati, e la Corea, 102.

Passando dalle **certificazioni** di sistema a quelle **di**



**prodotto**, forse la più diffusa (per numero di paesi e per numero di certificati) e caratterizzata da un tasso di crescita importante è sicuramente la **FSC®**: conta 29.412 certificati a livello mondiale (giugno 2014), distribuiti in 112 paesi. L'Europa registra il 51% del totale delle certificazioni. Quanto ai prodotti certificati Cate-na di Custodia FSC®, sono 3715 in Cina (primo paese, dati novembre 2014, +206% rispetto al 2010), 3048 negli Usa (ma erano 3738 nel 2010), 2311 in Gran Bretagna (+11%), 2140 in Germania (+61%), 1877 in Italia (+160%), 1098 in Giappone (+7%) e 1038 in Brasile (+141% sul 2010).

Lo schema svedese **EPD** vede l'Italia primeggiare (con 191 certificati, anno 2015) per numero di prodotti. Anzi,

l'Italia sembra essere uno dei pochi mercati dell'EPD, e questo, ovviamente, incide sulla portata del marchio: sono, infatti, solo 14 i prodotti certificati in Germania, 42 in Spagna e altrettanti nel Regno Unito, 2 in Francia, 4 negli USA, 9 in Turchia.

Meno fortunato lo schema europeo **Ecolabel**, in circolazione ben prima dell'EPD (ma meno conosciuto): 771 certificati in Germania (2015), 557 in Francia, 344 in Italia e 181 in Spagna. Alcune ricerche ci forniscono una spiegazione: il marchio, forse non adeguatamente sostenuto, è scarsamente noto al pubblico, sebbene sia applicabile a prodotti di ampia diffusione verso il grande pubblico (come carta igienica, tessuto, carta da cucina, computer portatili).

# 1.4. 5 VANTAGGI OFFERTI DAI MARCHI AMBIENTALI

Tra i vantaggi offerti dalle certificazioni ambientali – e quindi tra le motivazioni che possono spingere un'impresa verso le certificazioni ambientali – sarebbe superficiale, oltre che non esatto, indicare i soli vantaggi relativi all'ambiente. Oltre a questi, va sicuramente segnalato il miglioramento della reputazione, e, a cascata, i benefici su diversi altri fattori, dal posizionamento competitivo al miglioramento delle relazioni

con gli stakeholder; va segnalata la possibilità, grazie ad alcune certificazioni, di accedere a mercati altrimenti preclusi (inclusi quelli degli acquisti verdi della Pubblica Amministrazione); e poi le semplificazioni burocratiche connesse con alcune certificazioni; infine, il decisivo, ma sicuramente meno noto, portato dalle certificazioni che è lo stimolo all'innovazione.

Vediamoli nel dettaglio.



## I.4.1. MIGLIORAMENTO DEI PROFILI AMBIENTALI

Le certificazioni e i marchi ambientali, siano essi di sistema o di prodotto, multicriterio o dedicati ad un singolo aspetto, forniscono un framework in grado di guidare le imprese nel miglioramento delle loro performance ambientali. Miglioramento che si traduce anche in migliori performance gestionali e in risparmi in termini di energia, di materia, di gestione dei rifiuti e quindi di costi di produzione.

Le certificazioni di sistema, ISO 14001 ed EMAS, incidono in maniera significativa, come dimostrano anche molti degli studi, sull'efficienza energetica delle organizzazioni, generando miglioramenti anche nelle emissioni di CO<sub>2</sub>, come sull'efficienza nell'uso dei materiali (es. sostanze chimiche e materie prime), sul consumo idrico, sul quantitativo di rifiuti prodotti. E producono effetti positivi anche sulla prevenzione dei rischi di incidenti o di incorrere in sanzioni per il mancato rispetto della legislazione ambientale.

Evidente, se guardiamo alla norma ISO 50001, come l'adozione dei sistemi di gestione dell'energia aiuti effettivamente le imprese a migliorare le loro prestazioni ener-

getiche, attraverso la riduzione dei consumi. Riduzione che di solito porta con sé, come abbiamo detto, anche un taglio delle emissioni in atmosfera. Le certificazioni forestali, come FSC®, producono sulle foreste certificate effetti ambientali positivi, riducendo il degrado e migliorando la conservazione della biodiversità. Altrettanto evidente, visto che si tratta di uno schema fondato sul rispetto di criteri e soglie minime di prestazione ambientale, il contributo dell'Ecolabel al miglioramento degli impatti sull'ecosistema dei prodotti certificati.

## I.4.2. VANTAGGI BUROCRATICI<sup>[7]</sup>

Nel quadro legislativo nazionale ed europeo, ma anche regionale, sono previste semplificazioni amministrative a favore delle imprese certificate: queste semplificazioni da una parte alleggeriscono la macchina pubblica di una serie di controlli (il cui esito è garantito dalle certificazioni), dall'altra dovrebbero incoraggiare e promuovere la diffusione e l'adozione delle certificazioni da parte delle imprese.

Le semplificazioni dei processi autorizzativi in materia ambientale possono, ad esempio, consistere in una estensione della durata degli atti autorizzativi, nella riduzione dei tempi di istruttoria, nella possibilità di adottare autocertificazioni per ottenere il rinnovo di atti autorizzativi, ma anche nella riduzione della frequenza dei controlli, nel taglio di tasse e imposte, nella riduzione delle garanzie finanziarie.

Le semplificazioni oggi esistenti riguardano principalmente le certificazioni di sistema: EMAS e ISO 14001.

Considerando il quadro normativo nazionale, una delle principali semplificazioni introdotte per le imprese certificate ISO 14001 o EMAS riguarda la durata dell'autorizzazione integrata ambientale per le imprese che ricadono nella Direttiva Europea sulle Emissioni Industriali (2010/75/CE). L'art. 29-octies del D. Lgs. 152/2006 estende il **periodo autorizzativo da 10 a 12 anni per le imprese ISO 14001 e a 16 anni per le imprese EMAS** (caso evidente del maggiore rilievo dato dallo Stato alle certificazioni di cui, in qualche modo, è egli stesso garante). Anche l'art. 6 del D. Lgs. 209/2003 e l'art. 10 del D. Lgs. 36/2003 prevedono delle semplificazioni. Il primo decreto attua la Direttiva Europea 2000/53/EC relativa ai veicoli fuori uso; il secondo decreto attua la Direttiva Europea 1999/31/EC sulle di-

scariche di rifiuti. In questi due casi, la durata dell'autorizzazione per le operazioni di trattamento per i veicoli fuori uso e per le discariche di rifiuti è prolungata da 5 a 8 anni per le imprese EMAS (nessuna semplificazione in tal senso è prevista per la certificazione ISO 14001).

In merito al rinnovo dell'autorizzazione integrata ambientale, il D. Lgs. 152/2006 introduce alcune novità importanti. Il decreto stabilisce che le imprese certificate ISO 14001 o EMAS possono ottenere il rinnovo dell'autorizzazione all'esercizio di un impianto o il rinnovo dell'iscrizione all'albo nazionale dei gestori ambientali attraverso un'**autocertificazione** (art. 209). Nel caso di un'impresa relativa al settore dei rifiuti (es. discarica) registrata EMAS la durata dell'autocertificazione sarà di 8 anni (invece che di 5), periodo dopo il quale l'impresa può ottenere il rinnovo per altri 8 anni attraverso l'autocertificazione. La procedura semplificata per l'ottenimento dell'autorizzazione offre anche la **possibilità di utilizzare, nelle procedure amministrative, la documentazione prodotta per il sistema di gestione ambientale** (art. 29 ter D. Lgs. 152/2006).

Investono invece anche la ISO 50001 le **agevolazioni previste per la diagnosi energetica** dal decreto legislativo 4 luglio 2014, n. 102. Nel quale, mentre si impone la diagnosi energetica alle grandi imprese e alle imprese



energivore, si esentano dall'obbligo le imprese che hanno adottato sistemi di gestione conformi EMAS e alle norme ISO 50001 o EN ISO 14001, a condizione che il sistema di gestione includa un audit energetico conforme ai dettami del decreto. Inoltre, il decreto legislativo prevede che i risparmi di energia riscontrabili da imprese certificate secondo la norma ISO 50001 concorrano al raggiungimento degli obiettivi relativi al regime obbligatorio di efficienza energetica.

Un'altra agevolazione è quella che prevede che, in caso di **più domande concorrenti** relative all'autorizzazione sulle derivazioni di acqua pubblica, è preferita quella **di imprese certificate** EMAS o ISO 14001 (art. 96 del D. Lgs. 152/2006).

In tema di prodotti, il D. Lgs. 15/2011 recepisce la Direttiva 2009/124/CE relativa all'istituzione di un quadro per l'elaborazione di specifiche per la progettazione ecocompatibile di prodotti connessi all'energia. Il D.Lgs 15/2011 recepisce la direttiva 125/2009 e prevede una serie di requisiti per la progettazione ecocompatibile dei prodotti connessi all'energia. Tale decreto all'allegato IV impone che il fabbricante di tali prodotti attui una procedura interna per il controllo della progettazione ai fini di renderla compatibile con i requisiti del decreto stesso. Ai sensi dell'art. 11, se l'impresa è registrata EMAS tale

requisito si considera rispettato. Analogamente l'art. 12 prevede che i **prodotti certificati Ecolabel** possano essere **considerati rispondenti** ai requisiti di progettazione ecocompatibile **previsti dal decreto**.

Oltre alle semplificazioni relative agli atti autorizzativi, sono anche previste delle **semplificazioni in tema di controlli**. A tale proposito occorre specificare che in Italia le Province, insieme alle autorità di controllo, adottano un metodo di valutazione del rischio per valutare la rilevanza ambientale delle imprese industriali. La frequenza dei controlli sarà maggiore per le imprese ad alta rilevanza ambientale. Le autorità competenti, a tale proposito, dovrebbero utilizzare la certificazione EMAS come criterio per ridurre la rilevanza ambientale delle imprese, diminuendo così la frequenza dei controlli, come indicato dall'art. 197 del D. Lgs. 152/2006.

Anche in tema di autorizzazione integrata ambientale l'art. 29 decies del D. Lgs. 152/2006 (introdotto dal D. Lgs. 46/2014) prevede che la frequenza delle attività ispettive sul sito debbano tener conto della valutazione sui rischi ambientali degli impianti. La valutazione deve considerare la partecipazione del gestore ad EMAS.

Un altro riferimento alle ispezioni ambientali è previsto dal D. Lgs. 30/2013 in attuazione della Direttiva Europea sullo scambio di quote di emissioni dei gas a effetto ser-

ra nella Comunità (Direttiva 2009/29/CE che modifica la Direttiva 2003/87/CE). L'allegato III invita i responsabili delle verifiche ambientali per la validazione delle quote annuali di CO<sub>2</sub> emesse a tener conto del fatto che l'impianto abbia eventualmente aderito ad EMAS.

Oltre a normative nazionali, anche alcune **leggi regionali** hanno previsto semplificazioni relative alle certificazioni.

La **Regione Toscana** con la L.R. 86/2014 (Legge Regionale Finanziaria) prevede la **riduzione dell'IRAP** per il periodo di imposta 2015, 2016, 2017 per i soggetti che hanno ottenuto o rinnovato la certificazione EMAS nel periodo d'imposta 2014.

Inoltre, secondo la L.R. 79/2013 della Regione Toscana alle micro e piccole imprese che realizzano sistemi di gestione integrata, ed ottengono almeno 2 certificazioni – delle quali almeno una sia tra le seguenti: ISO 14001, SA8000, BS OHSAS 18001, registrazione EMAS è riconosciuto un **credito di imposta IRAP** per un importo non superiore a € 15.000. Questa importante e innovativa forma di detassazione a vantaggio delle imprese certificate vige in Toscana dal 2004, ed è stata periodicamente rinnovata. La **Regione Emilia Romagna** all'art. 28 della L.R. 99/1999 (sostituito dall'art. 30 della L.R. 3/2012) indica che per i progetti di trasformazione o ampliamento di impianti che abbiano ottenuto la certificazione EMAS o

la certificazione ISO 14001 le **spese di istruttoria per la valutazione dell'impatto ambientale** sono ridotte del 50%. Inoltre, l'art. 4 ter della L.R. 99/1999 indica che le soglie dimensionali per richiedere la valutazione d'impatto ambientale per i progetti di trasformazione o ampliamento possono essere aumentate del 30% per le imprese registrate EMAS o ISO 14001. Anche la L.R. 3/2012 della Regione Marche prevede un incremento del 30% delle soglie dimensionali per alcune attività soggette alla valutazione d'impatto ambientale (art. 3).

La Regione Emilia Romagna ha inoltre deciso di supportare le imprese certificate **riducendo il tempo previsto per il rilascio dell'autorizzazione integrata ambientale** da 150 a 120 giorni.

Anche la **normativa comunitaria** prevede alcune semplificazioni per le certificazioni ambientali. La Commissione Europea infatti ha richiesto agli Stati Membri di considerare la certificazione EMAS nella pianificazione delle ispezioni fin dal 2001, nella Raccomandazione 2001/331/EC sui criteri minimi per le ispezioni ambientali negli Stati Membri. Ciò è stato anche confermato nella Direttiva Europea 75/2010 sulle emissioni industriali, la quale dà indicazioni su come pianificare le ispezioni ambientali nelle imprese soggette alla precedente Direttiva IPPC sulla prevenzione integrata dell'inquinamento.





## 1.4.3. APERTURA DI NUOVI MERCATI E ACQUISTI VERDI

Le certificazioni – anche le certificazioni ambientali – vengono scelte dalle imprese perché possono essere, non disgiunte dalla qualità delle imprese e dei prodotti, dei lasciapassare verso mercati stranieri.

Alcune certificazioni, da questo punto di vista, sono paradigmatiche. Abbiamo ripetutamente citato il Blaue Engel tedesco: l'azienda che vuole entrare nella Gdo tedesca non può esimersi dall'ottenere questa certificazione per i suoi prodotti. Stesso discorso per i prodotti agricoli e la certificazione GlobalGap nella grande distribuzione nordeuropea, o il Nordic Swan e i Paesi Baltici. O, ancora, GECA (Good Environmental Choice Australia), il marchio di prodotto più diffuso in Australia, e la certificazione CCC (China Compulsory Certification) per entrare nel mercato cinese, o il GOST russo. Possiamo ancora citare la certificazione LEED: dedicata alla sostenibilità degli edifici e utilizzata soprattutto, ma non solo, nel mondo anglosassone,

riconosce crediti a tutti i materiali e oggetti (inclusi i mobili) che possono concorrervi.

In breve, l'ampia diffusione internazionale di una certificazione (dalle serie ISO a FSC e PEFC, ad esempio) è garanzia del fatto che la stessa certificazione contribuisca ad aprire strade verso quei mercati in cui è affermata.

Oltre ai **mercati esteri**, altro mercato molto ambito è quello della **Pubblica Amministrazione**. Il Green Public Procurement (GPP) si riferisce all'integrazione, da parte delle pubbliche amministrazioni, appunto, dei criteri ambientali nei processi di acquisto. L'inserimento di criteri ambientali nei bandi implica naturalmente la necessità di dover far riferimento a qualità e prassi ambientali che siano attestabili e/o certificabili dai fornitori: da questo punto di vista il GPP può rappresentare un consistente incentivo alla diffusione dei **marchi ambientali**. E particolare rilevanza assume – soprattutto in paesi come il nostro in cui la spesa pubblica per l'acquisizione di beni e servizi rappresenta poco meno del 8% del PIL – la possibilità di accedere al mercato pubblico.

Si tratta di una leva strategica formidabile, tanto che l'Unione Europea considera gli appalti pubblici come uno strumento essenziale nell'ambito della Strategia Europa 2020 “giacché costituiscono uno degli strumen-

ti basati sul mercato necessari alla realizzazione dei suoi obiettivi”. Sul tema specifico del GPP la UE è più volte intervenuta sin dagli anni '90 fino ad invitare (Comunicazione del 2013) gli stati membri ad adottare piani nazionali per il GPP.

Per quanto riguarda l'Italia, la riforma del Codice dei contratti pubblici (D. Lgs 163/2006) ha introdotto la possibilità per tutte le amministrazioni e gli enti locali di effettuare scelte ambientalmente e socialmente preferibili: all'art. 2 comma 2 si indica che “Il principio di economicità può essere subordinato [...] ai criteri previsti dal bando ispirati ad esigenze sociali nonché alla tutela della salute e dell'ambiente ed alla promozione dello sviluppo sostenibile”.

La Centrale Acquisti Nazionale pubblica, Consip SpA, ha attivato dal 2008 e gestisce oggi il più vasto programma di GPP in Italia. Altri rilevanti programmi di GPP sono attuati dalle Centrali Acquisti Territoriali pubbliche ARCA della Regione Lombardia e IntercentER della Regione Emilia-Romagna. A partire dal 2010, la Regione Sardegna ha attivato gli Ecosportelli GPP, sportelli di informazione e supporto sui territori provinciali della Sardegna, mirati alla promozione e diffusione delle politiche e delle pratiche di acquisti verdi nella PA.

Anche se si moltiplicano le esperienze, le best practice e

le occasioni di confronto, la pratica degli acquisti verdi pubblici che implica un salto culturale nelle prassi di acquisto (tradizionalmente molto orientate alla legittimità ed al prezzo) sembra essere un'occasione colta ancora solo parzialmente dal nostro paese.

Anche in Europa l'inclusione dei criteri ambientali nei bandi pubblici presenta delle differenze tra i vari stati, anche in termini di rilevanza rispetto al totale dei bandi. Differenze che complicano il quadro e non aiutano certo la diffusione delle certificazioni. Un'indagine recente sulla certificazione FSC®, ad esempio, ha individuato come la richiesta del marchio da parte delle Pubbliche Amministrazioni sia una delle ragioni per il mantenimento della certificazione da parte dei soggetti certificati.

## 1.4.4. REPUTAZIONE

Certificare il proprio impegno ambientale – non limitandosi agli slogan o alle semplici autodichiarazioni – migliora la reputazione, non solo ambientale, e l'immagine di un'impresa. L'attenzione ai temi ambientali conquista fasce crescenti di consumatori (che influenzano le imprese B2C e anche le loro richieste B2B) e settori sempre più



ampi della Pubblica Amministrazione.

A ben guardare, la dimensione reputazionale può apparire una sorta di meta-obiettivo, da cui ne possono discendere una serie di altri: la differenziazione dai competitor, il conseguente posizionamento competitivo, il miglioramento delle relazioni con gli stakeholder.

A differenza dei precedenti vantaggi dovuti alle certificazioni, questi **benefici, legati alla sfera reputazionale**, presuppongono un passo in più rispetto all'ottenimento della certificazione: hanno bisogno di una strategia di comunicazione, di iniziative finalizzate alla valorizzazione delle certificazioni presso i propri interlocutori chiave, che siano i clienti, il territorio, le istituzioni, i fornitori: si tratta di rispondere alla logica dello slogan “non basta fare, bisogna comunicare”, dotandosi di opportuni strumenti di rendicontazione e costruendo e consolidando relazioni con tutti i portatori di interesse da cui l'impegno nei confronti dell'ambiente è riconosciuto come un fattore importante di azione dell'impresa. La conferma di questo approccio viene anche dallo stesso mondo della normazione internazionale: la norma ISO 14063 (alla sua seconda edizione del 2010) è una linea guida per gestire, tramite informazioni in ingresso alle e in uscita dalle organizza-

zioni, il dialogo con le parti interessate sugli aspetti e sulle prestazioni ambientali<sup>[8]</sup>.

È evidente, come segnalato, che in questa prospettiva è decisivo non tanto l'ottenimento delle certificazioni in sé, quanto il modo con cui queste fanno parte di una strategia di gestione e valorizzazione della sostenibilità dell'impresa, in una logica di innovazione sistemica.

Da questo punto di vista va fatta una sommaria distinzione.

Le certificazioni di sistema (una ricerca recente lo conferma per l'EMAS) sembrano mostrare effetti reputazionali positivi non tanto sulla **clientela**, quanto su **altri stakeholder**: sia esterni (comunità locali, enti pubblici) che interni (dipendenti). Meno influenti, invece, risultano sul riconoscimento da parte del mercato. Diverso il discorso per le certificazioni di prodotti, di solito di maggiore e più immediata comprensibilità per il consumatore: i maggiori benefici arrivano proprio sulla reputazione presso il consumatore. Lo confermano, ad esempio, le aziende con prodotti certificati FSC®, che, in un'indagine recente, si dicono soddisfatte dell'incremento della “credibilità ambientale” dei propri prodotti nei confronti dei propri clienti.

## I.4.5. MAGGIORE PROPENSIONE ALL'INNOVAZIONE

Nonostante sia un fattore decisamente poco noto relativo alle certificazioni, sottoporsi alle procedure per ottenere una certificazione ambientale porta con sé un cambio di paradigma (nei processi aziendali, nella progettazione dei prodotti, nel marketing) foriero di una maggiore propensione innovativa (come dimostrano anche i casi studio illustrati di seguito).

La certificazione EMAS, ad esempio, come illustra una recente indagine su un campione di organizzazioni, stimola l'**innovazione**, soprattutto **di tipo organizzativo**: incidendo, ad esempio, su nuovi modelli di comunicazione interna (con i dipendenti) ed esterna all'impresa (con i vari stakeholder). Nel campo dell'innovazione di carattere organizzativo possiamo far rientrare un altro beneficio delle certificazioni ambientali, che hanno cioè anche un impatto sulla registrazione di brevetti, soprattutto

se relativi ai vari aspetti ambientali.

Oltre alle innovazioni di tipo organizzativo, anche le **innovazioni di processo** (inclusa l'introduzione di nuove tecnologie green) caratterizzano le certificazioni ambientali, soprattutto quelle di sistema (come EMAS), ma non solo: basti pensare alle Carbon footprint impiegate come indicatore dei fattori di inefficienza delle imprese, e, di conseguenza, come indicatore dei processi da implementare.

L'innovazione di prodotto è una prerogativa delle certificazioni di prodotto: l'Ecolabel, ad esempio, impone livelli di performance ambientali che spesso vengono raggiunti proprio introducendo innovazioni (almeno incrementali) di prodotto. Idem per marchi come il Nordic Ecolabel, etichetta di prodotto dei Paesi Scandinavi

Prerogativa, ma non esclusiva: non è raro, infatti, che per migliorare i sistemi di gestione ambientale (ISO 14001, EMAS) si innovi anche l'ultimo anello della catena, i prodotti, appunto. L'ultima edizione della norma ISO 14001 (pubblicata il 15 settembre 2015), pone peraltro particolare accento sul *life cycle thinking*, pensare al ciclo di vita, come approccio generale alla gestione ambientale delle organizzazioni.



## 1.5. PROTOTIPI DI FUTURO: LE TENDENZE IN ATTO

Se quello descritto fin qui è il presente delle certificazioni ambientali, da questo presente arrivano già segnali sul loro futuro. Già oggi si possono cogliere tendenze di rinnovamento, marchi più “innovativi” e promettenti degli altri. Ci sono schemi classici di certificazione che continuano a registrare un elevato numero di adesioni e che promettono nei prossimi anni di mantenere tassi di crescita importanti; emergono, parallelamente, strumenti

ibridi che superano le rigidità (e i problemi) degli schemi tradizionali; e poi schemi che raccolgono le richieste del mercato affrontando e disciplinando aspetti nuovi, finora non presi in considerazione.

Provando a cogliere le tendenze in atto sembra imporsi, da una parte, un **orientamento verso la completezza e l'unità**, intesa come ampiezza dei fattori ambientali considerati, non più parcellizzati, e univocità degli



strumenti impiegati nelle valutazioni. Unità che prende corpo nell'impiego dei due strumenti cui abbiamo accennato, dell'LCA e della Footprint, e nella riduzione delle metodologie di calcolo degli impatti. Nasce per questo (vedi la Comunicazione 196 della Commissione europea), e ha sulla carta un alto potenziale di penetrazione, la citata **PEF** - Product Environmental Footprint (impronta ambientale dei prodotti). Nuovo standard previsto dalla Raccomandazione n. 179/2013 della Commissione Europea, a breve sul mercato, è indicato come lo strumento che gli Stati membri dovrebbero utilizzare per la misurazione e comunicazione delle prestazioni ambientali dei prodotti.

Sulla stessa linea d'onda – tendere all'unità – il fenomeno delle **certificazioni di filiera**: come quelle, molto fortunate, sulla Chain of Custody nella filiera del legno (FSC® e PEFC), oppure come Global Gap, UTZ, Friend of the Sea. Oppure la UNI 11233 - produzione integrata o, ancora, l'italiana DTP 112 sui “Cereali e semi oleosi sostenibili” offerta da CSQA per la filiera della soia e del mais bianco. Oppure, passando ad altro settore, la certificazione voluta in Italia da Ecopneus (la maggiore società italiana per rintracciamento, raccolta e trattamento degli pneumatici fuori uso) con Certiquality e Re-Made in Italy per il granulato e il polverino di gomma ot-

tenuto dal processo di frantumazione di PFU della filiera Ecopneus. Anche certificazioni nate per singole imprese, come EMAS, si sono aperte alla dimensione della filiera. Oltre alla dimensione di filiera, anche quella di **distretto** entra nelle certificazioni maggiori (EMAS, ISO 14001), che superano così uno dei loro limiti: essere nate e pensate per la grande industria.

Parallelamente a questa **tendenza** verso la completezza, va comunque segnalata quella **opposta**: cioè la grande fortuna di certificazioni dedicate ad un singolo aspetto, dalle emissioni di carbonio (la **Carbon footprint**) all'acqua (**Water footprint**). Fortuna legata probabilmente alla immediata comprensione della certificazione per il pubblico, alla versatilità (è utilizzabile, con le differenze del caso, in tutti i settori) e ai costi decisamente ridotti rispetto ad una certificazione di sistema, ad esempio.

E va segnata anche l'estensione dell'offerta di certificazioni a **nicchie prima non ancora coperte dai diversi standard**. Si può sicuramente menzionare lo schema **Organic Content Standard** (OCS), che si applica a qualsiasi prodotto (escluso il settore food) contenente tra il 5-100% di materiale biologico. Lo standard ha sostituito gli schemi OE 100 e OE Blended che riguardavano esclusivamente i prodotti con cotone biologico. Lo standard OCS ha quindi ampliato il campo di

applicazione, rilevando il flusso delle materie prime dalla fonte fino al prodotto finale, attraverso un sistema di verifica del materiale biologico contenuto nei prodotti. Oppure possiamo citare le **certificazioni a garanzia delle compensazioni delle emissioni di carbonio**.

Le compensazioni del carbonio emesso da un'attività (da quelle industriali ai festival), negli anni successivi all'entrata in vigore del Protocollo di Kyoto, sono cresciute in numero, in ampiezza e in tipologia. Un mercato non sempre trasparente: dal calcolo – che dall'uso delle linee guida ISO può arrivare giù fino ai calcolatori approssimativi che si trovano sul web – alle compensazioni, che vedono da una parte solidi progetti internazionali, dall'altra approssimative piantumazioni nei parchi pubblici. Per far fronte alla confusione del settore, nascono marchi internazionali dedicati proprio ai progetti per la compensazione: come CDM, Gold Standard, VCS, Social Carbon, Plan Vivo (schemi ai quali, per esempio, rimandano tutti i progetti di Fair Carbon, piattaforma online – di Carbon Sink, unica azienda italiana membro dell'International Emission Trading Association, partner scientifici Fair-Trade Italia e Università degli Studi di Firenze – per la vendita di crediti di carbonio da progetti certificati).

Altro ambito coperto solo di recente da un nuovo schema è quello dell'organizzazione di **eventi sostenibili**, gra-

zie alla ISO 20121, norma che definisce i requisiti di un sistema di gestione sostenibile degli eventi.

Altra tendenza molto evidente è la nascita e l'affermazione – come dimostra la casistica internazionale già accennata (cap 1.1.) – di nuove realtà: nuovi marchi ecologici (**para-certificazioni, accordi, protocolli, campagne di opinione**) che affiancano le certificazioni 'tradizionali' (uno standard, spesso molto articolato, cui fanno riferimento le aziende e gli enti terzi accreditati per la verifica e la certificazione). E lo fanno (alcuni, non tutti) sia dal punto di vista degli effetti ambientali, sia da quello della credibilità e delle garanzie e, persino, della capacità di incrementare l'innovazione. Esempio illuminante e paradigmatico è la campagna Detox di Greenpeace, che sta cambiando la moda fin dalle fondamenta della filiera. Smuovendo addirittura le imprese chimiche, che (come dimostrano alcuni convegni dell'Associazione di Chimica Tessile e Coloristica, e soprattutto un recente studio di Blumine/Sustainability-Lab) già oggi offrono ai clienti del tessile delle vere e proprie *green lists* di formulati coerenti con le richieste della campagna. La credibilità dello standard e dell'ente terzo certificatore viene riassorbita, come funzione, dalla credibilità di Greenpeace. Che, d'altra parte, offre alle imprese un vantaggio comunicativo non paragonabile a quello di una certificazione tradizionale.



Chiaramente, questa dinamica rende ancora più complesso il quadro, ma evidenzia anche un limite di molte certificazioni sicuramente più solide dal punto di vista tecnico o delle garanzie: operare in un mercato scarsamente alfabetizzato. È soprattutto questo deficit informativo che, spesso, i grandi brand internazionali riempiono con un valore reputazionale.

Oltre al deficit comunicativo, ci sono altri deficit che i movimenti in atto mirano a colmare. Nascono, per questo, **certificazioni promosse da settori privi di certificazioni di riferimento**. E non bastano più, ad esempio, le necessarie Product Category Rules (PCR), le regole di calcolo relative ai singoli specifici prodotti per rendere una EPD adeguata ad ogni genere di prodotto: perché – complice anche l'incapacità di schemi 'classici' come EMAS e ISO 14001 di cogliere i bisogni delle aziende di settori specifici – fioriscono le certificazioni settoriali per i diversi settori. Come la Green Label di Acimit, l'Associazione dei Costruttori Italiani di Macchinario per l'Industria Tessile, che coglie e rende facilmente comprensibili le performance energetiche e ambientali dei macchinari per l'industria tessile. O il tentativo non andato a buon fine di Federlegno-Arredo, l'associazione delle industrie della filiera del mobile, di arrivare ad uno schema nazionale proprio.

Se questo è ciò che accade accanto alle certificazioni tradizionali, qualcosa sta accadendo anche dentro le certificazioni.

Ci sono certificazioni che, sui mercati globali, hanno iniziato a subire una sorta di 'mutazione': un'azienda che grazie alle certificazioni accede al novero dei fornitori di una multinazionale (un big della moda, ad esempio) viene sottoposta ai controlli (seguendo le linee guida della certificazione) anche dai verificatori inviati dal brand, un vero e proprio audit effettuato, talvolta, da organismi di ispezione accreditati. Agli audit previsti dalla certificazione, quindi, si aggiungono quelli previsti dal brand. E non è raro – un caso è la multinazionale italiana Fimatex – che le aziende, pur restando in linea con gli standard di una certificazione, rinuncino all'onere (economico e organizzativo) della certificazione. I cui requisiti, però, continuano a rispettare e a far verificare da auditor accreditati (inviati dal cliente). La **certificazione perde il corpo (il certificato), insomma, ma non l'anima (gli standard e le procedure di verifica)**.

Fenomeno analogo ma ancora più spinto è quello di alcune aziende che fanno a meno della certificazione pur sfruttando i vantaggi (come l'efficientamento dei processi e dei consumi) concessi dal know how che le alimenta. Nel mondo del vino, ad esempio, non è infrequente

che alcune aziende facciano calcolare la Carbon footprint secondo standard internazionali, senza poi arrivare alla certificazione. Non solo per una questione economica – come spiega lo studio agronomico Sata, specializzato anche nel calcolo della Carbon footprint, il calcolo costa, mediamente, più della certificazione – ma perché valutano che gestire in proprio la comunicazione dei dati sulla CO<sub>2</sub> è la strada più conveniente.

A fronte di tutti questi movimenti, più o meno tellurici, nel breve e medio periodo continuerà la diffusione degli schemi internazionali più 'maturi' e conosciuti, come EMAS, ISO 14001. Se da una parte questa ulteriore dif-

fusione è certamente un vantaggio (anche per l'effetto emulazione) dall'altro comprime, in termini competitivi, il valore degli stessi standard: in un mercato in cui moltissime sono le aziende certificate EMAS, questa certificazione non è un di più, ma potrebbe ridursi quasi ad un prerequisito per avere riconoscimento sui mercati.

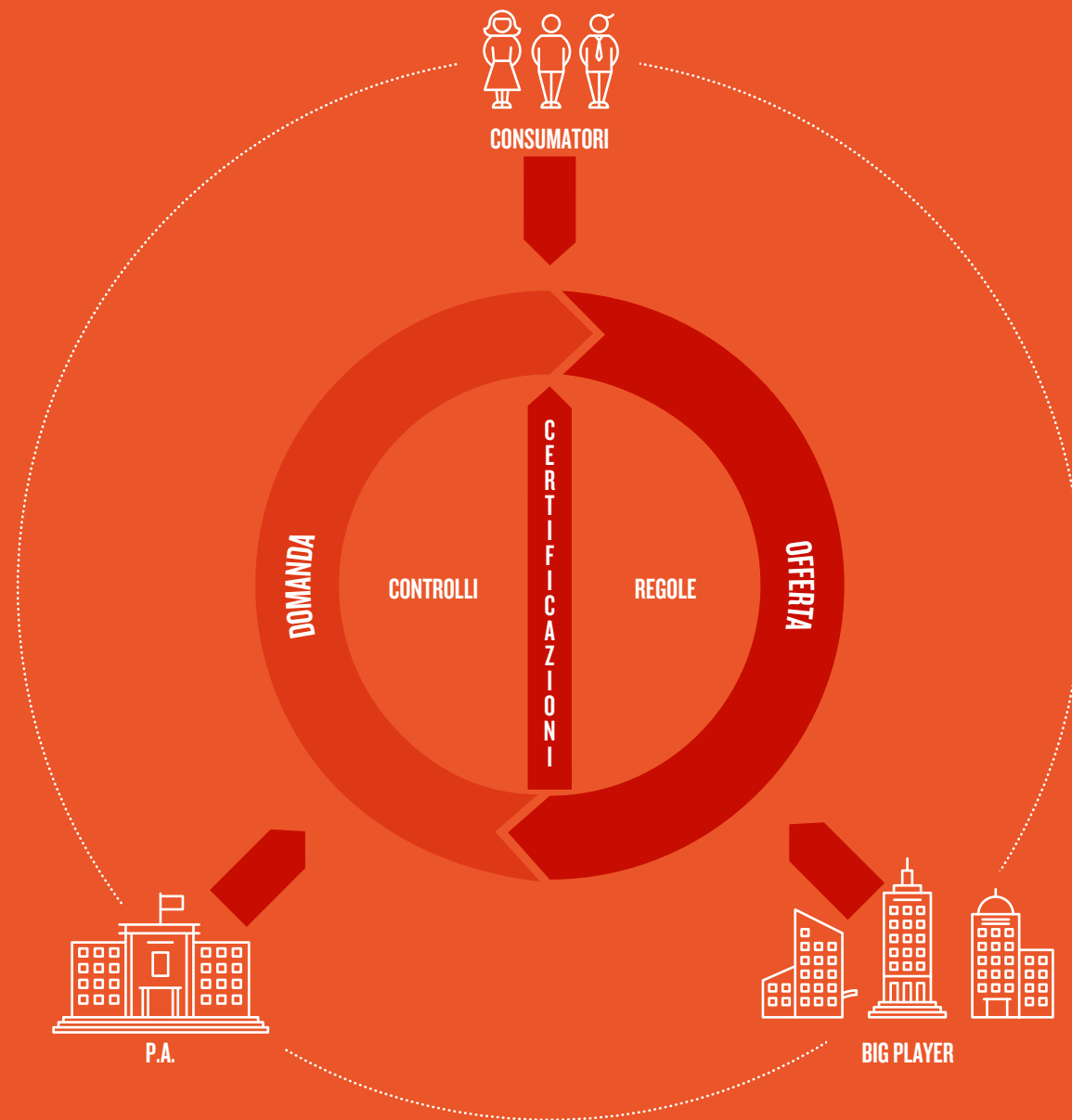
È questo un fenomeno tutto sommato naturale, già ravvisato nell'ambito della certificazione di qualità, dove nel tempo il valore della ISO 9001 è andato riducendosi a favore di forme di certificazione più settoriali (come quelle per l'automobile o l'aeronautica) o più specifiche. Rimanendo però nel campo ambientale, non siamo ancora a questo punto.

# 1.6. FATTORI DI SUCCESSO DI MARCHI E CERTIFICAZIONI AMBIENTALI

Le certificazioni e più in generale i marchi ambientali sono prodotti: come tali per raggiungere una diffusione nel mercato hanno bisogno di condizioni favorevoli al loro sviluppo. Una offerta convincente, una domanda informata in grado di apprezzare la proposta, un contesto

culturale maturo e in molti casi l'esistenza di regole chiare e controlli efficaci.

Recenti studi<sup>[9]</sup> evidenziano come per migliorare la qualità e accrescere la diffusione di prodotti e servizi sia necessario innescare tra domanda e offerta un **'processo**





**autocatalitico**'. In parole semplici, si è osservato come in assenza di una graduale ma altrettanto inesorabile crescita di conoscenza e competenza della domanda, non si opera nel mercato una corretta selezione dell'offerta. Da qui una prima indicazione per il mercato delle certificazioni, e più in generale dei marchi ambientali, in cui questa dinamica non si è ancora innescata. Come anticipato precedentemente e approfondito nei capitoli a seguire, la scarsa conoscenza del valore e del potenziale di questi strumenti non sta operando una selezione dei prodotti su base qualitativa. Negli ultimi anni un ruolo importante è stato svolto da alcune istituzioni, che hanno cercato di incentivare o creare condizioni di vantaggio per gli strumenti più solidi dal punto di vista delle garanzie e prestazioni, ma anche qui c'è ancora molto da fare.

Ma facciamo un passo indietro. Quello delle certificazioni è un mercato prevalentemente *btob*, mentre quello dei marchi pur essendo un mercato *btob*, viene fortemente condizionato dal consumatore finale rendendolo nelle dinamiche un mercato *btoc*. È un mercato i cui limiti e potenziali vanno analizzati tenendo conto di tutte le dimensioni precedentemente descritte.

Iniziamo dalla **domanda**. Un primo dato che va sottolineato è che il mondo delle imprese – con qualche eccezione: per il settore agroalimentare, molto sensibile alla

relazione prodotto/ambiente, e quello della chimica – pur avendo vantaggi nell'evidenziare pubblicamente un controllo delle criticità ambientali del settore, non conosce adeguatamente il mondo delle certificazioni. Non ne conosce le caratteristiche e soprattutto non ne conosce i reali vantaggi (li abbiamo visti nei paragrafi precedenti). Le imprese che arrivano alla certificazione spesso lo fanno per rispondere alla (giusta) sollecitazione di un cliente (sia pure lo Stato), o per accedere ad un bando pubblico. Senza cogliere i reali benefici (economici) che un modello di gestione ambientale può portare all'impresa. Il reale valore delle certificazioni, dunque, non arriva alle imprese. Colpa della mancanza di un adeguato sostegno istituzionale all'informazione ma anche di coloro che sviluppano lo standard, siano realtà pubbliche o private, che in molti casi non riescono a trasmettere ai loro potenziali clienti i punti di forza dei loro strumenti. Se da un lato però le imprese conoscono poco gli strumenti in campo, è comunque forte la domanda di marchi e certificazioni ambientali, il che lascia intendere che forse il problema risiede anche nell'offerta, che non riesce ancora a rispondere a questa esigenza con servizi convincenti.

Passando all'**offerta**, l'analisi è più articolata. Un primo dato è relativo alla eccessiva varietà di standard, apparentemente molto simili. Un secondo dato è legato alla ecces-

siva complessità di gestione o all'eccessivo costo a fronte di uno scarso riconoscimento da parte del mercato finale. Sono pochi i marchi conosciuti (FSC®, ad esempio) gli altri (il logo di Ecolabel, ad esempio) sono pressoché sconosciuti. Colpa anche di limiti intrinseci: le certificazioni di prodotto sono, intrinsecamente, più comunicabili di quelle di sistema, grazie alla minore complessità degli schemi. Alcuni presentano regole di uso dei loghi rigide, che inducono le aziende a non impiegarli (o a ridurne l'impiego al minimo) per non indurre in errori. Questo porta, ovviamente, ad una minore visibilità dei loghi delle certificazioni, e quindi, ad un minor riconoscimento da parte del mercato. Poi ci sono ambiti in cui si rileva una ridotta offerta di strumenti *sector specific*, come il legno-arredo italiano, che tenta, per il momento senza successo, di costruire una propria certificazione; o come la meccanica, che in Italia è corsa ai ripari con il marchio UCIMU. Si rileva inoltre una eccessiva rigidità degli strumenti che li rendono scarsamente adattabili alle diverse taglie di imprese, sia dal punto di vista dei processi che delle capacità di spesa. Le certificazioni di sistema, ad esempio, nascono per le grandi aziende, e sono viste anche oggi, nonostante le correzioni di rotta, come di difficile adozione da parte di una PMI. D'altra parte si sottolinea anche una propensione da parte delle imprese

a considerare la dimensione organizzativa come inutile complicazione, burocrazia, perdita di tempo, spreco.

Si rilevano però delle eccezioni di successo. Possiamo citare la Water e la Carbon footprint: la capacità di semplificare e sintetizzare (anche nel nome) gli impatti ambientali – se da una parte è un limite (vedi anche la Comunicazione 196 della Commissione Europea) – è indubbiamente un grande vantaggio per la penetrazione nel pubblico. Oppure possiamo ricordare il marchio statunitense per il risparmio di energia Energy Star; o, ancora, l'etichetta europea per l'efficienza energetica: coi diversi livelli di performance previsti, e grazie ad una grafica semplice e molto intuitiva, è decisamente efficace e piuttosto conosciuta. La sensazione è che manchi ancora sul mercato il prodotto giusto in grado di fornire sicuramente un framework di gestione ambientale ma anche di comunicare ai consumatori finali in maniera semplice ed efficace il valore costruito dall'impresa nella dimensione ambientale.

Un aspetto centrale nell'analisi del mercato delle certificazioni è legato alle **regole** e alle forme di incentivazione pubblica. Le agevolazioni amministrative concesse in ragione delle certificazioni possono rappresentare per esempio una leva per accrescere la diffusione di questi strumenti. Si segnala l'azione a livello italiano delle



Camere di Commercio per incentivare le certificazioni come leva per stimolare innovazione, e più in generale la competitività delle imprese. Oppure le norme che regolano gli acquisti verdi della Pubblica Amministrazione possono favorire realtà certificate. Al contrario norme non omogenee, differenti tra i vari stati europei contribuiscono alla confusione, e possono portare persino alla sfiducia nello strumento certificazioni. Queste regole perdono valore se non sono puntellate da **controlli** che ne verificano l'attuazione. Negli acquisti verdi, oggi gli obiettivi indicati dallo Stato per le amministrazioni possono anche essere ambiziosi, ma non vedono controlli che ne sanzionino la mancata applicazione. E sono quindi armi spuntate che non aiutano il sistema a crescere alimentando sfiducia sul mercato delle certificazioni, con effetti dannosi sulla domanda.

Per completare il quadro è necessario evidenziare le forze gravitazionali che stimolano il mercato delle certificazioni rappresentate dalla domanda indiretta. In primis i **consumatori**, destinatari dei prodotti certificati: anche la loro domanda deve essere informata e consapevole, per stimolare il sottostante mercato degli standard.

Cresce negli ultimi anni il ruolo di **big player** privati e delle grandi catene distributive – dalla Gdo ad Ikea – che non solo ascoltano il consumatore ma lo accompagnano

negli acquisti e possono rafforzare il mercato delle certificazioni o arricchirle. O come nel caso di Emirates: per accrescere il livello qualitativo dei servizi offerti ai propri clienti, tra i criteri di selezione dei prodotti wine & food il criterio ambientale, se certificato in particolare, è un discriminante. Infine la **Pubblica Amministrazione nel suo ruolo di attore di mercato – all'estero questo ruolo è molto forte** – che può sollecitare il mercato stesso con un impatto molto maggiore di quello attuale.

Il panorama, dunque, è abbastanza chiaro: il mercato delle certificazioni ambientali ha un grande potenziale, visti i benefici che il prodotto certificazione offre alle imprese. Benefici legati alla reputazione e alle semplificazioni, ma anche ai risparmi in termini di materia ed energia, e, nel complesso, alle efficienze ambientali che generano anche efficienze economiche; legati alla capacità di spingere all'innovazione. Questi vantaggi, tuttavia, non sono sufficientemente noti ai primi destinatari del prodotto: le aziende. Vi è poi il mondo dei consumatori/cittadini che è chiamato a svolgere un ruolo crescente, come dimostrano gli studi di Eurobarometro che indicano come i cittadini (almeno in Europa) ritengano che il comportamento responsabile delle imprese sia da stimolare in primo luogo attraverso scelte consapevoli di acquisto. Sistemi chiari di certificazione potrebbero

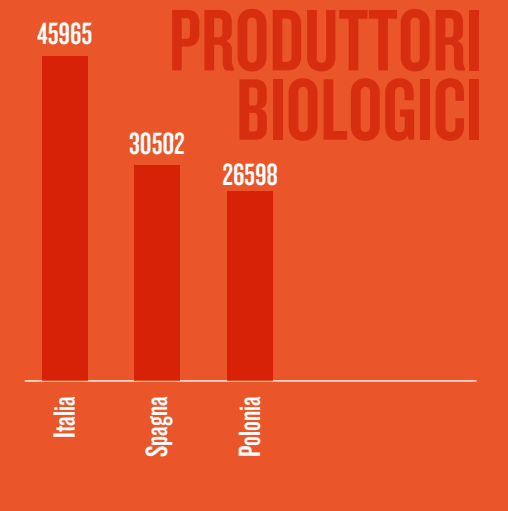
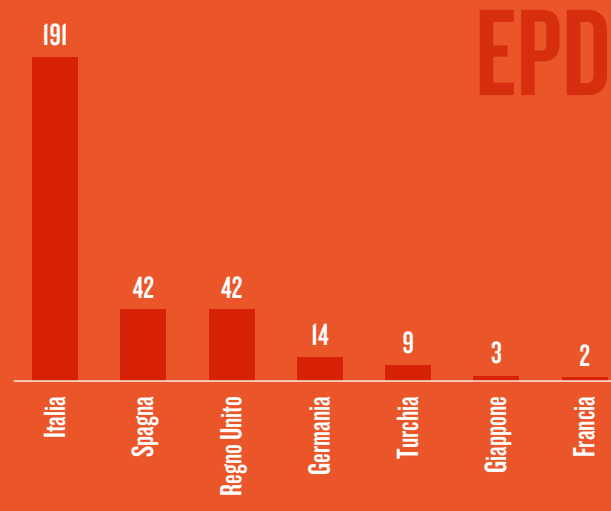
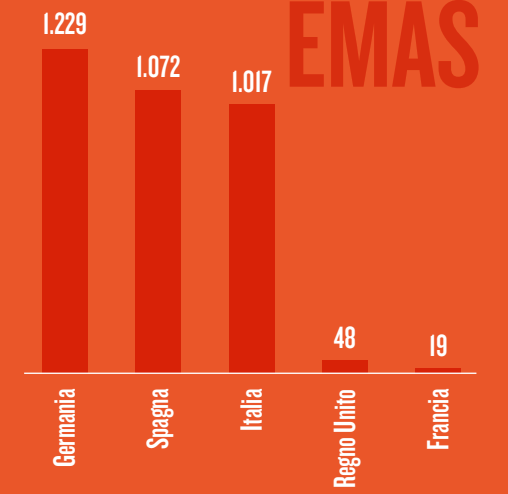
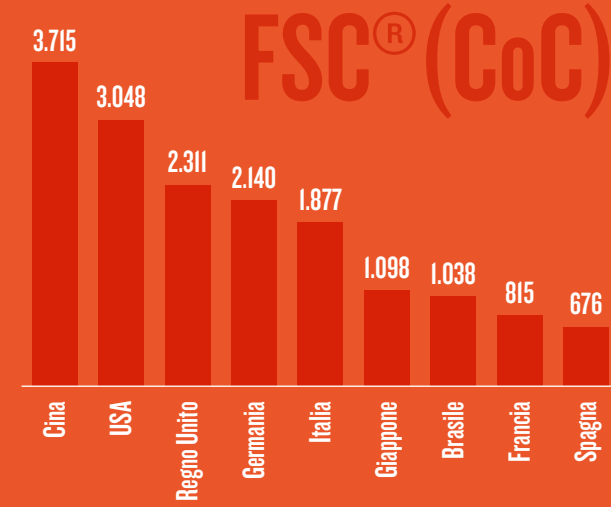
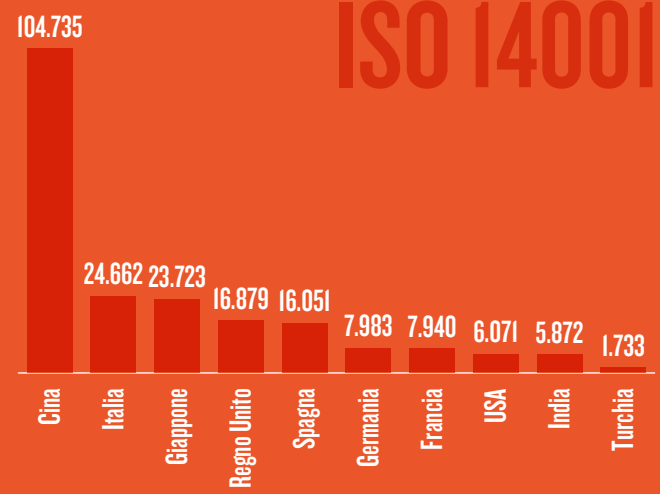
svolgere un ruolo fondamentale in questa evoluzione in corso.

L'offerta scosta dal lato suo ancora una eccessiva varietà e complessità dei prodotti. La conseguenza è un mercato che, nel complesso, è scarsamente sviluppato. Infine gli stimoli che dovrebbero sostenere questo mercato,

le semplificazioni burocratiche e gli acquisti verdi, non sono adeguati, non sono chiari, non sono diffusi. Nei capitoli che seguono analizzeremo il mercato delle certificazioni nel comparto del Made in Italy evidenziando potenziali barriere di accesso e livelli di penetrazione di questi strumenti.



## LE CERTIFICAZIONI



### FONTI.

ISO 14001: Survey ISO 2013

(<http://www.iso.org/iso/iso-survey/>);

ISO 50001: ISO Survey 50001, 2013;

EMAS: EMAS Helpdesk Europeo, aprile 2014;

EPD: <http://www.environdec.com/>, 2015;

FSC: FSC.org, novembre 2014;

Produttori biologici: Eurostat, Organic farming statistics, 2014.



# CERTIFICAZIONI AMBIENTALI E COMPETITIVITÀ DEL MADE IN ITALY

---



**L'**ITALIA, CON OLTRE 24MILA CERTIFICAZIONI, È IL SECONDO PAESE AL MONDO PER NUMERO DI CERTIFICATI ISO 14001, DOPO LA CINA (CIRCA 105MILA). IL PRIMO PER NUMERO DI CERTIFICAZIONI DI PRODOTTO EPD (191, TRAINATI DA QUELLE DI PRODOTTI AGROALIMENTARI, CONTRO LE 42 DI SPAGNA E GRAN BRETAGNA, E LE 14 TEDESCHE).

Il terzo per Ecolabel ed EMAS. Ancora: è il quinto paese del G20 per certificazioni forestali di catena di custodia FSC®.

Primati ancora più rilevanti se teniamo conto dei ritardi nazionali: il Comitato Ecolabel e Ecoaudit è stato istituito solo agli inizi del 1997, due anni dopo la scadenza prevista dal Regolamento EMAS, che è del 1993; nell'Ecolabel la prima azienda certificata è giunta quasi dieci anni dopo l'emanazione del Regolamento.

Questa vitalità traspare anche da iniziative nazionali sulla tracciabilità di filiera agroalimentare, divenute la base di schemi ISO (lo standard 22005). O nel legno-arredo: è italiana la prima sedia certificata EPD e nasce anche da istanze italiane l'ampliamento della certificazione FSC® anche ai prodotti da legno ricilato. O anche dalla nascita nel nostro Paese di certificazioni, oggi globali, come Friend of the Sea o Biodiversity Friend.

L'Italia, insomma rappresenta uno dei fronti più avanzati in tema di certificazioni ambientali. Un dato che

va letto in un quadro complessivo di riposizionamento competitivo delle nostre imprese nel segno della qualità e della green economy. Ma che va affiancato ad un altro dato: una penetrazione non certo capillare dei diversi standard, con numerosi problemi legati alle inefficienze nel sistema di domanda-offerta di certificazioni.

Il Made in Italy, con le sue potenzialità, la vocazione competitiva e le tante articolazioni e peculiarità, è, dunque, un banco di prova interessante per comprendere i vantaggi per le imprese che aderiscono a una o più certificazioni ambientali, ma anche i limiti degli strumenti attualmente disponibili sul mercato.

Il capitolo che segue indaga il grado di penetrazione delle certificazioni ambientali nelle principali filiere del Made in Italy (arredo-casa, automazione, agroalimentare e abbigliamento-tessile), misura lo spread competitivo delle imprese che hanno scelto di adottarne uno e analizza la percezione di questi strumenti nel mercato di sbocco finale dei prodotti.

## 2.1. AGRO- ALIMENTARE

L'Expo 2015 che ci lasciamo alle spalle sancisce definitivamente la leadership italiana nella qualità agroalimentare. Siamo il Paese più forte al mondo per prodotti 'distintivi' (quindi certificati: con una certificazione regolamentata dallo Stato e dall'Europa), con 264 prodotti Dop e Igp (a cui si aggiungono 4698 specialità tradizionali regionali), seguiti a distanza da Francia, 207, e Spagna, 162. In ben 77 prodotti, sul totale dei 704 in cui viene disaggregato il commercio agroalimentare mondiale, il nostro Paese detiene il primo, secondo o terzo posto per quote di mercato. Un primato nella qualità che si nutre di passione, innovazione e attenzione per il territorio. Lo dimostra il record europeo (e probabilmente mondiale) per il minor numero di prodotti con residui

chimici (0,2% contro una media Ue dell'1,9%); e la quota di emissioni di gas climalteranti più bassa (il 35% di gas serra in meno della Francia e della media Ue). Non è un caso se il settore agroalimentare italiano può vantare una vera e propria leadership anche in tema di certificazioni ambientali: dal primato europeo nelle certificazioni biologiche (quasi 46mila produttori), a quello nel numero di EPD, oltre 100, per prodotti agroalimentari.

Ma facciamo un passo indietro. Nel 1986 il laboratorio centrale di veterinaria di Weybridge identifica in un allevamento nella regione dell'Hempshire il primo caso di encefalopatia spongiforme bovina, il morbo divenuto noto all'opinione pubblica con il nome di morbo della **mucca pazza**. Questo come altri scandali, dal vino al



metanolo alle mozzarelle alla diossina in Italia, hanno posto con forza l'attenzione pubblica sulla qualità dei prodotti della filiera agricola e sul rapporto che il prodotto instaura con l'ambiente nel quale viene coltivato o trasformato. Questi eventi hanno spinto, a differenza di quanto avvenuto in altri settori, il mercato finale ad una maggiore informazione e alfabetizzazione sui prodotti agroalimentari, con un conseguente effetto di stimolo per il miglioramento della offerta di prodotti. Per garantire un consumatore evoluto, a loro volta, i produttori hanno sviluppato una domanda di marchi e certificazioni a garanzia della qualità anche ambientale della filiera a monte del prodotto.

Il fenomeno delle certificazioni ambientali in agricoltura – nel settore, ovviamente, le certificazioni più richieste sono quelle relative alla sicurezza del prodotto – esplose in Europa negli anni '90. In quegli anni, anche per i motivi che abbiamo detto, la grande distribuzione europea riunita nello Euro-Retailer Produce Working Group (con big come Dutch Albert Heijn, Safeway, Tesco, Royal Ahold, Marks & Spencer, Sainsbury's) decide di imporre un solo documento normativo valido a livello continentale per garantire, e garantirsi, forniture di prodotti agroalimentari rispettose delle buone pratiche agricole: con standard di sicurezza, tracciabilità, rispetto dei la-

voratori e dell'ambiente (imponendo, ad esempio, anche una drastica riduzione della chimica nei campi). Nasce, nel 1997, la certificazione **EurepGAP** (Gap sta per Good Agricultural Practices, incluso l'allevamento), oggi – col salto di scala, dall'Europa al mondo intero: 100 i paesi interessati – **GlobalGAP**.

Cosa abbia significato questa scelta lo dimostra una misiva che, nel 1999, la catena Safeway invia ai propri fornitori: chi desidera continuare ad intrattenere rapporti commerciali con la grande catena di supermercati deve certificarsi EurepGAP.

Oggi, l'Italia è il secondo paese al mondo per numero di produttori certificati **GlobalGAP**: poco meno di 19mila (che significa un produttore su tre), dopo la Spagna (quasi 30mila) e davanti alla Grecia (10mila circa, dati 2012). Questo standard parrebbe (mancando dati sistematici sulle altre certificazioni) il secondo per diffusione tra i produttori agricoli, dopo quello per i produttori biologici. Hanno fatto ricorso a questo certificato grandi marchi della qualità italiana da **Melinda**, la società consortile **La Preferita OP Pugliese**, **ECOFRUIT** a Bagheria, la cooperativa siciliana **S.I.A.L. SICILIANA AGRUMI LAVORATI**, la cooperativa **ORTI DEI BERICI** in provincia di Vicenza, **PATFRUT** in provincia di Ferrara, **LAGNASCO GROUP** appunto a Lagnasco (CN). Come

tanti gruppi – **Delfanti Trade** a Monticelli D'Ongina (PC), **Eredi Didonna** in Puglia, **AGRILEPIDIO** a Cisterna di Latina – o tanti singoli produttori.

Questa certificazione, che partendo dai supermarket europei porta le buone pratiche agricole sui campi di tutto il mondo, serve alla grande distribuzione a garantire la qualità anche ambientale del prodotto, appunto, ma anche a ridurre al minimo le responsabilità per le politiche di sicurezza, vista la garanzia da parte di un ente terzo; e a trasferire sui fornitori i costi della sicurezza e della qualità.

Sul fronte italiano un'esperienza pionieristica è sicuramente quella delle **Oasi Ecologiche Plasmon**, create a metà degli anni '90 anche qui in risposta a scandali. In particolare, allo scandalo del vitello agli estrogeni e poi al disastro di Chernobyl che sottrasse ai mercati le verdure a foglia larga, Plasmon coglie una opportunità di mercato legata ad una esplosiva domanda di prodotti sani e decide di selezionare 2700 aziende agricole e 450 allevamenti in tutto il mondo (dall'Italia, ovviamente, al Perù) in cui si praticava la lotta integrata, una gestione oculata della chimica, senza trascurare altre possibili fonti di inquinamento, come il traffico automobilistico, gli impianti industriali o le discariche. Un protocollo elaborato con veterinari ed agronomi validato da un ente terzo, per assicurare le mamme garantendo omogeneizzati privi di

fitofarmaci e altre sostanze nocive come i metalli pesanti. Il caso Plasmon è stato antesignano di una tendenza, quella che vede **privilegiare le certificazioni di prodotto** (più apprezzate dai consumatori: basti pensare ai marchi citati Dop-Igp, al biologico, alle Doc) **rispetto a quelle di sistema**, che ancora oggi caratterizza il sistema agroalimentare italiano.

Le certificazioni di sistema, come si è rilevato nelle altre filiere del Made in Italy analizzate in questo studio, non hanno avuto molta fortuna nell'agroalimentare italiano, se si escludono grandi imprese di trasformazione alla ricerca di contratti internazionali o legati a bandi pubblici. Solo lo 0,6% delle imprese del settore sono certificate ISO 14001, solo lo 0,1% EMAS. In entrambi i casi sono le imprese più grandi a certificarsi: oltre il 70% dei certificati ISO 14001 riguardano aziende sopra i 20 addetti. E discorso analogo vale per EMAS. Una distribuzione che, evidentemente, non rispetta le caratteristiche del sistema produttivo italiano.

Sicuramente gli standard di sistema non hanno incontrato una domanda spontanea delle imprese italiane, piuttosto la leva è stata una domanda indotta: dai grandi gruppi della Gdo nazionali o internazionali, o da incentivazioni pubbliche. A dare, qualche anno fa, alle imprese una ragione valida per cercare una certificazione di si-



stema, in Italia, è stato più che il bisogno di migliorare le performance ambientali delle imprese o raccogliere le richieste dei consumatori, una legge che apriva le porte ai finanziamenti pubblici, nello specifico relativi ai Piani di sviluppo rurale (PSR).

La **legge è la 488 del 1992**, che fissava nuovi criteri per la concessione delle agevolazioni alle attività produttive nelle aree sottoutilizzate. Tra i criteri, viene riconosciuta una premialità per le aziende dotate di certificazioni ISO 14001 ed EMAS. Molte aziende, con questo obiettivo, hanno adeguato i loro processi e sono arrivate alla certificazione: nel corso degli anni '90, infatti, si assiste ad un boom della 14001 tra le aziende del settore. Boom seguito da un decremento negli anni Duemila, dovuto, probabilmente al fatto che, avuto il finanziamento, la certificazione non veniva rinnovata. Nonostante ciò, l'adesione a queste certificazioni ha impresso alle aziende un'accelerazione nella direzione della qualità e dell'adeguamento normativo e tecnologico: molte aziende si sono trovate a dover adeguare alle regole comportamenti e impianti (ad esempio scarichi, pozzi per il prelievo dell'acqua, ecc.), a sostituire macchinari attivi magari da anni ma privi di autorizzazione e conformità alle leggi. Col risultato, tutt'altro che trascurabile, di evitare che lo Stato finisse per finanziare l'elusione delle normative ambientali.

Tuttavia si inizia a rilevare l'adozione di ISO 14001 o di EMAS in risposta alla necessità, soprattutto tra imprese di grandi dimensioni, di tenere sotto controllo i costi ambientali (acqua, materie prime). Non è un caso se tra le imprese certificate ISO 14001 abbiamo i grandi nomi dell'agroalimentare italiano come Sanpellegrino, Bonomelli, Bauli, Galbani, Carapelli, Illycaffè (ISO 14001 + EMAS), Lavazza (ISO 14001 + EMAS), Saclà, Italcarni, Parmareggio, Principe di San Daniele (ISO 14001 + EMAS); grandi imprese dei surgelati come Soavegel (ISO 14001 + EMAS); aziende vinicole come la Cantina Terre del Barolo (ISO 14001 + EMAS) e poi Fattoria Scaldasole, Pastificio Lucio Garofalo, Ferrero, Barilla, la Distilleria Fratelli Branca (ISO 14001 + EMAS); oppure le centrali del latte di Torino, Vicenza e diverse altre.

A queste si affiancano realtà più piccole, in cui l'esigenza, come abbiamo visto, è quella di entrare nelle catene di fornitura dei grandi gruppi della Gdo, che vedono in questa certificazione una garanzia: la calabrese Amarelli, la Salviani che con 8 addetti produce olive in provincia di Roma, le Cantine degli Astoni nei Campi Flegrei (6 addetti), Saporì Mediterranei di Giovanni Ciliberti, (2 addetti) che produce salumi a Cirigliano (MT) in Basilicata. Detto questo colpisce la distanza che separa la diffusione di certificazioni come GlobalGAP e ISO 14001. Il mercato

dei produttori e trasformatori italiani, come dimostrano appunto i dati GlobalGAP, è attento alle certificazioni. La limitata diffusione di ISO 14001 e EMAS sta probabilmente nei limiti intrinseci dello standard, pensato per altre tipologie di imprese e per altri settori: limiti che evidentemente tengono lontana la gran parte delle aziende agroalimentari italiane.

Decisamente diversa la diffusione delle certificazioni di prodotto. Soprattutto se guardiamo agli ultimi anelli della filiera, quelli che hanno come riferimento i consumatori. I prodotti biologici, innanzitutto. L'Italia è l'ottavo paese al mondo per numero di **produttori biologici** (dopo India, Uganda, Messico, Tanzania, Etiopia, Turchia e Perù), il primo in Europa davanti alla Spagna. Oggi sono poco meno di 46mila i produttori italiani con certificazioni biologiche. Per produrre e vendere prodotti frutto di metodi biologici è necessaria la certificazione di un ente terzo secondo la disciplina comunitaria e nazionale (Regolamento CE 834/2007). Si parla di certificazione regolamentata: certificazione volontaria per cui un ente pubblico ha redatto standard tecnici ai quali le imprese devono attenersi per ottenere l'attestato. Vista la grande vocazione nazionale, la certificazione di agricoltura biologica è la certificazione ambientale più diffusa nel settore agroalimentare.

Accanto alle certificazioni da agricoltura biologica, si possono citare casi esemplari di grandi nomi del Made in Italy agroalimentare che hanno puntato sulle certificazioni di prodotto. **Granarolo**, ad esempio, è la prima azienda produttrice di latte al mondo a ricevere la certificazione **EPD**, così come l'acqua **Cerelia** ha il primato mondiale per l'acquisizione dello stesso certificato tra le acque. Restando sull'EPD, a questi antesignani si uniscono oggi altri importanti marchi italiani: quelli della pasta, come **Barilla** (e **Mulino Bianco**), **De Cecco** e **Sgambaro**; o delle acque, **Ferrarelle**, **Lete**, **San Benedetto**; e poi quello delle birre, con **Poretto** (Carlsberg Italia), e del vino, coi **Feudi San Gregorio**; i prodotti **Valfrutta** (Conserve Italia), **Assomela**, quelli del **Molino Grassi** e le **carni Coop Italia**. Con oltre 100 prodotti certificati l'Italia ha il primato assoluto nei certificati EPD per prodotti agroalimentari.

Mentre Ecolabel non contempla un'applicazione ai prodotti agroalimentari, tra le certificazioni di prodotto di nuova generazione anche in questa filiera ha fatto la sua comparsa da qualche anno la **Carbon footprint** (UNI ISO 14064 o UNI ISO 14067, che sia di sistema o di prodotto), adottata per alcuni prodotti di largo consumo da grandi aziende come **Valfrutta**, **Curtiriso** di Pavia (sia 14064 che 14067) o il **Pastificio Afeltra** di Gragnano,



ma anche nel mondo del vino da big come **Donnafugata, Ricci Curbastro, Caprai, Salcheto**.

Proprio la cantina vinicola **Salcheto**, prima azienda al mondo ad aver certificato la Carbon footprint di una bottiglia di vino (nel 2011, secondo lo standard ISO 14064), impiega la misurazione delle emissioni di carbonio come indicatore per controllare energia e materia direttamente ed indirettamente consumate lungo il processo e poi ridurre le emissioni. Impiego che rientra in un più ampio progetto ambientale che va dal calcolo della Water footprint al calcolo dell'Indice di biodiversità, in fase di sperimentazione applicata, per monitorare la qualità biologica del suolo e dell'ecosistema aziendale; dalle cantine off-grid, all'auto-produzione dei concimi (dal compostaggio), all'impiego esclusivo di materiali certificati FSC® e PEFC.

La Carbon footprint, che sta avendo grande fortuna sul mercato anche in virtù della sua immediatezza e comunicabilità, ha però dei limiti se, a differenza di quanto fatto appunto da Salcheto, viene utilizzata tout court (magari per confrontare aziende diverse) come indicatore di sintesi delle performance ambientali. Due cantine vinicole, ad esempio, con performance ambientali paragonabili ma una del Sud e una del Nord Italia (o una vicino al mare e l'altra in territorio montuoso) avranno, evidentemente, footprint diverse, legate in primis al riscaldamen-

to. Ma ci sono altri casi in cui, ad esempio, una footprint più leggera non corrisponde a migliori comportamenti ambientali ma riflette, piuttosto, specifiche situazioni produttive, a volte persino paradossalmente slegate dalla ricerca di qualità.

Nel caso, ad esempio, delle aziende del latte, segnalato da una ricerca dell'Inea, quella che produce latte alimentare fa registrare mediamente una minore impronta carbonica rispetto a quella che produce il Parmigiano-Reggiano. La ragione va imputata principalmente alla resa produttiva delle vacche per Parmigiano-Reggiano, di solito inferiore, anche a causa dei vincoli imposti dai disciplinari di produzione (ad esempio il divieto di impiegare fieni in quota inferiore al 50% della sostanza secca dei foraggi, o il rapporto obbligato foraggi/mangimi non inferiore a 1). Ancora più evidente, a presunta parità di performance ambientali, il caso delle aziende da uova. Nel caso delle ovaiole a terra si riscontra una footprint carbonica leggermente maggiore: conseguenza della minore produttività attribuibile a questa modalità di stabulazione. O ancora: l'agricoltura biologica rischia, nella gran parte dei casi, di avere un'impronta carbonica più alta dell'agricoltura intensiva. Non solo, dunque, la Carbon footprint, in casi come quelli segnalati da Inea (oggi Crea), non riflette performance ambientali complessivamente migliori, ma,

se presa come indicatore ambientale complessivo, contrasta con la qualità delle produzioni.

La sfida, dunque, per questa certificazione, è tenere insieme standardizzazione e credibilità con i necessari adattamenti ai diversi territori e alle diverse produzioni. Manca in Italia, ma anche in Europa, uno strumento in grado di cogliere adeguatamente la diversa importanza degli impatti del mondo agricolo. Sul modello, ad esempio, degli standard californiani per la coltivazione della vite da vino (il California Sustainable Winegrowing Alliance's Code of Sustainability).

Interessante, allora, la norma tecnica – sviluppata dal consorzio CCPB e LandLab della Scuola Superiore Sant'Anna di Pisa – specifica per la stima della Carbon footprint dei prodotti del settore agroalimentare.

Sicuramente molto efficace, invece, la Carbon footprint come indicatore dell'efficienza di un'azienda: maggiori emissioni in un settore della produzione indicano un segmento produttivo su cui intervenire per renderlo più efficiente. Questo impiego come strumento di misurazione dell'efficienza porta con sé una conseguenza: alcuni soggetti che misurano l'impronta delle proprie attività, poi non procedono alla certificazione. Cosa non infrequente nel mondo del vino: le aziende fanno calcolare la Carbon footprint secondo standard internazionali ma

non si certificano. Non solo per una questione economica. Lo spiega lo studio agronomico Sata, specializzato anche nel calcolo della Carbon footprint: il calcolo costa infatti, mediamente, più della certificazione. Non certificano perché, al netto del ragionamento sull'efficienza, valutano che gestire in proprio la comunicazione dei dati sulla CO<sub>2</sub> sia la strada più efficace. Stando all'esperienza dello studio agronomico citato (cui fanno riferimento per il calcolo il 60/70% delle aziende Italiane che poi hanno deciso di certificarsi) solo la metà circa delle aziende che fa effettuare loro il calcolo procede poi alla certificazione. Il ragionamento svolto per la Carbon footprint potrebbe essere replicato per la **Water Footprint**: ottimale per valutare i miglioramenti di una stessa azienda da un anno all'altro, non è un indicatore attendibile se viene impiegato per il confronto fra aziende diverse, anche se dello stesso settore.

In genere, ad esempio, le imprese vitivinicole a prevalente produzione di spumanti tendono a consumare nel complesso più acqua rispetto a quelle che producono principalmente vini fermi. Osservazione valida per produzioni elevate, che va però invertita nel caso di produzioni ridotte.

Come nei consumi (non solo alimentari) l'attenzione all'origine dei prodotti e al loro territorio sta diventando



patrimonio comune (a dimostrarlo basterebbe ricordare i prodotti *private label* della Gdo qualificati proprio per la propria origine regionale o territoriale): questa tendenza si è affermata, a cascata, anche tra le certificazioni a carattere (anche) ambientale.

Un'altra tendenza rilevabile nella filiera agroalimentare italiana è il crescente interesse verso sistemi di certificazione che, coinvolgendo più attori, garantiscano la sostenibilità di tutto il percorso di produzione, e non solo della singola azienda. Tra le certificazioni di questo tipo menzioniamo la norma **ISO 22005** <sup>[10]</sup> che garantisce la rintracciabilità del prodotto alimentare in tutti i passaggi del processo produttivo – dal campo alla tavola, *from farm to fork*. E investe principalmente le filiere ortofrutticole (dalle sementi al confezionamento), della carne bovina e suina (dall'acquisto o nascita dell'animale al punto di distribuzione inclusa la mangimistica), del latte (dall'allevamento al punto di distribuzione). È il caso, ad esempio, di **Brazzale** e del Gran Moravia, la cui filiera (80 fattorie, con quasi 19.000 mucche in lattazione) è stata certificata da DNV.

Oppure, in parallelo, l'ente di certificazione CSQA, che con le industrie di trasformazione **Ital Green Oil**, azienda del Gruppo Marseglia leader nella produzione di energia da biomasse, e **Cereal Docks**, ha messo a punto

uno schema dedicato (**DTP 112 “Cereali e semi oleosi sostenibili”**) per produzioni qualificate di soia e mais bianco. Un percorso di filiera decisamente innovativo, che parla di qualità e sostenibilità in un settore spesso trascurato, che investe gran parte delle imprese agricole e di trasformazione del Nord Italia (con oltre 100 imprese e 20mila agricoltori coinvolti) tracciato e certificato. Che dà al consumatore garanzie sulla sostenibilità ambientale e sociale, e nasce per rispondere alla richiesta dei principali operatori del settore della distribuzione internazionale e del settore mangimistico di avere prodotti sostenibili di origine nazionale. Lo standard, che dimostra evidentemente un ruolo attivo del mondo agroalimentare italiano sul fronte delle certificazioni, è nato da un processo di condivisione fra i vari stakeholder con l'obiettivo di definire delle tecniche di coltivazione e trasformazione volte a produrre cereali e semi oleosi (e loro derivati) al meglio delle pratiche conosciute. Uno strumento che valorizza prodotti fino ad oggi indistinti, e, insieme, avvia processi di innovazione, organizzazione delle filiere agroalimentari, gestione sostenibile delle risorse naturali in linea con la nuova PAC.

Lo stesso protagonismo del nostro Paese si riscontra in schemi che mostrano un approccio alla sostenibilità secondo un'ottica più ampia. Come il protocollo sulla con-

servazione della biodiversità **Biodiversity Friend**: di proprietà di WBA onlus (World Biodiversity Association onlus), nasce appunto in Italia nel 2010 per stimolare il mondo agricolo ad una presa di coscienza verso una produzione più attenta alla conservazione delle risorse biologiche, con un approccio a dimensione territoriale misurando la qualità della vita nell'acqua, nell'aria e nel suolo. Hanno aderito allo schema produttori vinicoli di primo piano, come il **Consorzio del Chianti Classico**. Come pure alcune aziende venete del radicchio (**Bagari di Callegaro, Mion Gian Paolo, Santin Paolo** e l'azienda agricola **Nonno Andrea**) o le baresi **Società agricola Lama Cerasae** o **Cinquepalmi Vito** che producono uva da tavola.

Altro standard nato in Italia è **Friend of the Sea**. Schema di certificazione internazionale fondato dall'omonima associazione no profit per prodotti provenienti sia da attività di pesca che da acquacoltura, che di fatto ha segnato uno spartiacque nel settore della pesca. Questa certificazione, nata nel 2008, oltre che essere adottata da numerosi produttori e trasformatori (180 i certificati rilasciati ad imprese italiane, tra cui alcuni nomi della Gdo come **Conad, Coop, Despar, Esselunga**), richiede l'adesione anche della filiera a monte, e sta diventando il passaporto per essere fornitori di prodotti ittici delle

catene distributive italiane e internazionali, come **Coop Italia, Conad, Despar, Esselunga**.

Per restare alla **grande distribuzione organizzata**, è evidente il ruolo che riveste nell'orientare i consumi e, quindi, come abbiamo visto per GlobalGAP, tutta la filiera. Da moltissimi anni la Gdo italiana si è attivata per assicurare l'applicazione di tecniche di coltivazione a basso impatto ambientale. Tecniche volte a ridurre numero e residualità di pesticidi. Coop Italia ad esempio fin dagli anni '80 ha definito rigorosi **capitolati** di fornitura in tal senso: con effetti affini a quelli prodotti dall'adozione di uno standard di certificazione. Un pezzo importante della Gdo, ad esempio, chiede ai propri fornitori l'applicazione di disciplinari di **difesa integrata** più restrittivi rispetto alle norme cogenti.

In Italia, al riguardo, è stata pubblicata una norma dedicata: la UNI 11233 “Sistemi di produzione integrata nelle filiere agroalimentari” che traduce in uno standard un sistema di produzione agricola che privilegia l'utilizzo delle risorse e dei meccanismi di regolazione naturale in parziale sostituzione delle sostanze chimiche. Per stilare lo standard, al tavolo di lavoro presso UNI, hanno partecipato tutte le catene italiane della Gdo. Pioniere in questa certificazione l'azienda vinicola **Ferrari e Lunelli**, confermando, ancora una volta, che quello del vino ita-



liano è un settore decisamente attento alle novità in tema di certificazioni ambientali. L'azienda certifica così l'uva proveniente da 263 aziende agricole coinvolte in un progetto di viticoltura sostenibile.

Altra certificazione internazionale che ha avuto ampia diffusione in Italia è UTZ: programma di certificazione su scala mondiale per una produzione e una fornitura agricola responsabile, fornisce assicurazione sulla sostenibilità sociale e ambientale del caffè, del cacao e del tè, lungo tutta la filiera. Tra le imprese italiane, **Lavazza**, ad esempio, ha deciso di certificare UTZ uno stabilimento, quello di Torino, e alcune linee di prodotti. Come la padovana **Elledi**, uno dei leader europei nel settore dolciario con export in 80 paesi, o la **H.D.I** (Holding Dolciaria Italiana, Spa) gruppo che produce e commercializza cioccolato (60 mln fatturato, di cui il 40% export). Proprio l'export, la presenza in mercati stranieri, sembra essere una delle ragioni che spingono a questa certificazione.

Significativo per l'Italia è anche il fenomeno, molto più diffuso che in altri Paesi, della nascita di **Sistemi di Qualità Regionale per la produzione integrata**. Nascono in ambito regionale dalla spinta dell'Unione Europea, che con il Reg. CE 1974/2006 e il Reg. CE 1698/2005 ha legato la concessione di finanziamenti all'applicazione di sistemi di qualità riconosciuti. Il

meccanismo, dunque, è analogo a quello indicato per la Legge 488: ci si certifica per arrivare ai finanziamenti, e oltre ai finanziamenti si accede ai vantaggi prodotti dalla certificazione. Parliamo di marchi come Agriqualità della Regione Toscana, Qualità verificata (QV) della regione Veneto, QM della Regione Marche, QC – Qualità Controllata della Regione Emilia Romagna, Prodotti di qualità Puglia, Marchio Qualità Trentino (MQT), il marchio Agricoltura Ambiente Qualità (A.Qu.A.) del Friuli Venezia Giulia. Marchi che, recentemente, sono stati affiancati dal **Sistema di Qualità Nazionale** per la produzione integrata approvato dal Ministero delle Politiche Agricole. Il rispetto di questi standard viene verificato da un ente terzo che, accreditato come certificatore da Accredia, riceve dal Ministero l'autorizzazione al controllo.

Possiamo concludere ricordando la forte attenzione – sia da parte del consumatore finale che delle aziende – alla qualità, nei diversi aspetti anche ambientali dei prodotti e delle produzioni. Attenzione alla quale è corrisposta un'offerta di schemi di certificazione piuttosto efficace: perché alla portata delle aziende, come dimostra la diffusione di marchi come quello dell'agricoltura biologica o di certificazioni come GlobalGAP; perché comprensibili ed efficaci anche dal lato del consumatore finale, anche grazie alla scelta

di denominazioni trasparenti come Friend of the Sea. Decisamente poco efficaci per la filiera, invece gli standard relativi ai sistemi di gestione ambientale: perché troppo complessi, non tarati sulle specificità del settore né adatti alla dimensione e alle capacità di spesa e organizzative delle aziende.

La diffusione delle certificazioni ambientali nel mondo dell'agroalimentare ha visto, infine, grazie ad un consumatore più attento e ad una domanda più matura, una diffusione maggiore che nel resto del Made in Italy. Maggiore ma con ancora enormi potenzialità di crescita e di sviluppo per il settore.





## 2.2. ARREDO-CASA

Quello del legno-arredo-casa è un comparto composito e variegato. C'è la filiera del mobile, che spinta dalla crescente sensibilità verso la conservazione delle foreste e dagli studi sull'inquinamento indoor che hanno rilevato la pericolosità di alcune sostanze, in primis la formaldeide, per la salute delle persone, ha sviluppato una domanda di strumenti in grado di tracciare la provenienza della materia prima e di certificare il basso impiego di sostanze pericolose. C'è la filiera della ceramica, che sceglie la leva ambientale per riposizionarsi sui mercati, avviando un ripensamento radicale dei propri processi produttivi, e che nella LEED ha trovato un passaporto importante per entrare nel mercato americano. C'è il settore della rubinetteria, che cogliendo l'opportunità di normative stringenti sulla potabilità dell'acqua che hanno messo al bando sostanze tossiche come il piombo, ha sviluppato tecnologie e standard ambientali innovativi che hanno

garantito al settore primati a livello mondiale. A questo punto entriamo dentro questi macro-settori, per capire meglio le dinamiche e soprattutto cogliere il ruolo e la diffusione dei marchi ambientali in questo processo di riposizionamento competitivo in chiave ambientale.

Cuore di questo sistema è la **filiera del mobile**. Chi frequenta il Salone del mobile di Milano, principale termometro delle tendenze del settore a livello mondiale, avrà notato negli ultimi anni una crescita esponenziale da parte delle imprese di prodotti che incorporano a diversi livelli la sfida ambientale. Avrà notato anche che le attestazioni di questo impegno sono molte, si contano oltre 100 etichette ecologiche, che se da un lato sono prova di grande vitalità, dall'altro sono l'evidenza di un percorso appena avviato in cui nel mercato di riferimento c'è ancora scarsa cultura sul tema da parte di tutti gli attori: le imprese nelle due dimensioni di acquirenti di marchi

ambientali e di fornitori di marchi, e i consumatori.

Come abbiamo avuto modo di approfondire la scarsa cultura di un mercato è un freno allo sviluppo di un prodotto, si rileva infatti in questa fase il successo di marchi e certificazioni ambientali che hanno un diretto impatto sulla comunicazione e non sulla organizzazione complessiva dell'impresa garantita da certificazioni più strutturate come Ecolabel, ISO 14001 o EMAS.

Nella filiera del legno-arredo infatti risultano ad oggi solo due realtà certificate **Ecolabel**, il produttore di arredi scolastici **Mobilferro**, 40 addetti a Trecenta (RO) e **Lignum Venetia**, azienda di Pordenone i cui tavolati a tre strati incrociati in rovere sono gli unici in Europa a potersi fregiare del marchio. Anche **EMAS** ha goduto, tra le aziende del legno-arredo, di scarsissima fortuna. Oggi le imprese della filiera che si fregiano di questo certificato EMAS sono meno di 50, lo 0,007% del totale. Una certificazione come EMAS interessa soprattutto imprese di grandi dimensioni, che ambiscono a clienti industriali o pubblici, e interessa fornitori dei grandi gruppi del mobile. Tra le pochissime aziende certificate EMAS possiamo ricordare ad esempio **Vastarredo**, che a Vasto (CH) produce arredi per la scuola, ma anche **Lasa Idea** di Monteriggioni (SI) specializzata in mobili da bagno, e **Nicoline Salotti** di Altamura (BA). Tutte queste azien-

de oltre all'attestato EMAS hanno anche la ISO 14001.

Le imprese della filiera con un certificato **ISO 14001** non superano le 300: l'1% del totale. Sono certificate ISO 14001 imprese Made in Italy come **Scavolini**, **Snaidero**, **Valcucine**, **Molteni**. Lo sono l'azienda di divani **Moroso**, gli **Arredamenti Cesar**, **Dalla Velentina** che produce mobili di design per ufficio, la affine **Las Mobili** a Tortoreto (TE), **Presotto Industrie Mobili** a Brugnera (PN), **Ares Line** che in provincia di Vicenza realizza sedute distribuite in tutto il mondo. Oppure **Imab Group**, 500 addetti a Fermignano (PU), e le citate Vastarredo, Lasa Idea, Nicoline Salotti. Oltre ai mobili-fici, ci sono (per dare garanzie al cliente) anche gli intermedi: come **Media Profili**, 500 addetti nei semilavorati a Mansuè (TV), o **Mobilclan** che produce ante e componenti in legno, sempre in provincia di Treviso. Uno dei vantaggi della 14001 (quei vantaggi che il Pubblico non ha saputo valorizzare) sta nel fatto che le imprese con molti fornitori, se questi aderiscono allo standard, possono evitare di fare controlli diretti, affidandosi alle verifiche dei certificatori.

La limitata fortuna di ISO ed EMAS si deve anche alla scarsa aderenza di questi standard alle caratteristiche delle imprese del settore, di rado ascoltate con attenzione e senza pregiudizi. Per esempio Ecolabel nel legno/



arredo prevede due declinazioni, a seconda che si tratti di pavimenti in legno (2010/18/EC) o mobili (2009/894/EC): in quest'ultimo caso il marchio si applica esclusivamente ai prodotti realizzati almeno per il 90% da legno massiccio, e nei quali il peso totale dei materiali diversi dal legno non superi il 10% del prodotto finito, imponendo limiti all'uso di sostanze inquinanti e test di durata. Queste caratteristiche, soprattutto quelle sulla composizione delle materie prime, tagliano fuori, di fatto, il grosso della produzione. Ed è per questo che, in un settore sensibile alle questioni ambientali e alle certificazioni, Ecolabel non è riuscita ad imporsi. Recentemente sono stati approntati nuovi criteri, meno restrittivi degli attuali, ma comunque di difficile applicazione.

È evidente, in questo caso, un grande deficit nella discussione internazionale inerente alle caratteristiche dell'Ecolabel. Anche a fronte di una domanda italiana interessata e informata, questi schemi non hanno saputo cogliere le esigenze del settore in queste condizioni di mercato. Relativamente alla scarsa diffusione vero è anche che, a differenza di altri settori, il legno-arredo non ha potuto beneficiare di leve come le misure semplificate degli iter burocratici, ad esempio l'allungamento dei tempi di validità delle autorizzazioni pubbliche legate ad EMAS e a ISO 14001.

In realtà ci sono marchi ai quali il settore riconosce una efficacia in termini di competitività soprattutto per il loro potere di accreditamento verso mercati esteri. Tra questi c'è il sistema **LEED®**<sup>[11]</sup>. Lo standard, pur certificando gli edifici, riconosce crediti a tutti i prodotti che possono concorrere alla loro sostenibilità, anche i mobili. Interessante osservare che i crediti vengono riconosciuti anche a prodotti dotati di alcune specifiche certificazioni riconosciute dallo schema. Come **Cradle to Cradle** (dedicata alla provenienza delle materie e al loro destino), **FSC®**, **Greenguard**; oppure ci sono i *pilot credit* riconosciuti ai mobili certificati **BIFMA/Level**: certificazione statunitense che valuta il grado di sostenibilità ambientale e sociale dei mobili da ufficio, al momento l'unico riconosciuto da LEED per questa mobilia. Se consideriamo che questa certificazione rappresenta un necessario passaporto per entrare nel mercato statunitense che i principali studi di progettazione internazionali fanno riferimento a questo standard, e che già oggi la certificazione LEED muove oltre 3 miliardi di euro di cantieri solo in Italia, è spiegato il successo di questo standard.

Se il LEED favorisce il mercato USA, per le imprese che guardano ai mercati australiano e cinese si rileva una diffusione in Italia di **GECA** (Good Environmental Choice Australia): Ecolabel multi settore, molto noto anche tra i

consumatori, è la certificazione di prodotto più diffusa in Australia. Oppure la certificazione **CCC** (China Compulsory Certification): introdotta con l'adesione della Cina all'Organizzazione Mondiale del Commercio è necessaria, per numerose categorie di prodotti (le lampade, ad esempio) per entrare nel mercato cinese. Da segnalare che molte aziende incontrano ostacoli considerevoli durante il processo di certificazione, dovuti in particolare alla complessità dello standard e agli alti costi da sostenere per ottenerlo (alcune verifiche, ad esempio, vanno fatte direttamente in laboratori cinesi). Di fatto siamo di fronte ad una barriera doganale implicita.

Anche a livello europeo si sta lavorando ad un marchio specificamente dedicato all'arredo da ufficio, che produrrà le prime certificazioni entro la metà del 2016. La **FEMB** (Federazione europea produttori di arredo per ufficio) ha praticamente concluso la definizione di un sistema di valutazione e di certificazione del grado di sostenibilità dei prodotti. L'obiettivo dell'iniziativa, in sintesi, è quello di definire un marchio di sostenibilità di prodotto, promosso dall'industria e non dalle istituzioni: basato su un'ampia gamma di criteri e riconosciuto nei principali mercati del mondo, tale da ridurre alle aziende l'onere legato alle diverse certificazioni nazionali. Il punto di partenza per i lavori FEMB è stato il lavoro parallelo

compiuto dall'associazione nordamericana dei produttori di mobili per ufficio e collettività (**BIFMA/Level**).

Ovviamente, visto il ruolo del LEED nel mercato, uno degli obiettivi prioritari della FEMB è ottenere un riconoscimento del proprio schema di valutazione come parallelo al BIFMA/Level per l'ottenimento di crediti LEED. Anche a livello nazionale si lavora alla costruzione di un marchio idoneo per il settore. Qualche anno fa la Federazione Italiana delle Industrie del Legno, del Sughero, del Mobile e dell'Arredamento (**Federlegnoarredo**) si è associata all'iniziativa promossa dalla rete CARTE-SIO<sup>[12]</sup> in collaborazione con il Ministero dello Sviluppo Economico e con il Ministero dell'Ambiente, finalizzata a dare vita ad un marchio ambientale **Made green in Italy** utilizzabile per tutti settori. Nella sperimentazione di questo standard sono state coinvolte numerose aziende: purtroppo il progetto naufragato si è fermato a pochi passi dalla conclusione. Oggi il progetto è tornato in campo grazie alle "Disposizioni in materia ambientale per promuovere misure di green economy e per il contenimento dell'uso eccessivo di risorse naturali" (legge 28 dicembre 2015, n. 221, Gu 18 gennaio 2016 n. 13).

Ci sono poi, ovviamente, le certificazioni principe dedicate alla materia prima, che vuol dire legno da foreste gestite in modo responsabile e sostenibile: **FSC®** e **PEFC**, sempre



più richieste dai mercati internazionali. La deforestazione e l'utilizzo indiscriminato delle risorse hanno destato nell'opinione pubblica l'attenzione verso prodotti che garantiscano la tutela delle foreste e delle specie animali che le abitano. E le aziende hanno risposto: le certificazioni PEFC e FSC® sono diffuse nel settore, anche se non ancora in modo capillare. Sono, infatti, circa 200 le imprese del mobile che in Italia hanno ottenuto la certificazione della Catena di Custodia FSC® o PEFC.

In Italia le grandi aziende del settore, quelle che scommettono sulla qualità a 360 gradi (dalla materia prima al design) hanno puntato anche sul legno certificato: **Foppapedretti**, ad esempio, lo ha scelto per la sua collezione Trax (standard FSC®), **Riva 1920** seleziona solo fornitori di legno massello certificati alla Forest Stewardship Council (FSC®). Non solo singolarmente. **ASDI**, il **Distretto della Sedia del Friuli Venezia Giulia**, dopo aver spinto le singole aziende a certificarsi, ha anche avviato un progetto – Green District – per certificare la filiera del distretto. Un'esperienza inedita in Italia, e forse nel mondo: in genere le certificazioni sono singole, quella multisito avviata con successo dall'ASDI è un'esperienza pionieristica. E di successo: 58 le aziende della filiera certificate FSC® e (27 casi) anche PEFC. Dai brand **Domitalia**, **Livoni**, **Tonon**, **Riccardo Rivoli**,

ai divani **Moroso**, includendo tutti gli anelli della filiera: dalle imprese del taglio e della piallatura (**Segheria 3B**, **Mattellone**, **Segheria Fabbro**, per fare solo alcuni esempi) alla produzione di fogli per le impiallacciature (**Zorzenone**, **Curvarredo**, **Italcurvati**, **Curwood**), agli elementi per sedie, tavoli e mobili (**Petruzzi-2**, **Faggiani**, **Torneria Friulana Piani**).

Oltre alla materia prima, altro tema sotto i riflettori (soprattutto dei legislatori, meno dei consumatori e dei produttori), è quello delle **emissioni di formaldeide**<sup>[3]</sup>. Composto cancerogeno caratterizzato da grande volatilità, è presente nelle colle impiegate nei compensati, nei pannelli, nell'MDF. I limiti imposti alle emissioni di formaldeide per questi prodotti variano da paese a paese: quelli europei sono diversi (più restrittivi per alcuni prodotti, meno per altri) da quelli degli Stati Uniti, complessivamente allineati alla California, dove viene adottato il regolamento ACTM-Airborne Toxics Control Measure emanato da **CARB** - California Air Resource Board; e sono diversi da quelli della Cina e da quelli del Giappone, che nella classe più restrittiva indica valori più bassi di tutti gli altri paesi. Questo quadro frammentato comporta, evidentemente, delle difficoltà per i produttori. Legate non solo alla differenza delle soglie richieste, ma anche alla mancanza di correlazioni ufficiali tra l'una e l'altra; e

ai diversi metodi impiegati per valutare le emissioni: metodo della camera, di piccole dimensioni o meno, metodo della gas analisi, metodo del perforatore. Peraltro sia per la **F\*\*\*** giapponese che per **CARB**, i valori devono essere certificati da un ente terzo riconosciuto dalle autorità nel primo caso, dal California Air Resource Board nel secondo. In questa complessità potrebbe mettere ordine il comitato tecnico ISO/TC 89, che, al momento, ha adottato solo una serie di norme sui metodi di prova.

I limiti insiti negli schemi più autorevoli hanno portato alcune aziende a dare vita a iniziative spontanee o a sperimentare percorsi di applicazione di standard internazionali.

**Saviola Holding**, 'inventore' del marchio Pannello Ecologico (fatto interamente da legno riciclato) e di Pannello Ecologico Leb, pannello di legno riciclato con emissioni di formaldeide inferiori anche alla severa normativa giapponese. Marchio impiegato, ad esempio, dall'azienda italiana di arredamento per ufficio **Faram**, dalle cucine **Ernesto Meda**, dalle camere da letto **Moretti Compact** e dal citato **Arredamenti Cesar**. Saviola, inoltre, è anche l'artefice dell'applicazione della certificazione FSC® ai pannelli 100% recycled. Fino alla prima sedia certificata EPD made in Treviso, che porta la firma di **Arper**, azienda pluripremiata che oggi ha 5 sedute certificate EPD. E

che, fra l'altro, è stata la prima azienda ad attivarsi per sviluppare le linee guida per la categoria di prodotto relative ai tavoli (Product Category Rules, PCR) per le relative Dichiarazioni Ambientali di Prodotto.

Una dinamica interessante che potrebbe sempre più in futuro stimolare nella filiera italiana una domanda di marchi ambientali è legata al ruolo dei grandi player del mercato sia pubblici che privati. Le certificazioni possono essere un lasciapassare per entrare nel mercato degli acquisti verdi nella Pubblica Amministrazione. Il GPP - Green Public Procurement, regolato da linee guida a livello nazionale ed europeo (linee guida che finiscono con l'orientare non solo gli acquirenti pubblici ma anche altre centrali d'acquisto) costituisce un discreto driver per le certificazioni: prevedono infatti riferimenti (impliciti) alle certificazioni come FSC®, PEFC, **Ecolabel**, ma anche **Nordic Swan**. Stimolano, dunque, le aziende ad aderire a tali standard per poter avere la Pubblica Amministrazione tra i propri clienti. Col limite non irrilevante (che abbiamo già segnalato) che alle regole fissate non fanno seguito i controlli: se un'amministrazione non rispetta le indicazioni in materia di forniture green non viene sanzionata e costretta a tornare sui propri passi. Mancanza che pesa su produttori certificati e sulla stessa diffusione delle certificazioni.



Se nell'agroalimentare la Gdo orienta i mercati e i fornitori, quello stesso ruolo, nel legno-arredo, può essere attribuito ai **big player privati**. Come le grandi catene alberghiere. O come **Ikea**, che ha realizzato un proprio schema (che include criteri anche ambientali) di cui chiede il rispetto a tutti i suoi fornitori (e l'Italia è il terzo Paese tra quelli fornitori dell'azienda svedese). Per la formaldeide, ad esempio, lo standard **IOS-MAT** Ikea ha assunto i limiti della legislazione californiana, in particolare anticipando l'applicazione del regolamento CARB 2, con un effetto traino anche sul mercato europeo.

Dal mobile alla **ceramica**: un settore che sulla sostenibilità ambientale ha ricostruito la propria leadership internazionale. L'impegno è a tutto campo: dal riciclo quasi totale dei reflui, al recupero di scarti di altre produzioni, alle caratteristiche green in fase di consumo (la durabilità delle piastrelle, la riciclabilità, resistenza, l'igiene), ai processi di dematerializzazione (le piastrelle di 3mm, ad esempio). In questo quadro, le certificazioni ambientali hanno avuto un ruolo chiave. Non è un caso, quindi, che, se ci limitiamo ai distretti emiliano-romagnoli (che realizzano il 90% della produzione nazionale, e dove accanto ai produttori di piastrelle è rappresentata l'intera filiera dei fornitori di materie prime, tecnologie e servizi), cir-

ca un terzo delle imprese dichiara di avere almeno una certificazione ambientale di prodotto e più della metà di produrre linee di prodotti che contribuiscono al punteggio LEED. In particolare sono 29 i marchi commerciali che si fregiano della certificazione Ecolabel e 38 le aziende che possiedono prodotti LEED compliant.

Come per il legno, anche nel ceramico la certificazione LEED, con i prodotti che danno punteggio per ottenere il marchio (LEED compliant), è fattore determinante per l'export e quindi molto diffusa. Non a caso Confindustria Ceramica è membro di GBC Italia, il Green Building Council che rilascia le certificazioni degli edifici LEED. Le ceramiche in gres **Caesar**, quelle **Marca Corona**, i prodotti **Refin Ceramiche**, e poi **Iris Ceramica, Casalgrande Padana, Keope Contract, Ceramiche Rondine, Cooperativa Ceramica d'Imola, Emilceramica, Ceramiche Gardenia Orchidea**: tutte imprese (e sono solo esempi tra i tanti) che offrono ceramiche conformi alla certificazione LEED.

Ma quello della ceramica è un settore in cui hanno attecchito meglio anche schemi meno fortunati in altri settori. Non solo la ISO 14001, che è prassi per le imprese ceramiche, ma anche marchi come **Ecolabel**: possono vantarlo alcuni prodotti Concorde, primo gruppo ceramico italiano certificato Ecolabel, che con **Ceramiche**

**Caesar** offre oggi in catalogo 30 collezioni certificate; e poi Keope Contract, **Ceramiche Castelvetro, Collini Valentino e Mario** di Osoppo (UD), **Marazzi Group, Ceramiche Rondine, Ceramiche Gardenia Orchidea, Casalgrande Padana, Panariagroup, Marca Corona**. E **EMAS**: come Casalgrande Padana, Coem, Cooperativa Ceramica d'Imola, Ceramiche Gardenia Orchidea, Panariagroup, Rondine. Questa diffusione rispetto ad altre filiere va legata alla dimensione delle imprese, tutte molto grandi; alla complessità dei processi produttivi, anche dal punto di vista della gestione ambientale, che rende quindi molto utile l'adesione a standard di sistema; a produttori che non disdegnano le grandi commesse, anche pubbliche.

Dalle piastrelle ai **rubinetti**: anche in questo campo le norme hanno spesso avuto effetti catalitici sull'innovazione e la competitività delle imprese. Parliamo di leggi non propriamente ambientali, come quelle sulla salute, che hanno però anche effetti ambientali nei diversi settori produttivi coinvolti. Parliamo, in particolare, della legge californiana che nel 2010 ha imposto l'utilizzo di rubinetterie con limitato contenuto di piombo. Poiché la California fa da traino sul resto di paesi della federazione, e siccome gli Usa sono un mercato ambito, anche l'Europa si è mossa in questo senso cercando soluzioni per la

tutela della salute e anche per il risparmio idrico. A fissare le regole in Europa sono la Direttiva 98/83/CE DWD (Drinking Water Directive), e in Italia il DM 174/2004.

Proprio in Europa nasce un marchio dedicato alla rubinetteria: **European Water Label**. Sistema volontario di etichettatura nato in Europa ma impiegato anche in Israele, Russia, Svizzera, Turchia, Norvegia e Ucraina, ha lo scopo di informare i consumatori sul consumo di acqua di rubinetti, valvole e docce. Ideata dal CEIR (Associazione europea produttori valvole e rubinetti), in collaborazione con FECS (Federazione europea che promuove gli interessi dell'industria delle ceramiche sanitarie), EDRA (Associazione europea dei distributori e dei retailer) e FEST (Federazione europea dei distributori idrotermosanitari), questa etichetta mostra il volume d'acqua che consumerà il prodotto se installato correttamente. Le performance del prodotto vengono espresse in litri al minuto attraverso un'etichetta molto chiara, con bande colorate progressivamente dal rosso al verde (in tutto simile a quella energetica, molto efficace, per gli elettrodomestici). I dati sono auto-dichiarati dai produttori e monitorati da verifiche indipendenti. Tra i prodotti Made in Italy certificati **European Water Label** possiamo ricordare una serie di rubinetti **Idral**, e quelli della **Rubinetteria Roca**. Marchio molto efficace, non



ha avuto tuttavia la meritata diffusione tra i consumatori (anche per la scarsa attenzione concessa, soprattutto in Italia, ai consumi di acqua).

In conclusione il settore esprime una domanda (da parte delle imprese), anche se non ancora evoluta, di marchi ambientali in grado di accrescere il valore delle proprie produzioni. A fronte di questa domanda l'offerta è ancora troppo frammentata, ricca di prodotti che rispondono ad esigenze specifiche soprattutto in termini di accreditamento rispetto ai mercati di interesse, siano acquisti verdi o mercati esteri. Relativamente ai sistemi di gestione ambientale, i più noti risultano troppo com-

plici, anche perché non tarati rispetto alla specificità e alla dimensione medio piccola delle imprese del settore, con qualche eccezione (es: ceramica). Sono mancate nel settore leve, come incentivi o alleggerimenti burocratici, che in altri ambiti hanno favorito la diffusione di questi strumenti. Infine il mercato finale non attribuisce ancora un premium price ad un prodotto certificato non riconoscendone ancora un valore. All'orizzonte ci sono iniziative interessanti (da quelle di singole associazioni, come la FEMB, alle nuove certificazioni in arrivo, PEF e OEF) ma molto resta da fare perché le certificazioni ambientali possano diventare driver diffusi dello sviluppo.

## 2.3. AUTOMAZIONE

Quello dell'automazione è un settore produttivo molto ampio e notevolmente diversificato al suo interno: si va dalle macchine per lavorare il legno ai veicoli delle metropolitane. Ogni settore dell'automazione ha caratteristiche specifiche e specifiche performance ambientali. In particolare, è dall'impiego del prodotto (che si tratti di un'automobile o di una catena per imballaggi) e dal settore in cui viene impiegato che discendono le performance ambientali ambite o richieste.

L'industria mondiale delle macchine utensili, di cui ci occupiamo, inizia a prendere coscienza della problematica ambientale nei primi anni Duemila quando, in occasione della **fiera JIMTOF** tenuta in **Giappone**, per la prima volta vengono alla ribalta macchine più piccole e meno energivore. La riduzione dei volumi delle macchine, in particolare, era giustificata dalla necessità di ridurre lo spazio utilizzato dall'industria, in particolar modo in un contesto come quello giappone-

se dove gli spazi edificabili hanno costi molto elevati.

Il carico ambientale della produzione di macchine utensili è piuttosto limitato. Se escludiamo la gestione di oli idraulici e lubro-refrigeranti, regolata da norme di legge; se consideriamo che la materia prima, soprattutto acciaio e alluminio, è spesso riciclata; che la durata in uso dei macchinari è elevata (in media 12 anni); che il materiale che compone la macchina è riciclabile a fine vita, allora proprio l'utilizzo di energia rappresenta il maggiore carico ambientale della produzione di macchine utensili. Nonostante ciò, quelle meccaniche di solito non sono imprese energivore: si stima che, in media, i costi relativi a questa componente oscillino tra il 5 e il 20% del costo totale di produzione, a seconda del segmento della meccanica che si considera. Per questo nel database Accredia delle aziende con sistema di gestione certificato, nella categoria *Macchine ed apparecchiature*, non troviamo imprese certificate **ISO 50001**. Le esigenze di risparmio ener-



getico investono, quindi, soprattutto la fase di impiego della macchina, non tanto la sua produzione.

Il Technical Committee 39 dell'International Standards Organization, la Commissione ISO che si occupa degli aspetti connessi alle macchine utensili, ha di recente lavorato sull'analisi dell'efficienza delle macchine, creando un background per le successive norme della serie **ISO 14955**. Ma questo lavoro riguarda proprio la fase dell'utilizzo ("during the use stage"). Molte aziende, invece, hanno una certificazione **ISO 14001**. Le macchine utensili sono, infatti, il primo settore del Made in Italy per numero di ISO 14001. Fatto da legare, probabilmente, non solo ai vantaggi offerti alle grandi imprese da un sistema di gestione ambientale efficiente, ma anche, e può essere un fattore determinante, ai vantaggi garantiti in termini amministrativi. Molte imprese del settore, infatti, impiegano impianti (come quelli galvanici) che richiedono un'**Autorizzazione Integrata Ambientale (AIA)**. Una delle principali semplificazioni introdotte per le imprese certificate ISO 14001 o EMAS riguarda proprio la durata dell'autorizzazione integrata ambientale. Il periodo autorizzativo passa dai 5 anni standard ai 12 previsti per le imprese ISO 14001 e ai 16 per le imprese EMAS. Nonostante ciò, solo l'1% circa delle imprese della meccanica è dotato di questa certificazione. E ancora meno dell'EMAS: richieste dalle imprese che vogliono offrire ai clienti una

certificazione d'eccellenza rispetto ai competitor.

Si certificano per EMAS grandi imprese come la **Ansaldo**, la **SCM** di Rimini, (1700 addetti) che producono macchinari per il legno; la **Fabio Perini** di Lucca, multinazionale Made in Italy leader nella fornitura di macchinari e servizi di trasformazione e confezionamento del tissue; **Mondial Group** nel campo della refrigerazione commerciale; e poi **Meccanotecnica Umbra**, che realizza tenute meccaniche ed è specializzata nei settori automotive ed elettrodomestici; ancora **Ponzio Sud**, 220 addetti, è uno dei leader nella progettazione, produzione e innovazione dei sistemi in alluminio per l'architettura; oppure **Fosber**, multinazionale del packaging; **Zincol**, che con 400 operatori si occupa di trattamenti protettivi delle superfici metalliche. Ma si certificano EMAS anche imprese più piccole come **Metalzinco**, zincatura a caldo e sabbiatura, (42 addetti); **Stafer**, che produce componenti per la movimentazione di ogni tipo di avvolgibile (77 addetti); **Com Società cooperativa officine meccaniche**, che fornisce componenti destinati al mercato dell'automotive; **Galvanica Nobili**, 22 addetti alla cromatura a Marano sul Panaro (MO). E imprese piccole come la **Galv AR** che con 13 addetti svolge attività di zincatura, catanoforesi, verniciatura a polvere; o la **Calder** che con 7 addetti realizza articoli casalinghi in acciaio inox.

Nella fortuna maggiore che la certificazione ISO 14001 ha in

questo settore, bisogna tener presente anche che la meccanica, in particolare quella di precisione fornitrice del settore automotive, esporta molto, soprattutto verso grandi aziende. E le grandi aziende selezionano i fornitori anche su base ambientale, servendosi, come discrimine, tipicamente della ISO 14001. Un sistema di gestione ambientale, infatti, viene considerato anche come strumento di assicurazione del business: limita fortemente il rischio di sospensione dell'attività (e quindi delle forniture) legato a procedure amministrative o a incidenti.

Poche, ma nella meccanica appaiono anche alcune certificazioni **EPD**. Come quella dall'**AnsaldoBreda** che, nel 2010, è stata la prima azienda nel settore della produzione di materiale rotabile ad ottenere il marchio, per la metropolitana leggera MetroBus Brescia. Marchio poi ottenuto anche per la Metro Roma C nel 2011 e per l'ETR1000 nel 2013. Altra EPD è quella ottenuta dalla **Nordic Zinc** di San Gervasio Bresciano per i sistemi di zincatura a caldo e verniciatura a polvere. E, infine, quella dei prodotti **Sapi**: azienda di Nerviano (MI) che dopo aver fatto condurre ad uno spin off ENEA e all'Università di Modena e Reggio Emilia una ricerca LCA su una cartuccia rigenerata Calligraphy – dalla quale è emerso che il toner rigenerato da Sapi ha un impatto ambientale molto inferiore rispetto al corrispettivo originale – ha deciso di certificare EPD l'intero processo produttivo;

con Barilla e Vattenfall, azienda svedese produttrice di energia elettrica, le uniche tre imprese al mondo a far certificare gli interi processi con questo schema.

A fronte della mancanza di uno schema dedicato al settore, in Italia **UCIMU** (Associazione dei costruttori italiani di macchine utensili) si è fatta promotrice di un progetto, **Blue Philosophy**, che promuove affidabilità commerciale, massima attenzione alla sicurezza, cura del cliente e sostenibilità ambientale. Le aziende associate UCIMU che rispettano i principi di questa filosofia e lo dimostrano anche sottoponendosi a ispezioni plurime, possono impiegare il **marchio UCIMU**. Oggi sono un centinaio le aziende che se ne fregiano.

Nella meccanica, dunque, possiamo osservare due fenomeni. Il primo è l'efficacia, per la diffusione delle certificazioni, della leva dei vantaggi amministrativi. Il secondo, come osserviamo dalla nascita del marchio UCIMU, è la presenza della domanda di una certificazione che possa andare oltre i termini, forse generici, dei sistemi di gestione ambientale, che vada oltre gli aspetti genericamente reputazionali: uno standard più calato nella realtà delle imprese del settore, che colga e valorizzi le sue specificità e le sue qualità. Anche in questa filiera, una delle più innovative e competitive del Made in Italy, è dunque auspicabile un cammino ulteriore che le certificazioni sul mercato non hanno ancora saputo intraprendere.



## 2.4. ABBIGLIAMENTO TESSILE

Il tessile-abbigliamento rappresenta in termini di valore aggiunto e addetti il terzo settore manifatturiero nazionale. Negli ultimi anni il settore, misurandosi su una dimensione mondiale dei mercati, ha dovuto affrontare il confronto con requisiti di sicurezza e qualità dei prodotti spesso fra loro incoerenti. Il velocizzarsi dei cicli produttivi, gli scenari normativi in continua evoluzione e le politiche di abbassamento dei prezzi hanno trasformato in una vera sfida il perseguimento di standard elevati. Parallelamente le richieste sempre più esigenti del consumatore e, in alcuni casi, la diffidenza dei portatori di interesse spingono le aziende a rimarcare la propria affidabilità investendo su pratiche di eccellenza. Investire in tecnologie e strumenti per ridurre l'impatto ambientale

del settore e dare garanzie su questi aspetti critici è ormai un punto strategico per i produttori, i distributori e per tutte le aziende della filiera, chiamate a rendere conto del proprio operato in termini di efficienza energetica, riduzione delle emissioni di CO<sub>2</sub>, consumi di acqua ed energia, sicurezza per il consumatore, monitoraggio della catena di fornitura. Le produzioni tessili sono infatti particolarmente impattanti sia in termini di consumo delle risorse (in primis acqua) consumo di energia e utilizzo di prodotti chimici.

In linea con l'andamento delle altre filiere analizzate si riscontra una bassa diffusione delle certificazioni più strutturate quali ISO 14001 e EMAS, che pur avendo una larga diffusione sul mercato scontano una scarsa penetrazione

nel comparto dovuta alla specificità settoriale degli strumenti ed una complessità di gestione in un settore composto prevalentemente da piccole imprese (l'80% delle imprese tessili certificate ISO 14001 hanno più di 20 addetti). Le imprese della filiera tessile che hanno chiesto e ottenuto una certificazione ISO 14001 sono circa lo 0,3% del totale. Mentre quelle che possono fregiarsi di un EMAS lo 0,03%. Pur tenendo conto della natura delle imprese italiane – quasi tutte PMI – e di quella dello standard – di sistema, quindi più consono ad aziende di una certa taglia – va sottolineato che rispetto al totale delle imprese del settore (diverse decine di migliaia) la diffusione è estremamente limitata.

Tra le esperienze di particolare interesse vale però la pena menzionare alcune *case histories*: la prima rappresentata da **Radici Group**. Multinazionale italiana che ha praticato una integrazione verticale della filiera per il pieno controllo della catena produttiva (in particolar modo nel poliammide) dagli intermedi chimici fino ai tecnopolimeri plastici e ai filati sintetici. Radici Group ha certificato ISO 14001 tutti i tasselli della filiera: lato chimica, con Radici Chimica SpA (Novara) e Radici Chimica Deutschland GmbH (Tröglitz, Germania), settore plastica Radici Novacips SpA e Radici Plastics GmbH (Lüneburg, Germania), e settore filati fibre Radici Yarn SpA (Villa d'Ogna,

BG), Tessiture Pietro Radici SpA (Gandino, BG), Radicifil SpA (Casnigo, BG), SC Yarnea Srl (Savinesti, Romania), Logit Sro (Hlubany, Repubblica Ceca).

Le altre sono relative a certificazioni di sistema **EMAS a livello distrettuale**, interessanti perché hanno permesso di superare una barriera di scala insita in questo strumento: sicuramente il progetto **IMAGINE** (Innovations for a Made Green in Europe: l'Agenzia per lo Sviluppo dell'Empolese-Valdelsa - ASEV capofila, con la collaborazione della Scuola Superiore S. Anna di Pisa). Il progetto, cofinanziato dall'Unione Europea all'interno del **Programma Quadro per l'Innovazione e la Competitività**, ha promosso le certificazioni ambientali EMAS ed Ecolabel tra le aziende del sistema moda toscano. Ma la portata innovativa del progetto risiede nell'aver promosso e ottenuto l'**attestazione ambientale EMAS di distretto** quale veicolo per agevolare le Piccole e Medie Imprese interessate all'ottenimento della registrazione EMAS o Ecolabel come singola organizzazione. L'iniziativa conclusasi nel 2012 ha infatti portato al riconoscimento EMAS il **distretto dell'abbigliamento di Empoli**, quello del **tessile di Prato**, del **conciario di Santa Croce sull'Arno** e del **calzaturiero di Capannori**. Inoltre durante i tre anni di progetto, sono state **oltre 70 le imprese** coinvolte in **attività di for-**



**mazione e di supporto** sulle certificazioni ambientali, **12 le aziende** che hanno raggiunto o stanno conseguendo la **registrazione EMAS e l'Ecolabel europeo**, **7 le analisi** sul “ciclo di vita” dei prodotti tipici dei distretti toscani della moda, valutandone l'impatto sull'ambiente, **4 gli studi** sui **profili ambientali di prodotto**, analizzando le caratteristiche di ciascun prodotto rispetto alla loro sostenibilità ed all'impatto sull'ambiente. Per completezza segnaliamo anche le attestazioni rilasciate dal Comitato EMAS (italiano) del **distretto calzaturiero di Lucca** e di quelli **conciari vicentino, toscano e di Solofra**.

Sempre sul fronte della gestione integrata dell'ambiente segnaliamo il Progetto Giada nel distretto conciario della Valle del Chiampo. L'Agenzia Giada, che gestisce il progetto, ha dato un contributo determinante alla stesura dei Protocolli operativi (PCR) di un EPD per la produzione della pelle, poi riconosciuto a tre aziende del distretto: **Rino Mastrotto Group, Montebello e Gruppo Dani**.

Proprio il Gruppo Dani, uno dei protagonisti dell'innovazione italiana nel mondo della pelle con la realizzazione di pelli conciate senza cromo ed esenti da metalli pesanti (secondo le indicazioni della normativa ISO 15987, che fissa sotto allo 0,1% la somma massima consentita di

queste sostanze) è stata la prima conceria al mondo ad ottenere la certificazione **ISO/TS 14067** sulla Carbon footprint di prodotto, con una misurazione che comprende l'intera filiera, a partire dall'agricoltura fino al prodotto finito. Le emissioni misurate (10 Kg/mq di pelle la quantità di CO<sub>2</sub> a carico dell'attività conciaria) si sono tradotte poi in attività di ricerca e innovazione per abbattere questo carico. E in diversi progetti di compensazione.

Più diffuse, anche se non possiamo certo parlare di una penetrazione capillare, appaiono invece le **certificazioni di prodotto**: spinte da una crescente domanda di mercato sempre più attenta a ciò che si indossa, e legate soprattutto alle materie prime e alle principali sostanze inquinanti o tossiche.

Nelle materie prime la tendenza più evidente è quella verso un sempre maggiore impiego di prodotti biologici. Oggi queste materie prime forniscono un contributo non molto superiore all'1% del complesso del mercato delle fibre naturali. A riguardo esistono diversi schemi internazionali di certificazione. I più diffusi sono il Global Organic Textile Standard (**GOTS**), il più impiegato (in 64 paesi, con 3663 certificati nel 2014) e Organic Content Standard (OCS), che sostituisce gli standard Organic Exchange Blended e Organic Exchange 100. Entrambi riguardano la validazione del contenuto di fibre naturali da

agricoltura biologica e la tracciabilità lungo l'intera filiera. Da questo punto di vista, come spiega ICEA<sup>[14]</sup> il mercato italiano è abbastanza vivace. Sono tricolori 95 delle imprese certificate GOTS: l'Italia si posiziona seconda in Europa, dopo la Germania, e settima al mondo, dopo paesi che occupano ruoli di primo piano nel settore tessile mondiale, come India, Turchia, Germania, appunto, Cina, Bangladesh e Pakistan. Le imprese certificate erano 12 nel 2005: un tasso di crescita interessante, ma una diffusione ancora molto esigua, limitata ad una nicchia molto ristretta di aziende. A queste 95 se ne aggiungono altre 24 produttrici di coloranti ed ausiliari tessili che hanno ottenuto l'approvazione GOTS di alcune linee di prodotti chimici.

Nel panorama delle imprese che hanno adottato lo standard GOTS per i tessuti biologici ci sono aziende storiche e di punta come **TESEO - Tessitura serica di Olmeda** (nata nel 1926) che produce quattro diverse gamme di prodotti bio (organza, satin, crêpe de Chine, georgette). E anche nella tintura impiega sostanze e coloranti approvati dallo standard. Proprio a proposito di bachicoltura, ICEA ha da poco pubblicato il disciplinare per la gelsicoltura e bachicoltura biologica, approvato dal Mipaaf.

C'è poi il **Gruppo Dondi**, azienda modenese che serve un mercato mondiale e rifornisce diversi grandi brand

della moda: leader nel settore dei tessuti a maglia da più di 40 anni, ha introdotto una gamma di indumenti in jersey, interlock e felpa, da filiera certificata GOTS. Oppure il **Cotonificio Albini**, che ha certificato GOTS la produzione di tessuti per camicie; il **Lanificio Zignone**, in attività dal 1968 a Strona, nel biellese, ha un'intera linea di prodotti in lana biologica. Ci sono poi aziende piccole e giovani come la calabrese **Cangiari**: filiera totalmente Made in Italy – gestita dalle cooperative sociali del Gruppo Cooperativo GOEL – e prodotti di fascia alta, realizzati al telaio a mano secondo l'antica tradizione della tessitura calabrese.

Accanto ai prodotti biologici, sempre per restare nel campo delle materie prime, ci sono i **filati e tessuti second life**, frutto di recupero e ritessitura. A livello internazionale questa possibilità ha registrato una recente attenzione da parte di importanti brand e retailer (quali ad esempio Puma, Patagonia, H&M, Mark & Spencer). In Italia un'esperienza interessante è il marchio **Cardato Regenerated Co2 neutral**, nato nel 2008 grazie alla Camera di Commercio di Prato, garantisce l'origine da lana rigenerata, la lavorazione pratese, e la compensazione delle emissioni in fase di produzione. Esperienza interessante soprattutto per i contenuti – ha consentito una nuova valorizzazione della lana cardata di Prato, tec-





nica che ha visto i suoi albori nell'800 – e per essere nata in un distretto, quello pratese, fortemente colpito dai cambiamenti imposti dalla globalizzazione. Da questo marchio si arriva, nel 2014, al **Cardato Recycled**. Non più solo riciclo e compensazioni di carbonio, come prima: nel nuovo standard (realizzato con la Scuola Superiore Sant'Anna di Pisa, fondato su criteri conformi alla metodologia PEF - Product Environmental Footprint, e garantito dall'ente di certificazione internazionale SGS) i tessuti e i filati devono essere prodotti all'interno del distretto pratese, realizzati con almeno il 65% di materiale riciclato e garantire performance sull'impatto ambientale dell'intero ciclo di produzione, incluso il consumo di acqua a quello di energia.

Ad oggi possiamo citare tra le aziende che hanno ottenuto il primo marchio *i produttori di lana* **Roberto Morganti SrL, Nuova Fratelli Boretti SrL, Gortex Commerciale Snc**; *i produttori di filati* **3C, Fil-3, New Mill**; *i produttori di tessuti* **Lanificio Nello Gori, Lanificio Fiaschi, Lanificio Balli**. Invece **le aziende che hanno aderito al nuovo marchio** sono la **IN.TES.PRA** per i tessuti (certificata anche OEKO-TEX) e **TREG**, specializzata proprio nella lana e nei filati rigenerati.

Per completezza si segnalano nella filiera italiana impre-

se che hanno scelto, per valorizzare i prodotti tessili ottenuti da materie riciclate, garantendone la tracciabilità in tutti i passaggi della filiera produttiva, lo standard **Global Recycling Standard (GRS)**. Tra le prime imprese italiane certificate in base al GRS c'è chi produce tessuti con cardati di lana riciclata, come il citato **Lanificio Fiaschi**. C'è chi realizza tessuti denim in cotone riciclato, come la milanese **Candiani SpA**, che fornisce le marche più prestigiose; come pure un'altra impresa lombarda, la **ItalDenim SpA**. Ma c'è anche chi presidia il settore più a monte, come il **Cascamificio Viganò**, che recupera gli scarti di lavorazione del cotone (cascami) per reintrodurli nel ciclo di filatura. Dalle fibre naturali a quelle **man made**: tra le prime imprese italiane certificate GRS troviamo **Saluzzo Yarns-Sinterama**, con la linea di filati *Newlife™*, prodotti a partire da una filiera di raccolta e recupero locale; c'è **Sinterama**, uno dei leader europei nella produzione di fili e filati di poliestere, che ha certificato i processi produttivi e il suo filo realizzato al 100% in poliestere da riciclo post-consumo; e ci sono i filati in poliammide da riciclo prodotti da **Fulgar SpA**, leader a livello internazionale nella produzione di poliammide e di elastomeri ricoperti per tutti i settori tessili.

Il secondo filone di sviluppo delle certificazioni dedicate al mondo del tessile, come anticipato, è quello relativo

all'impiego di **prodotti chimici** pericolosi per la salute umana e per l'ambiente. Per capire la criticità del tema basti pensare che, a fronte di una produzione mondiale di fibre tessili pari a 60 milioni di tonnellate, vengono consumati 6 milioni di tonnellate di prodotti chimici. Un quarto di questi serve per i processi di finissaggio, il resto per la tintura e il pre-trattamento della fibra.

Con 150 mila certificati in tutto il mondo, l'**OEKO-TEX® Standard 100** è un sistema di controllo e certificazione indipendente per tutto il mondo tessile (dalle materie prime, ai semilavorati e ai prodotti finiti in tutte le fasi di lavorazione) con focus appunto sulle sostanze dannose presenti nei tessuti. Nato per superare la frammentazione della filiera globale e le differenze tra le legislazioni dei diversi Paesi, è poi evoluto negli standard **Sustainable Textile Production (STeP)** (di sistema) e **Made in Green** (di prodotto) sempre della famiglia OEKO-TEX®. Tra le imprese italiane certificate da OEKO-TEX® ricordiamo, ad esempio, le citate **Besani** e **ZIP GDF**, poi **Rivolta Carmignani**, che a Macherio, vicino Milano, produce da quasi 150 anni biancheria per gli hotel più lussuosi del pianeta (OEKO-TEX® Standard 100 e STeP); la comasca **Gabel**, altro gruppo d'eccellenza della biancheria, interamente italiana; la **Ditta Giovanni Lanfranchi**, nata nel 1887 come fabbrica di bottoni, oggi

primo produttore di chiusure lampo Made in Italy (OEKO-TEX® Standard 100).

A questi schemi, a livello globale se ne aggiungono altri, come **bluesign®**: marchio indipendente nato in Svizzera nel 2000 con lo scopo di creare una certificazione di sostenibilità socio-ambientale che coinvolgesse tutta l'industria tessile, dalla chimica applicata alle materie prime, alla tecnologia di produzione. Questa certificazione si è diffusa soprattutto tra le aziende produttrici di capi di abbigliamento sportivi: a livello globale marchi come Patagonia, Nike, Puma e molti altri; e brand della chimica come Bayer e BASF. In Italia **La Sportiva**, ad esempio, azienda che da ottanta anni in val di Fiemme produce abbigliamento sportivo (certificata anche ISO 14001); **Pontetorto**, società pratese certificata anche OEKO-TEX® standard 100 che esporta filati (un terzo del totale della produzione) in tutto il mondo è che è appunto, specializzata in filati tecnici per lo sport; la bergamasca **SITIP**, tessuti per l'abbigliamento, anche sportivo, ma anche per i settori più diversi, dai tessuti industriali a quelli velcrabili a strappo per i pannolini (certificata anche OEKO-TEX®), la biellese **SAFIL**, filatura di laniera pettinata e tintura.

Standard di processo, di prodotto, dedicati a diversi aspetti oppure olistici: orientarsi nel mondo dei prodotti



tessili e coglierne i reali impatti ambientali (e sulla salute) non è cosa scontata, anche se cerchiamo di farlo seguendo le certificazioni. Per questo, ad esempio, **Sustainability-Lab** ha elaborato un modello di sintesi, che utilizza per valutare e descrivere le imprese della filiera tessile che vengono poi presentate nel *Catalogo dei Tessuti e degli Accessori Sostenibili*, diffuso al Salone internazionale *Milano Unica*. Una guida, accessibile, per i consumatori e per favorire l'incontro tra i buyer e imprese espositrici green.

Oltre ai marchi e alle certificazioni vere e proprie, sull'impiego di prodotti chimici pericolosi per la salute e l'ambiente un effetto piuttosto rilevante lo ha avuto la recente (nasce nel 2011) Campagna **Detox di Greenpeace**: l'associazione ambientalista chiede alle imprese della moda di eliminare 11 classi di sostanze chimiche utilizzate nelle produzioni (dunque in tutta la filiera), come coloranti, funzionalizzati o agenti chimici. La Campagna Detox ha introdotto una modalità del tutto nuova di certificazione della sicurezza del prodotto e del processo di lavorazione. Non vi sono enti terzi che attestano la correttezza delle affermazioni aziendali mediante un apposito certificato ma in qualche misura è il sistema a controllare se stesso. L'azienda che aderisce alla campagna si impegna infatti a dare visibilità sul proprio

sito al proprio impegno fornendo adeguata documentazione (tempistica, test di laboratorio, report specifici). A cascata la richiesta è trasferita dall'azienda ai propri fornitori al momento di acquisto di filati, tessuti o accessori mediante capitolati tecnici. Il ruolo del committente diventa quindi quello di selezionare i fornitori ma anche di supportarli nello sforzo di adeguare le proprie lavorazioni alle nuove logiche ambientali, in un impegno collettivo di miglioramento continuo. Non sorprendono l'interesse – ma anche la preoccupazione – suscitati da questa iniziativa nel settore tessile. Occorre ricordare che i produttori di semilavorati sono già impegnati al rispetto del Regolamento Reach e godono spesso di proprie certificazioni con le verifiche e le procedure che questo comporta. Superato un primo disorientamento i produttori tessili hanno preso in considerazione la possibilità di sottoscrivere loro stessi l'impegno. Per quanto il numero dei sottoscrittori sia ancora irrilevante l'interesse suscitato è elevato, anche per il citato effetto sulla filiera dei fornitori.

Quella di aderire a Detox è una decisione non semplice per le aziende, non essendo ancora disponibili sul mercato soluzioni alternative per tutte le classi considerate. Una scommessa, dunque, quella di Greenpeace e delle aziende che la sottoscrivono, per dare la sve-

glia alle imprese che forniscono i prodotti chimici per il settore. Proprio da queste imprese sembrano arrivare segnali incoraggianti, come dimostrano alcuni convegni dell'Associazione di Chimica Tessile e Coloristica, e soprattutto un recente studio di Blumine/Sustainability-Lab: se non sono ancora giunti i risultati auspicati (non per tutti i prodotti, come alcuni metalli pesanti e i PFC cioè i composti polifluorati e perfluorurati nell'impermeabilizzazione e nei trattamenti antimacchia dei tessuti) oggi molte imprese garantiscono da una parte una green list di prodotti che soppianta quelli incriminati, dall'altra un intenso lavoro di ricerca per arrivare alla soluzione e guadagnare il primato sui mercati. Accanto a più di 50 brand globali (tra cui Nike, Puma, Adidas, Levi's, C&A, G-star, H&M e Mango, solo per elencare i più noti), due grandi firme italiane hanno aderito al protocollo di Greenpeace: si tratta di **Valentino**, **Miroglio** e **Benetton**. Proprio i grandi marchi si stanno dimostrando la chiave di volta di un'azione complessiva sul sistema tessile: hanno la capacità e la possibilità di spingere le aziende produttrici della filiera verso un percorso di responsabilizzazione. Possono farlo grazie al ruolo che ricoprono nei confronti del consumatore finale, e attraverso i capitolati: è lì che oggi si svolge il vero patto tra produttori e clienti business, è qui che in

definitiva chi acquista (il brand) chiede garanzie scritte sul prodotto, incluse certificazioni o rispetto di requisiti come quelli indicati da Greenpeace.

Accanto ai brand globali, 9 imprese italiane della filiera – dalla tessitura serica a quella della produzione del denim, a quella di bottoni e zippers, dall'abbigliamento alla stampa di tessuti – e un distretto hanno aderito alla Campagna Detox, rappresentando l'eccellenza italiana in grado di tenere insieme valori estetici, innovazione e sostenibilità. Iniziamo con la prima in ordine di tempo, la comasca **Canepa**, uno dei leader mondiali nella tessitura serica; poi **Besani**, piccola impresa varesina (30 dipendenti, col 40% del fatturato in Cina e Usa) specializzata nella produzione di tessuti in maglia in fibre naturali di pregio, con prodotti già certificati OEKO-TEX® Step. E ancora: **Tessitura Attilio Imperiali**, nata nell'800 nel distretto serico comasco, produce tessuti pregiati per l'alta moda; **Miroglio**, impresa piemontese di grandi dimensioni che si occupa di tessitura, stampa e confezionamento; **Italdenim**, che produce tessuti per jeanseria; **Berbrand**, impresa lombarda che produce bottoni in madreperla, grazie ad una filiera internazionale tracciata, dalla raccolta della materia prima (in Asia) alla commercializzazione; e la citata



**Zip GFD**, seguita dalla bresciana **Ditta Giovanni Lanfranchi e Gritti Group**, altra produttrice di bottoni. Mentre scriviamo altre imprese stanno avviando la procedura per la sottoscrizione. E recentemente, all'inizio del 2016, Greenpeace e Confindustria Toscana Nord hanno annunciato l'adesione a Detox di alcune aziende del distretto industriale di Prato, il più importante distretto tessile europeo.

Le conseguenze di iniziative come quella di Greenpeace stanno ridefinendo il ruolo e la portata delle certificazioni nel settore tessile. Da una parte queste campagne mostrano una notevole capacità di catalizzare l'attenzione dell'opinione pubblica e sensibilizzarla ai temi ambientali e alla delicata questione delle garanzie che le imprese offrono in questo campo. E lo fanno in un modo nuovo, gestito dall'interno del sistema produttore-consumatore, non dall'esterno come le certificazioni e le loro garanzie

di parte terza. Dall'altra, indubbiamente, ridimensionano il ruolo delle certificazioni 'classiche'. Certificazioni già poco diffuse nel settore: a causa, come abbiamo già visto, degli eccessivi carichi organizzativi ed economici; della mancanza di incentivi che possono arrivare dalle norme pubbliche; e, in fin dei conti, perché non rispondono ai bisogni pratici delle imprese. In conclusione, quello dei prodotti d'abbigliamento è un campo fin troppo ricco di marchi ecologici. L'attenzione del pubblico dei consumatori di prodotti è certamente allertata, ma ancora troppo poco propensa a fare delle certificazioni la leva negli acquisti. Questa è la chiave di volta. E, in parallelo, l'offerta di standard di certificazione dovrebbe muovere verso una maggiore semplificazione: che significa anche maggiore chiarezza e certezza. Solo con queste premesse i marchi ambientali potranno diventare un reale fattore di sviluppo per il settore.

## 2.5. MARCHI AMBIENTALI E PERFORMANCE ECONOMICHE D'IMPRESA L'IDENTIFICAZIONE DELLE IMPRESE CERTIFICATE E L'APPROCCIO SEGUITO

Valutare la possibilità di effetti delle certificazioni ambientali sui risultati delle imprese è una operazione complessa, che si scontra con la difficoltà di creare reali condizioni sperimentali in cui una stessa impresa possa verificare contemporaneamente le due condizioni di "trattamento" (essere certificata dal punto di vista ambientale) e "non trattamento" (non essere certificata dal punto di vista ambientale) <sup>[15]</sup>.

Ciò che è possibile, ed è stato l'approccio seguito in questo lavoro, è partire dall'archivio delle imprese certificate (non ottenibile direttamente ma, come si dirà, mediante alcune elaborazioni articolate), verificarne le performance, e porle a confronto con raggruppamenti simili di aziende non certificate. Ciò nell'ipotesi che lo status di impresa certificata dal punto di vista ambientale, anche in virtù del processo stesso della certi-



ficazione riconosciuta, si caratterizzi in modo distintivo rispetto a un'azienda simile ma priva di certificazione ambientale.

Le certificazioni ambientali prese in considerazione, caratterizzate da un livello di diffusione molto diversificato, sono quelle indicate nell'elenco seguente.

Si tenga presente che, per ragioni che attengono alla laboriosa raccolta dei dati, non sono presenti nella lista

approntata varie certificazioni, tra cui quelle relative all'agricoltura biologica: aspetto che influisce in particolare sulla completezza delle analisi per il settore agro-alimentare, uno di quelli appartenenti alle "Quattro A" del Made in Italy.

Un problema dei dati utilizzati è che questi si basano su archivi (quelli che ci sono stati messi a disposizione e chi siamo riusciti a ricostruire in tempi compatibili con

la presente ricerca) di certificazioni e non su archivi di imprese, necessari, questi ultimi, per effettuare analisi sulle performance economiche. In altre parole, una stessa impresa può presentare più di una certificazione tra quelle presenti in elenco. Altro problema da segnalare riguarda la copertura dei dati relativi agli standard analizzati. La copertura è integrale per ISO 14001, EMAS, Ecolabel, FSC®, GOTS, STEP, Global Recycle Standard, Organic Content Standard. Parziale per PEFC (di alcune aziende non è stato possibile reperire dati essenziali per agganciare il database delle imprese certificate agli altri database) e per gli altri standard (come ad esempio l'**OEKO-TEX®**).

L'acquisizione dei dati sulle certificazioni ambientali, infatti, non è ottenibile direttamente, poiché non esiste un'unica lista di riferimento per le stesse (o meglio, un'unica fonte che le comprenda tutte). Per la realizzazione della ricerca è stato pertanto necessario effettuare una attività di collazione, verifica, correzione e integrazione di basi dati di diversa origine, per arrivare a un totale di 23.592 certificati ambientali, la base di partenza per le elaborazioni descritte successivamente.

Per mettere in relazione le certificazioni ambientali ricostruite con archivi di imprese, è stato necessario otte-

nere i codici fiscali ad esse associati, non direttamente disponibili e necessari quali chiavi di accoppiamento per il successivo *record linkage* con registri esterni a quelli delle certificazioni.

Tramite l'incrocio del database delle certificazioni con registri statistici extra-agricoli di fonte ISTAT è stato possibile associare tutta una serie di caratteristiche di impresa alle certificazioni ambientali di partenza.

C'è un'altra motivazione alla base dell'accoppiamento dell'archivio certificazioni con registri esterni, collegata in modo ancor più rilevante rispetto alle finalità della ricerca: l'associazione alle certificazioni del settore di attività economica, operazione che consente di arrivare alle certificazioni associabili a imprese appartenenti alle "Quattro A" del Made in Italy, obiettivo di analisi di questo lavoro.

Il perimetro delle "Quattro A" del Made in Italy è stato individuato operativamente in base a una selezione di codici manifatturieri a due cifre della ATECO 2007 (la classificazione delle attività economiche attualmente adottata in Italia, raccordata con la classificazione europea NACE rev.2) come illustrato nello schema a seguire. I codici hanno consentito di isolare le imprese dei settori cercati, e ne hanno consentito l'associazione alle certificazioni ambientali precedentemente indicate.

## LE CERTIFICAZIONI AMBIENTALI PRESE IN CONSIDERAZIONE AI FINI DELL'ANALISI

### CERTIFICAZIONI AMBIENTALI

BIODIVERSITY FRIEND

DTP II2 – CEREALI SOSTENIBILI

ECOLABEL

EMAS - SISTEMA GESTIONE AMBIENTALE

EPD - ENVIRONMENTAL PRODUCT DECLARATION

FOS - FRIEND OF THE SEA

FSC® - GESTIONE FORESTALE RESPONSABILE

GLOBAL GAP - GOOD AGRICULTURAL PRACTICE

GOTS - GLOBAL ORGANIC TEXTILE STANDARD

ISO 14001

PEFC - GESTIONE FORESTALE SOSTENIBILE

RE-MADE IN ITALY - RICICLO MATERIA IN ITALIA

DM 23/01/2012 - SOSTENIBILITÀ BIOCARBURANTIRANTI <sup>[16]</sup>

ISO 50001

LEAF MARQUE - LINKING ENVIRONMENT AND FARMING

OCS - ORGANIC CONTENT STANDARD

STEP

UNI II233: PRODUZIONE INTEGRATA FILIERE AGROALIMENTARI

UTZ CERTIFIED - CERTIFICAZIONE CAFFÈ

MQT - MARCHI QUALITÀ TERRITORIALE

PAS2050 - IMPRONTA DI CARBONIO


**LE ATTIVITÀ ECONOMICHE RICOMPRESE NEI SETTORI DELLE “QUATTRO A”  
IN BASE AI CODICI ATECO 2007**

CODICE ATECO 2007	DECLARATORIA	SETTORI QUATTRO A
10	INDUSTRIE ALIMENTARI	1. ALIMENTARE
11	INDUSTRIA DELLE BEVANDE	1. ALIMENTARE
13	INDUSTRIE TESSILI	2. ABBIGLIAMENTO
14	CONFEZIONE DI ARTICOLI DI ABBIGLIAMENTO; CONFEZIONE DI ARTICOLI IN PELLE E PELLICCIA	2. ABBIGLIAMENTO
15	FABBRICAZIONE DI ARTICOLI IN PELLE E SIMILI	2. ABBIGLIAMENTO
23	FABBRICAZIONE DI ALTRI PRODOTTI DELLA LAVORAZIONE DI MINERALI NON METALLIFERI	3. ARREDO
25	FABBRICAZIONE DI PRODOTTI IN METALLO (ESCLUSI MACCHINARI E ATTREZZATURE)	4. AUTOMAZIONE
27	FABBRICAZIONE DI APPARECCHIATURE ELETTRICHE ED APPARECCHIATURE PER USO DOMESTICO NON ELETTRICHE	4. AUTOMAZIONE
28	FABBRICAZIONE DI MACCHINARI ED APPARECCHIATURE NCA	4. AUTOMAZIONE
30	FABBRICAZIONE DI ALTRI MEZZI DI TRASPORTO	4. AUTOMAZIONE
31	FABBRICAZIONE DI MOBILI	3. ARREDO

L'universo delle imprese delle “Quattro A” si distribuisce complessivamente in un 39% concentrato nell'Automazione, 24,1% nell'Abbigliamento, 21,7% nell'Alimentare e 15,2% nell'Arredo. Dal punto di vista territoriale queste imprese si distribuiscono in modo piuttosto uniforme tra le ripartizioni geografiche (si va dal 28,3% del Nord

Ovest al 21,3% del Centro Italia). Si rilevano quote più rilevanti dell'Alimentare nel Mezzogiorno (44,9% del totale nazionale), dell'Abbigliamento nel Centro (37,0%), dell'Arredo nel Nord Est (28,3%), e dell'Automazione nel Nord Ovest (37,9%).

Per arrivare a verificare le performance delle aziende con

**DISTRIBUZIONE DELLE IMPRESE DELLE “QUATTRO A”  
PER RIPARTIZIONE GEOGRAFICA – ANNO 2013**

SETTORI “QUATTRO A”	NORD OVEST	NORD EST	CENTRO	MEZZOGIORNO	TOTALE
1. ALIMENTARE	12.636	10.407	9.523	26.526	<b>59.092</b>
2. ABBIGLIAMENTO	14.374	14.554	24.256	12.416	<b>65.600</b>
3. ARREDO	9.736	11.677	8.685	11.189	<b>41.287</b>
4. AUTOMAZIONE	40.295	29.919	15.643	20.469	<b>106.326</b>
<b>TOTALE</b>	<b>77.041</b>	<b>66.557</b>	<b>58.107</b>	<b>70.600</b>	<b>272.305</b>

**PERCENTUALI DI COLONNA**

1. ALIMENTARE	16,4	15,6	16,4	37,6	<b>21,7</b>
2. ABBIGLIAMENTO	18,7	21,9	41,7	17,6	<b>24,1</b>
3. ARREDO	12,6	17,5	14,9	15,8	<b>15,2</b>
4. AUTOMAZIONE	52,3	45,0	26,9	29,0	<b>39,0</b>
<b>TOTALE</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>

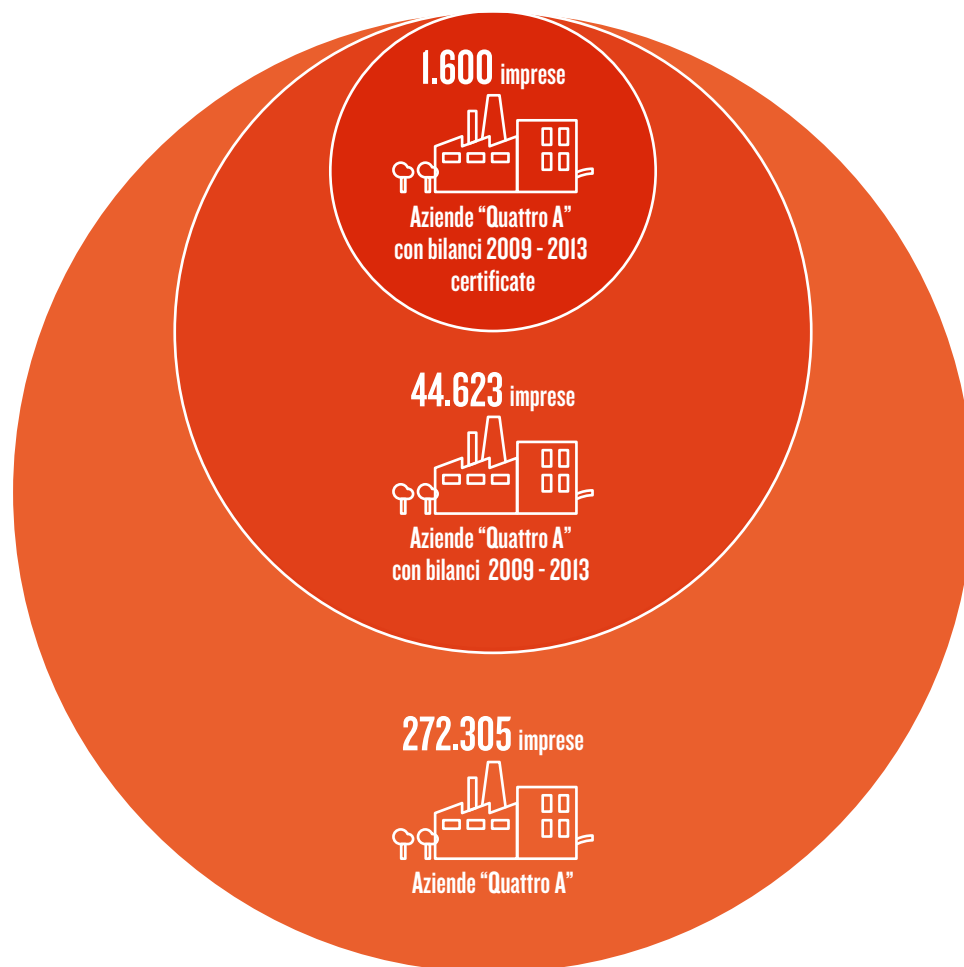
**PERCENTUALI DI RIGA**

1. ALIMENTARE	21,4	17,6	16,1	44,9	100,0
2. ABBIGLIAMENTO	21,9	22,2	37,0	18,9	100,0
3. ARREDO	23,6	28,3	21,0	27,1	100,0
4. AUTOMAZIONE	37,9	28,1	14,7	19,3	100,0
<b>TOTALE</b>	<b>28,3</b>	<b>24,4</b>	<b>21,3</b>	<b>25,9</b>	<b>100,0</b>

Fonte: elaborazioni Fondazione Symbola su dati Istat e Infocamere



## IL PROCESSO DI SELEZIONE DEL COLLETTIVO DI ANALISI



certificazione ambientale sono stati utilizzati i dati di bilancio riferiti agli anni 2009 e 2013, ottenendo così numerosità di riferimento consistenti e avendo quindi una possibilità di confronto temporale dei dati per il periodo che intercorre tra l'inizio della crisi economica e finanziaria e i giorni nostri.

Come chiarito nello schema, dalle 272.305 aziende italiane appartenenti alle "Quattro A" si è passati a 44.623 società<sup>[17]</sup> per le quali si disponeva di dati di bilancio di confronto tra i due anni considerati. Il passaggio successivo ha riguardato la verifica, all'interno di questo collettivo di imprese extra-agricole, di almeno una certificazione ambientale tra quelle precedentemente elencate. Questa analisi ha portato all'ottenimento del raggruppamento-obiettivo di 1.600 aziende.

Il primo risultato ottenuto grazie alle operazioni di analisi e *record linkage* è la distribuzione delle 2.349 certificazioni ambientali identificate appartenenti alle 1.600 imprese collocate all'interno del perimetro delle "Quattro A"<sup>[18]</sup>.

A livello complessivo<sup>[19]</sup> l'ISO 14001 concentra tre quarti delle certificazioni delle imprese delle "Quattro A" (nei settori "Non Quattro A" la percentuale è più bassa e pari a 64,0%), seguita con valori significativi da FSC® - Certificazione di protezione forestale (8,3%) ed EMAS - Sistema gestione ambientale (6,9%). Su valori più contenuti si collocano altre certificazioni quali la PEFC - Gestione forestale sostenibile (2,4%), la GOTS - Global Organic Textile Standard (2,4%), la EDP - Environmental Product Declaration (1,1%), l'Ecolabel (1,0%) e la FOS - Friend Of the Sea (0,6%).

Essendo alcune certificazioni di specifico interesse per i settori, può essere interessante guardare la classifica delle certificazioni rilevate all'interno dei settori delle "Quattro A", limitando l'analisi alle prime tre in graduatoria.

Nell'Alimentare (si ricordi l'assenza delle certificazioni dell'agricoltura biologica), l'ISO 14001 rappresenta il 71,2%, seguita dall'EMAS - Sistema gestione ambientale (13,5%) e a distanza dall'EDP - Environmental Product



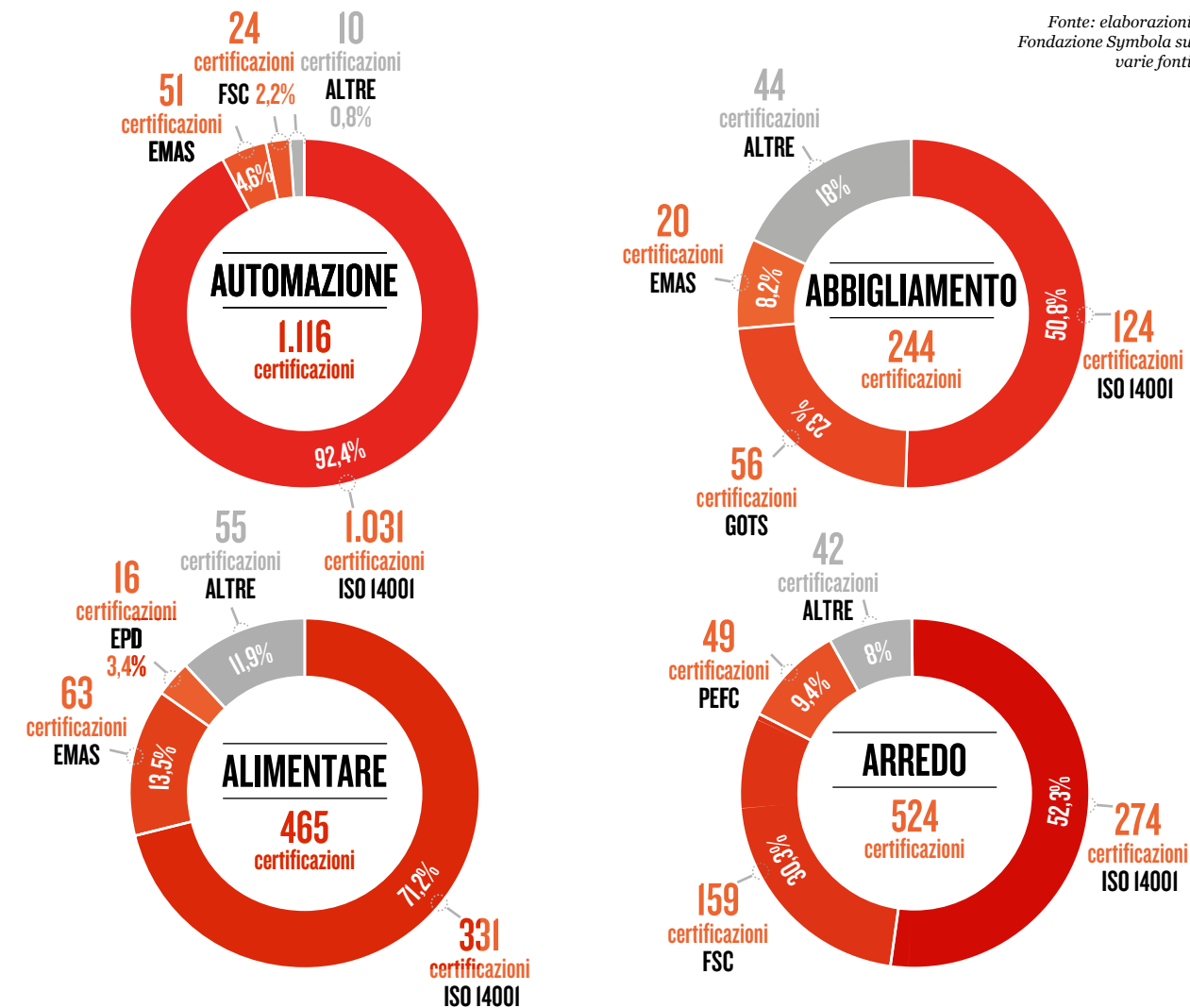
**DISTRIBUZIONE DELLE CERTIFICAZIONI AMBIENTALI\* ALL'INTERNO DEL PERIMETRO DELLE "QUATTRO A"**

CERTIFICAZIONI	TOTALE 4 A	%
ISO 14001	1.760	74,9
FSC® - GESTIONE FORESTALE RESPONSABILE	196	8,3
EMAS - SISTEMA GESTIONE AMBIENTALE	163	6,9
PEFC - GESTIONE FORESTALE SOSTENIBILE	57	2,4
GOTS - GLOBAL ORGANIC TEXTILE STANDARD	56	2,4
EPD - ENVIRONMENTAL PRODUCT DECLARATION	26	1,1
ECOLABEL	23	1,0
FOS - FRIEND OF THE SEA	15	0,6
GLOBAL GAP - GOOD AGRICULTURAL PRACTICE	8	0,3
DM 23/01/2012 - CERTIFICAZIONE SOSTENIBILITÀ BIOCARBURANTI	8	0,3
UTZ CERTIFIED - CERTIFICAZIONE CAFFÈ	7	0,3
GRSC	6	0,3
ETS/GHG - CERTIFICAZIONE EMISSIONI	5	0,2
ISO 50001	5	0,2
SQR	4	0,2
DTP AGROALIMENTARE	3	0,1
OCS - ORGANIC CONTENT STANDARD	2	0,1
GREEN CLAIM - CERTIFICAZIONE COMUNICAZIONE AMBIENTALE	1	0,0
LEAF MARQUE - LINKING ENVIRONMENT AND FARMING	1	0,0
STEP	1	0,0
UNI 11233: PRODUZIONE INTEGRATA FILIERE AGROALIMENTARI	1	0,0
PAS2050 - IMPRONTA DI CARBONIO	1	0,0
<b>TOTALE</b>	<b>2.349</b>	<b>100,0</b>

\*Rispetto all'elenco precedentemente presentato, non sono state rilevate certificazioni riguardanti Biodiversity, RE-MADE IN ITALY - Riciclo materia in Italia, MQT-02 MQT-03. - Fonte: elaborazioni Fondazione Symbola su varie fonti

**PRIME 3 CERTIFICAZIONI AMBIENTALI RILEVATE PER CIASCUNA DELLE "QUATTRO A"**

Fonte: elaborazioni Fondazione Symbola su varie fonti





Declaration (3,4%).

Per l'Abbigliamento l'ISO 14001 incide meno rispetto alle altre "A", ma è sempre in testa (50,8%), seguita dalla GOTS - Global Organic Textile Standard (certificazione specifica di settore, 23,0%) e dall'EMAS (8,2%).

Anche nel settore dell'Arredo emerge la certificazione ISO 14001 (52,3%), seguita dalla FSC® - Certificazione di protezione forestale (30,3%) e quindi dalla PEFC - Gestione forestale sostenibile (9,4%).

Per l'Automazione il peso dell'ISO 14001 diventa quasi totalmente preponderante (92,4%), talché seguono con valori molto più bassi l'EMAS (4,6%) e la FSC® (2,2%).

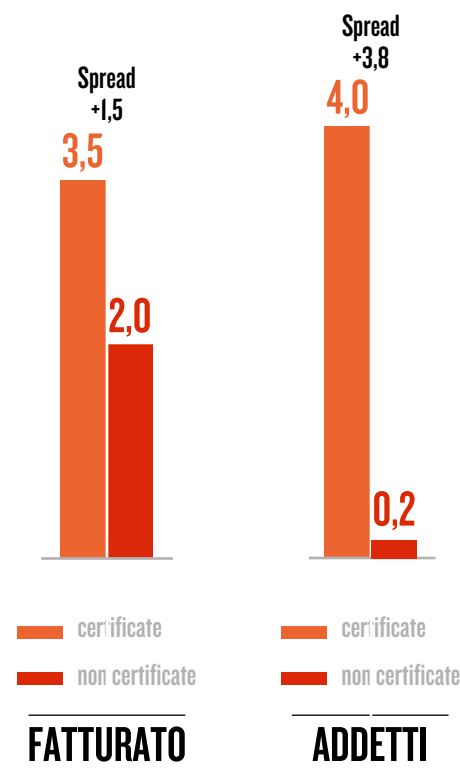
## I RISULTATI DELLA ANALISI STATISTICHE

Come anticipato, per misurare il differenziale di performance tra imprese appartenenti ai settori delle "Quattro A" certificate e non certificate dal punto di vista ambientale ci si è basati su rielaborazioni di dati di bilancio di fonte Infocamere.

Premesso che l'utilizzo di queste informazioni ha richiesto una laboriosa attività di caricamento, analisi e verifica dei dati di base, il confronto tra imprese certificate e

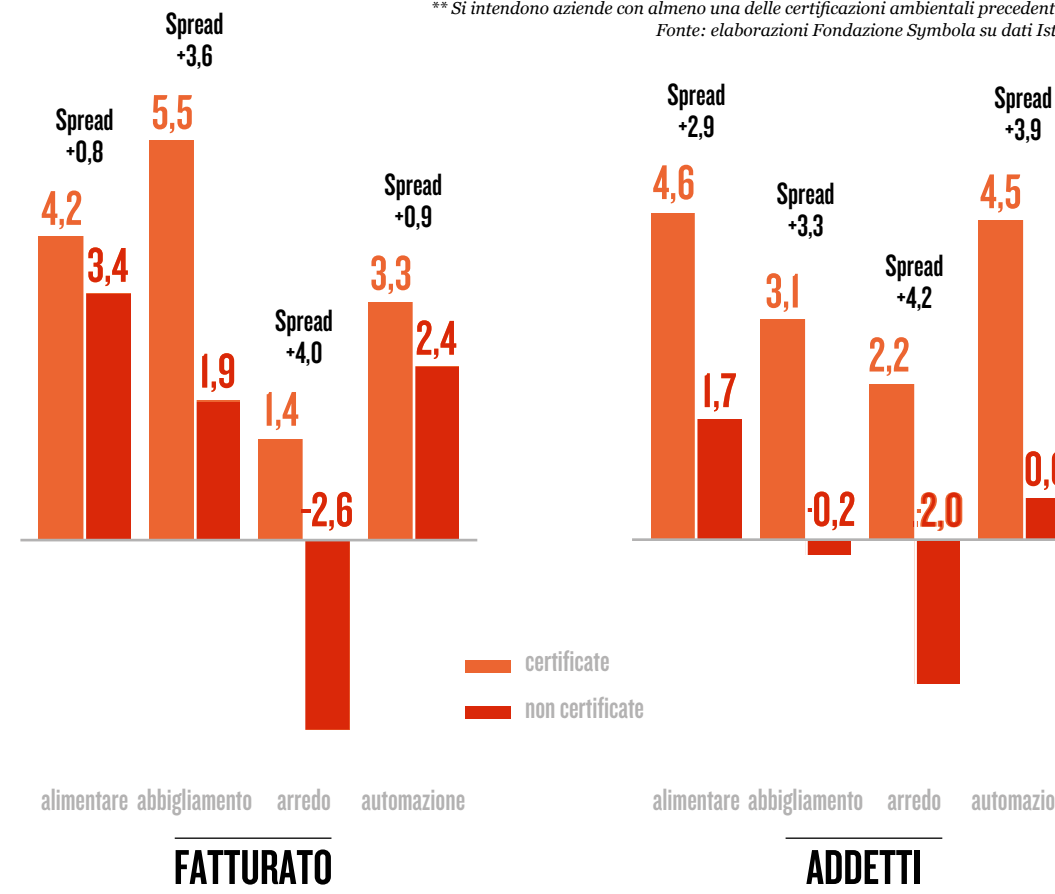
### VARIAZIONE % MEDIA ANNUA\* 2009-2013 NOMINALE DEL FATTURATO E DELL'OCCUPAZIONE PER LE AZIENDE APPARTENENTI AI SETTORI DELLE "QUATTRO A" CERTIFICATE\*\* E NON CERTIFICATE DAL PUNTO DI VISTA AMBIENTALE - VALORI COMPLESSIVI

\* Differenze di decimi di punto si devono ad arrotondamenti  
\*\* Si intendono aziende con almeno una delle certificazioni ambientali precedentemente elencate  
Fonte: elaborazioni Fondazione Symbola su dati Istat e Infocamere



### VARIAZIONE % MEDIA ANNUA\* 2009-2013 NOMINALE DEL FATTURATO PER AZIENDE APPARTENENTI AI SETTORI DELLE "QUATTRO A" CERTIFICATE\*\* E NON CERTIFICATE DAL PUNTO DI VISTA AMBIENTALE - SETTORI DELLE "QUATTRO A"

\* Differenze di decimi di punto si devono ad arrotondamenti  
\*\* Si intendono aziende con almeno una delle certificazioni ambientali precedentemente elencate  
Fonte: elaborazioni Fondazione Symbola su dati Istat e Infocamere







non certificate dal punto di vista ambientale fa emergere uno *spread* positivo a favore delle prime, sia in termini di variazione del fatturato sia di occupazione, nell'intervallo temporale 2009-2013.

In particolare, confrontando i due collettivi presi nel loro complesso emerge una crescita media annua nominale per le aziende con certificazione del 3,5% tra il 2009 e il 2013, a fronte di un dato più basso di 1,5 punti per le aziende non certificate (2,0%).

Passando al dato dell'occupazione, lo *spread* aumenta arrivando a +3,8 punti (differenza tra dato di crescita delle certificate, pari a 4,0% e quello delle non certificate, 0,2%), evidenziando effetti occupazionali nell'intervallo ancor più elevati rispetto a effetti valutabili invece in termini di risultati economici.

La certificazione ambientale sembra dunque associarsi anzitutto a positivi risultati occupazionali e quindi a performance di carattere economico. Ciò potrebbe spiegarci in una maggior propensione alla espansione per le imprese con certificazione, aspetto che verrà confermato anche dai risultati relativi alla presenza su mercati stranieri.

Si coglie dunque un differenziale positivo per le aziende certificate, che si presenta particolarmente elevato per l'Arredo, dove lo *spread* relativo al fatturato arriva

a ben +4 punti (derivante peraltro da un segno diverso, positivo per le certificate, negativo per le non), e +4,2 per l'occupazione. Nell'arredamento le imprese certificate dal punto di vista ambientale sembrano dunque contraddistinguersi in modo peculiare rispetto alle performance registrate tra 2009 e 2013.

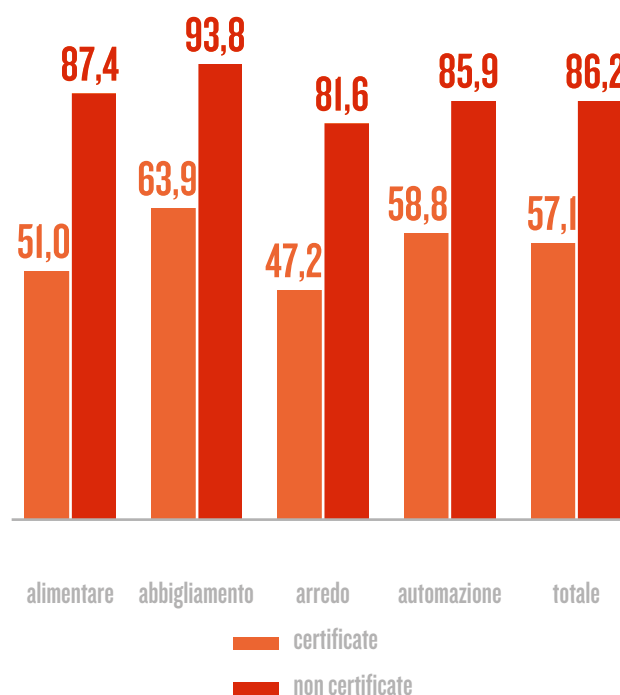
Anche l'Abbigliamento si dimostra un settore in cui l'essere certificati in materia ambientale "distingue" rispetto alle dinamiche economiche e occupazionali: i differenziali nelle dinamiche 2009-2013 sono infatti pari a +3,6 punti per il fatturato e +3,3 punti per gli addetti.

I settori dell'Alimentare e dell'Automazione, pur presentando sempre differenze positive, sono accomunati da risultati più incisivi dal punto di vista degli "effetti" occupazionali, con un delta di +2,9 punti nel primo caso e di +3,9 nel secondo. Per il fatturato gli *spread* sono invece di +0,8 per l'Alimentare e +0,9 per l'Automazione.

Come già anticipato, una conferma di questi risultati di performance viene da un altro dato: quello relativo alla presenza di imprese esportatrici.

In termini complessivi, la quota di imprese che vendono su mercati stranieri è pari a 86,2% nelle imprese con almeno una certificazione ambientale, mentre è del 57,1% nelle imprese appartenenti alle "Quattro A" non certificate. Il rapporto tra i due collettivi è di 1,51: la presenza

**INCIDENZA % DELLE IMPRESE ESPORTATRICI 2013**  
SUL TOTALE PER AZIENDE APPARTENENTI AI SETTORI DELLE "QUATTRO A"  
CERTIFICATE\* E NON CERTIFICATE DAL PUNTO DI VISTA AMBIENTALE  
- SETTORI DELLE "QUATTRO A"



\*Differenze di decimi di punto si devono ad arrotondamenti

\*\* Si intendono aziende con almeno una delle certificazioni ambientali precedentemente elencate

Fonte: elaborazioni Fondazione Symbola su dati Istat e Infocamere

di imprese che esportano è prevalente in una misura superiore del 50%.

Tra i settori il fenomeno appare distribuito, confermando nuovamente un valore migliore per l'Arredo, in cui la quota dell'81,6% delle certificate si confronta con un 47,2% delle non certificate, corrispondente a una presenza superiore del 73%.

Anche nell'Alimentare la vocazione all'export è significativamente diversa, superiore del 71% e corrispondente a un 87,4% delle aziende certificate contro un 51,0% delle non certificate.

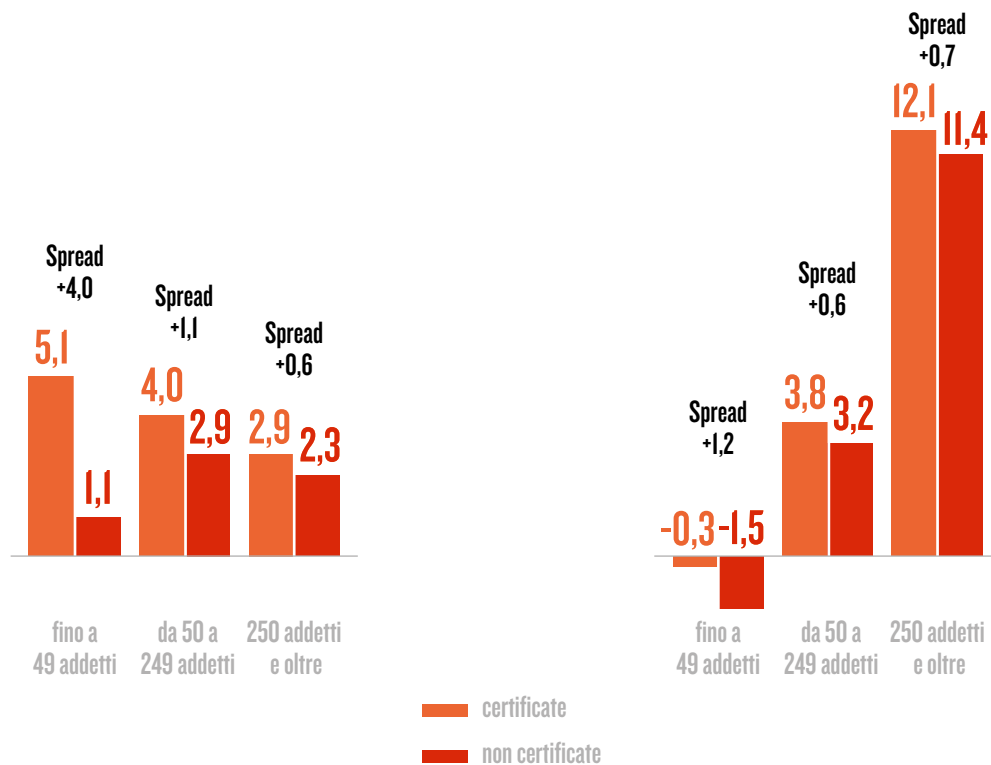
Nell'Abbigliamento, sebbene il rapporto tra quota certificate e quota non certificate sia più basso e pari a 1,47 (quindi 47% in più), la percentuale di aziende che esportano nel raggruppamento delle certificate arriva a 93,8%. Per l'Automazione la quota di imprese esportatrici è dell'85,9% nelle imprese con almeno una delle certificazioni ambientali precedentemente elencate rispetto a 58,8% delle imprese non certificate, con un rapporto di 1,46 tra il primo e il secondo valore.

Tornando ai risultati di performance 2009-2013, i dati per classi di dimensione d'impresa evidenziano effetti particolarmente positivi per le società più piccole tra quelle considerate (fino a 49 addetti), in cui gli *spread* soprattutto di risultati economici (+4,0), ma anche oc-



### VARIAZIONE % MEDIA ANNUA\* 2009-2013

NOMINALE DEL FATTURATO PER AZIENDE APPARTENENTI AI SETTORI DELLE "QUATTRO A" CERTIFICATE\*\*  
E NON CERTIFICATE DAL PUNTO DI VISTA AMBIENTALE - CLASSI DI DIMENSIONE D'IMPRESA



#### FATTURATO

#### ADDETTI

\*Differenze di decimi di punto si devono ad arrotondamenti

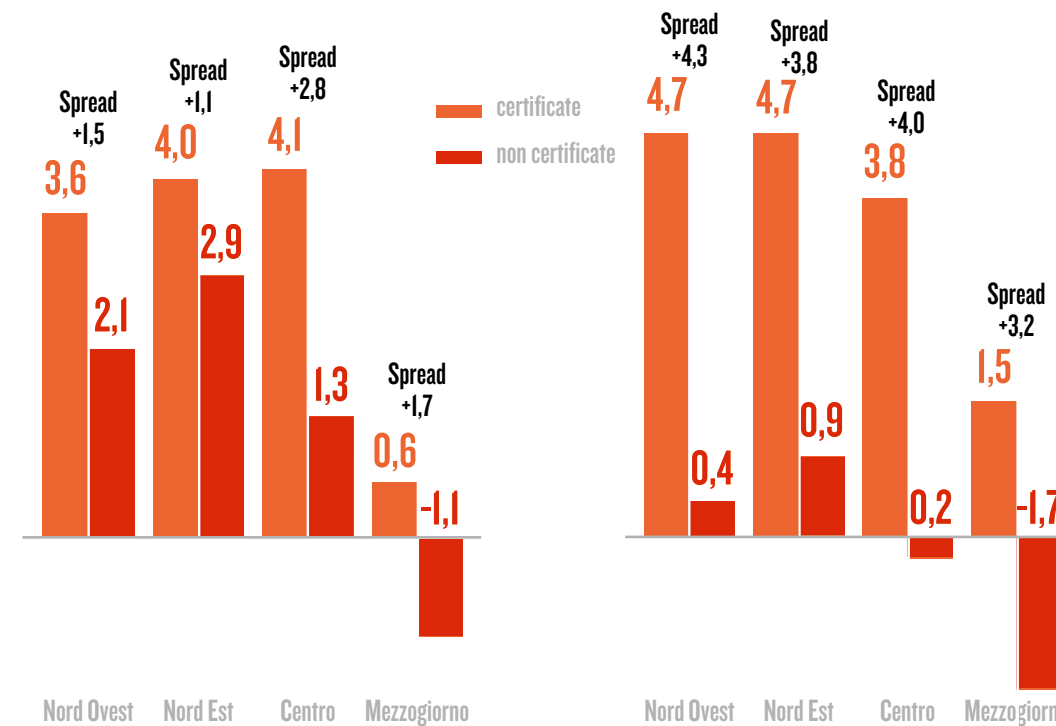
\*\* Si intendono aziende con almeno una delle certificazioni ambientali

precedentemente elencate

Fonte: elaborazioni Fondazione Symbola su dati Istat e Infocamere

### VARIAZIONE % MEDIA ANNUA\* 2009-2013

NOMINALE DEL FATTURATO PER AZIENDE APPARTENENTI AI SETTORI DELLE "QUATTRO A" CERTIFICATE\*\*  
E NON CERTIFICATE DAL PUNTO DI VISTA AMBIENTALE - AREE GEOGRAFICHE



#### FATTURATO

#### ADDETTI

\*Differenze di decimi di punto si devono ad arrotondamenti

\*\* Si intendono aziende con almeno una delle certificazioni ambientali

precedentemente elencate

Fonte: elaborazioni Fondazione Symbola su dati Istat e Infocamere



cupazionali (+1,2), sono superiori rispetto a quelli verificati per le classi più grandi. Le imprese minori trovano dunque nel certificarsi un'azione che va nella direzione di una maggiore capacità di ottenere risultati, ovvero di essere più competitivi oltre che resilienti, come dimostrano i risultati relativi agli addetti.

I differenziali positivi proseguono decrescendo nelle imprese tra 50 e 249 addetti (in cui nuovamente è maggiore lo *spread* relativo al fatturato rispetto a quello dell'occupazione: rispettivamente +1,1 e +0,6) per arrivare alle aziende con 250 addetti e oltre, in cui il delta di performance di fatturato e occupazione appare lo stesso (+0,6). La lettura dei risultati territoriali fa emergere effetti in tutte le aree del Paese, con dati leggermente più positi-

vi per il Centro Italia per il fatturato (*spread* di performance 2009-2013 pari a +2,8), e un po' più contenuti nel Nord Est (+1,1).

Per l'occupazione è il Nord Ovest a presentare lo *spread* più elevato (+4,3), seguito dal Centro Italia (+4,0).

Una considerazione specifica merita infine il Mezzogiorno, in cui emerge una capacità di ribaltamento di dati negativi in positivi per le imprese certificate, sia per il fatturato (*spread* +1,8), sia (verrebbe da dire soprattutto) per l'occupazione (+3,1), a testimonianza del fatto che anche in un'area svantaggiata le imprese che decidono di "alzare l'asticella" certificandosi ottengono risultati positivi per sé e per il proprio territorio, viste le probabili ricadute occupazionali.

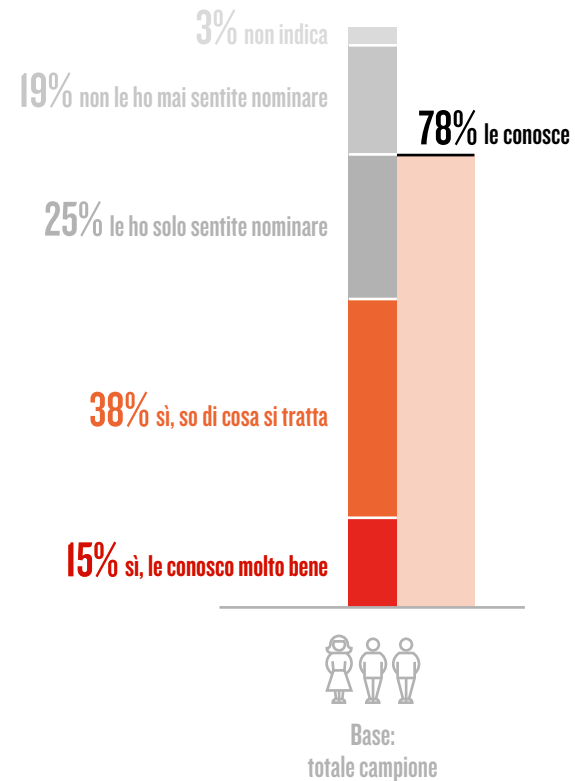
## 2.6. UN POTENZIALE INESPRESSO: CONOSCENZA E ATTENZIONE DEGLI ITALIANI PER LE CERTIFICAZIONI AMBIENTALI <sup>[20]</sup>

Completiamo il quadro – dopo aver illustrato cosa si muove nel Made in Italy e le performance competitive delle imprese che aderiscono alle diverse certificazioni ambientali – investigando il tema dell'effettiva conoscenza e del profilo d'immagine di questi strumenti, precondizione necessaria per la loro diffusione tra le imprese. Gli italiani **dichiarano di avere una buona conoscenza del concetto di certificazione ambienta-**

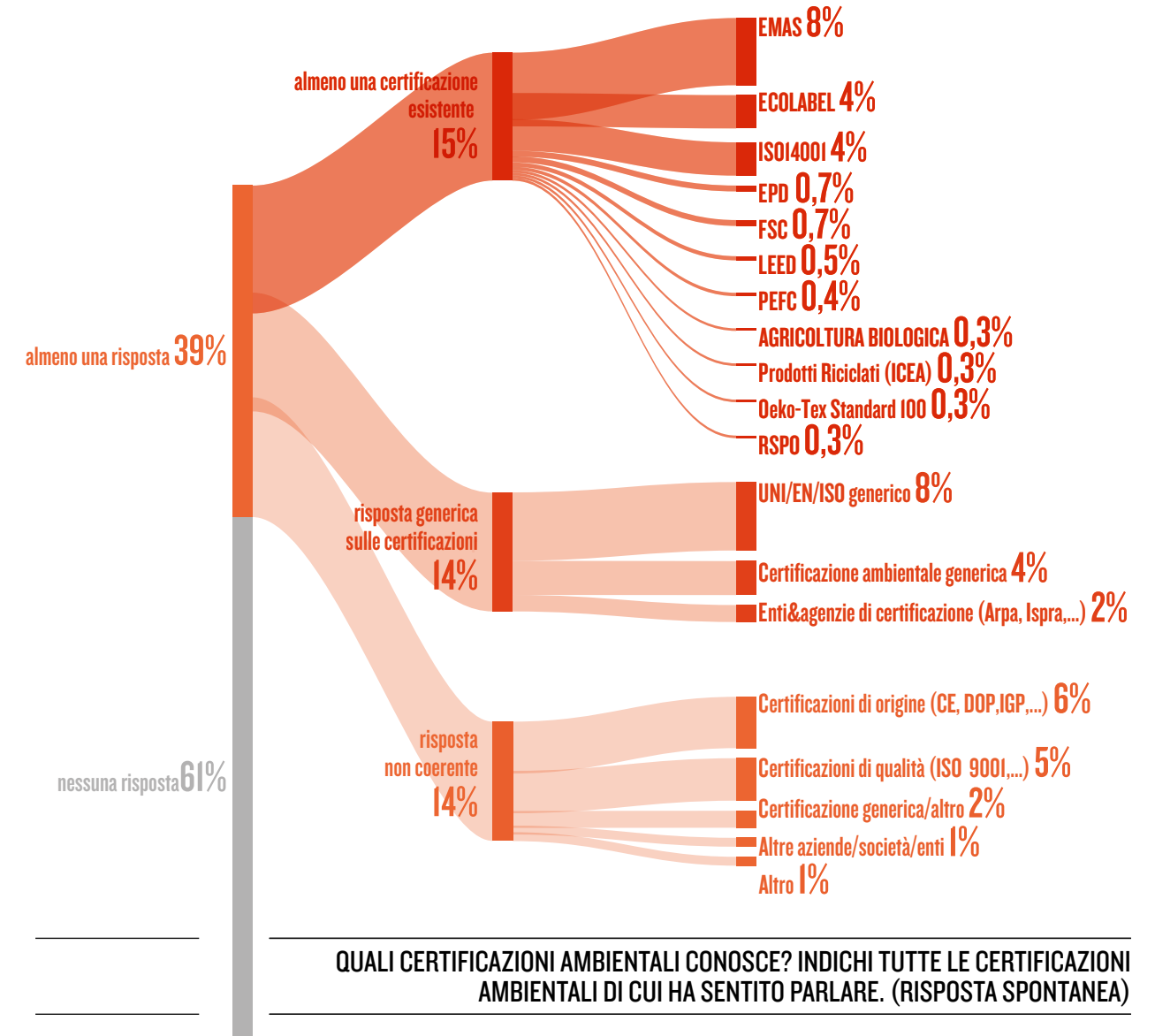
**le:** il 15% degli intervistati ritiene di conoscerle molto bene, il 38% di sapere di cosa si tratta e il 25% di averle sentite nominare. Solo il 19% del campione dichiara di non averle mai sentite nominare. Si registra una più alta concentrazione di quanti dichiarano di conoscere le certificazioni ambientali tra le persone più mature, i laureati, i lavoratori e, in generale, tra le persone di classe sociale elevata; i giovani, sovente ritenuti più at-



**PARLIAMO DI CERTIFICAZIONI AMBIENTALI. LEI NE HA MAI SENTITO PARLARE?**

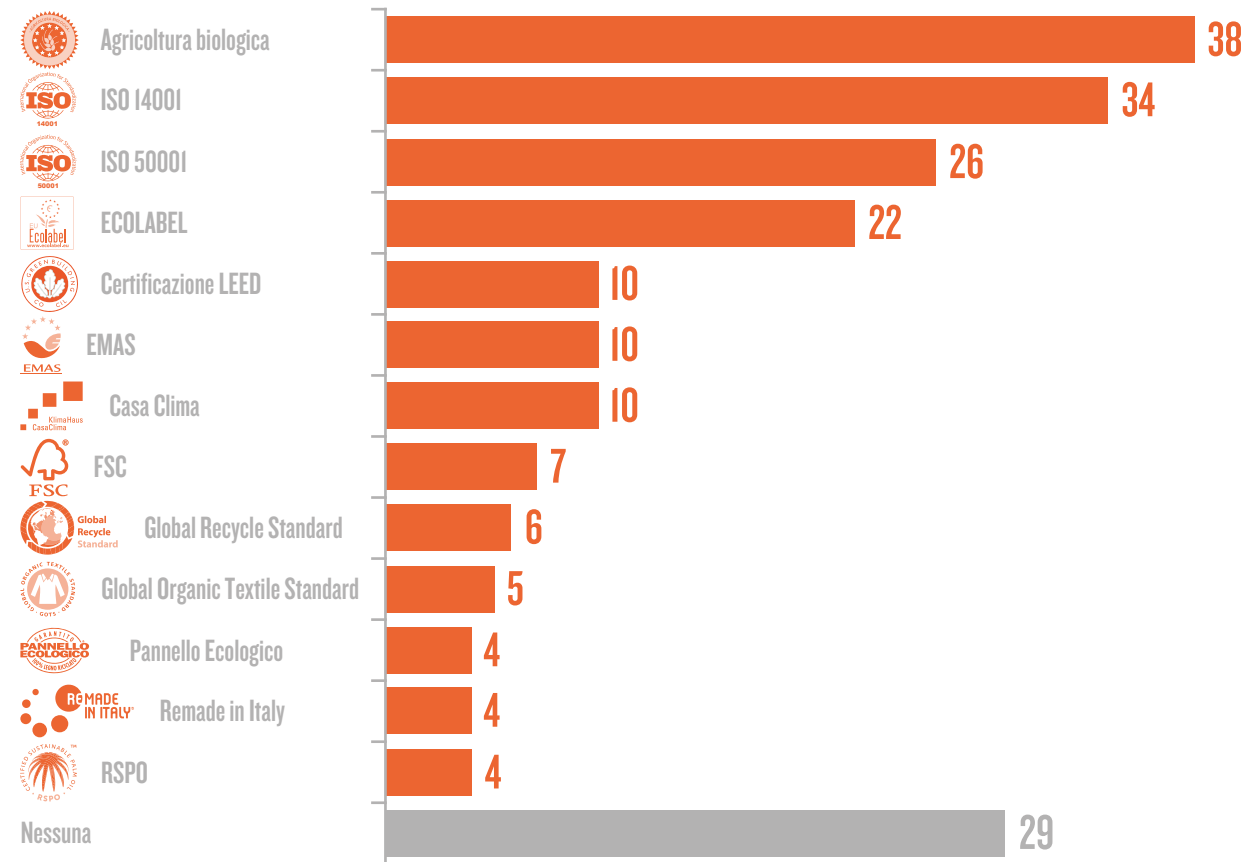


tenti, denotano minore familiarità. A livello di percezione emerge quindi una discreta notorietà delle certificazioni ambientali, che vengono sentite come un concetto vicino e familiare. Tale **familiarità viene fortemente ridimensionata quando si misura l'effettivo livello di conoscenza del tema.** Particolarmente indicative al riguardo sono le restituzioni spontanee circa i marchi di certificazione conosciuti: solo il 39% degli intervistati è in grado di ipotizzare una risposta, e di essi circa un terzo (il 15% degli italiani) indica nomi di certificazioni ambientali esistenti. Il resto delle citazioni si suddivide tra sigle che appartengono solo genericamente alla sfera delle certificazioni ambientali, come ad esempio enti di certificazione, e risposte non coerenti col tema, come ad esempio certificazioni di qualità o di origine. Tra chi dichiara di conoscere molto bene le certificazioni ambientali, la percentuale di quanti indicano correttamente un marchio esistente arriva al 25% del totale: la conoscenza risulta quindi estremamente superficiale, ed indica più una familiarità generale con il tema piuttosto che un'abitudine alle sigle. Le certificazioni ambientali più conosciute spontaneamente risultano essere EMAS, ECOLABEL e ISO 14001, che sono le stesse indicate da chi dichiara un elevato livello di conoscenza delle certificazioni ambientali. Tra





**QUALI TRA QUESTE CERTIFICAZIONI AMBIENTALI CONOSCE?  
INDICHI TUTTE LE CERTIFICAZIONI AMBIENTALI DI CUI HA SENTITO PARLARE.**



Nota: mostrate solo certificazioni con almeno il 4% di citazioni

di essi, però, ISO 14001 raggiunge livelli di conoscenza simili a quelli di EMAS, essendo entrambe indicate da circa il 12-13% del segmento, mentre per ECOLABEL non si registra un incremento di conoscenza simile, essendo indicata dal 7% del campione in oggetto.

Sebbene si registri una certa difficoltà ad indicare spontaneamente il nome delle certificazioni ambientali conosciute, somministrando agli intervistati una lista contenente i marchi più diffusi emerge come alcune sigle, se sollecitate, risultino discretamente note. In particolare i marchi Agricoltura Biologica e ISO 14001 sono conosciuti da oltre un terzo degli intervistati, seguiti dalle norme di standardizzazione ISO 50001 e dal marchio ECOLABEL, che vengono indicati rispettivamente dal 26% e dal 22% del campione. Il marchio EMAS, che pure risulta il più noto spontaneamente, raccoglie solo il 10% di citazioni complessive: evidentemente è noto solo ad una nicchia di popolazione, per la quale è assai rilevante il tema della sostenibilità.

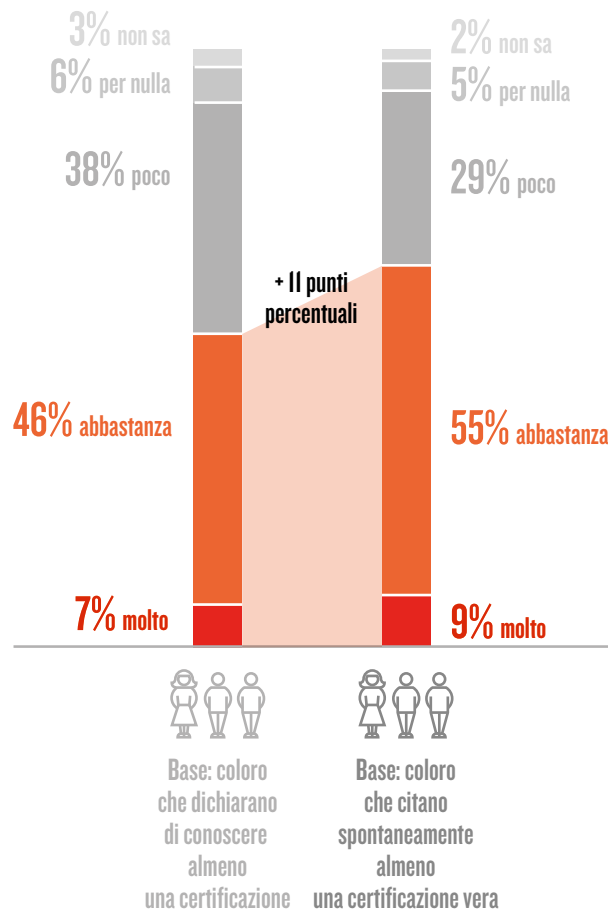
## LA FIDUCIA NEL SISTEMA DELLE CERTIFICAZIONI AMBIENTALI

L'effettiva familiarità con i marchi appare molto importante per il profilo reputazionale del sistema di certificazione, oltre che per i benefici che quest'ultimo può apportare al posizionamento dei prodotti. È possibile prendere ad esempio la misurazione del livello di fiducia riposto nelle certificazioni e negli enti emittenti. Appare evidente come il livello di fiducia degli italiani non sia particolarmente elevato, soprattutto nel caso degli organismi di certificazione: il 44% degli intervistati si fida poco o per nulla di questi ultimi. Appare migliore la percezione di affidabilità delle certificazioni, sebbene anche queste ultime raccolgano una percentuale importante di persone che, di esse, si fidano poco o per nulla (31%). Per entrambe le componenti viene però registrato un incremento rilevante della percezione di affidabilità tra coloro che denotano una maggiore conoscenza dei marchi, a conferma del fatto che la familiarità con le sigle sostiene il profilo reputazionale dell'intero sistema.

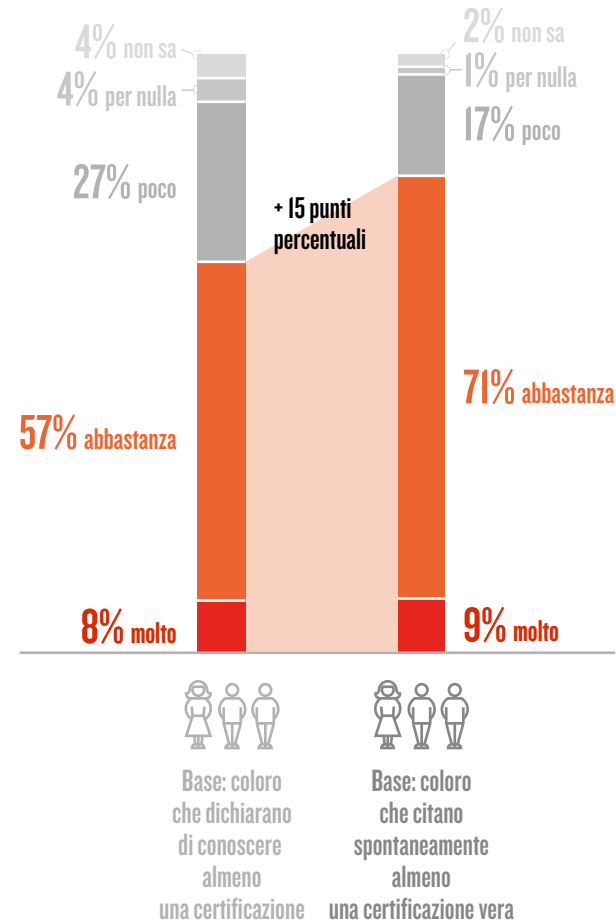
Da rilevare che la fiducia nelle certificazioni ambientali può risentire molto anche di fattori esogeni. Lo scandalo Volkswagen, ad esempio, ha intaccato il loro



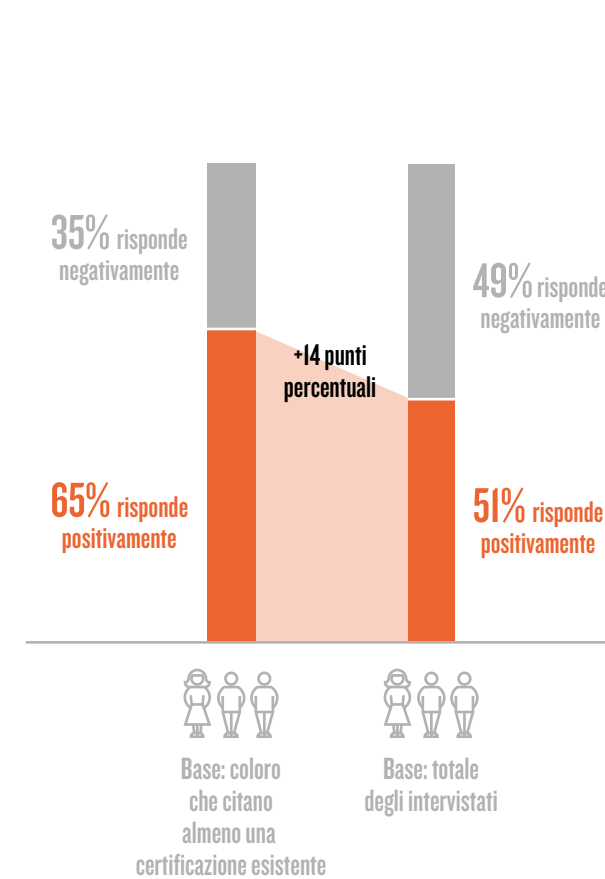
LEI SI FIDA DEGLI ORGANISMI DI CERTIFICAZIONE?  
INDICHI QUALE LIVELLO DI FIDUCIA RIPONE  
IN QUESTI ORGANISMI.



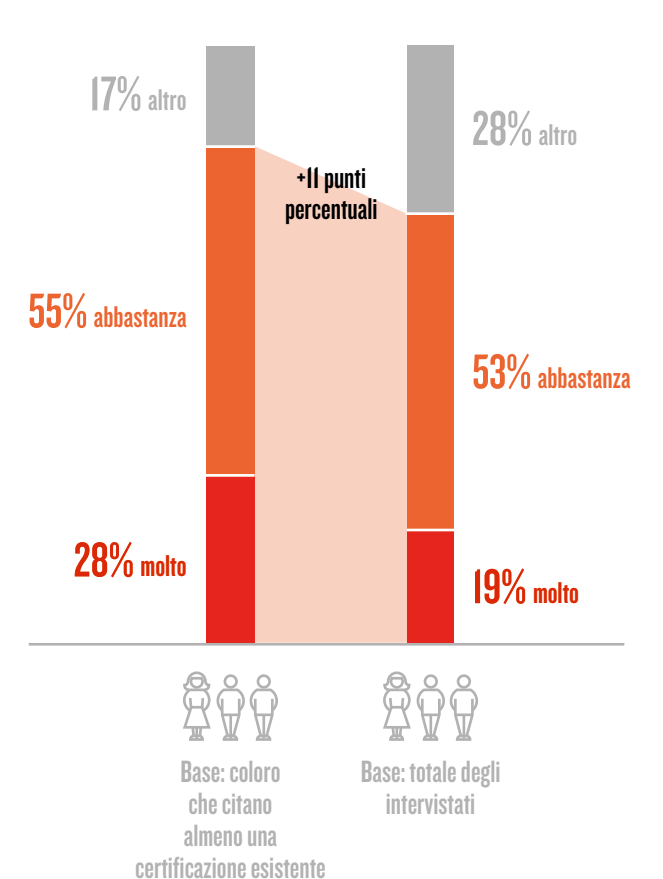
CONSIDERANDO NELL'INSIEME TUTTE  
LE CERTIFICAZIONI DI CUI È A CONOSCENZA,  
IN GENERALE QUANTO LE RITIENE AFFIDABILI?



IL VALORE AGGIUNTO DERIVANTE DALLADESIONE  
A UNA CERTIFICAZIONE AMBIENTALE GIUSTIFICA  
UN PREZZO PIÙ ALTO (PREMIUM PRICE)?

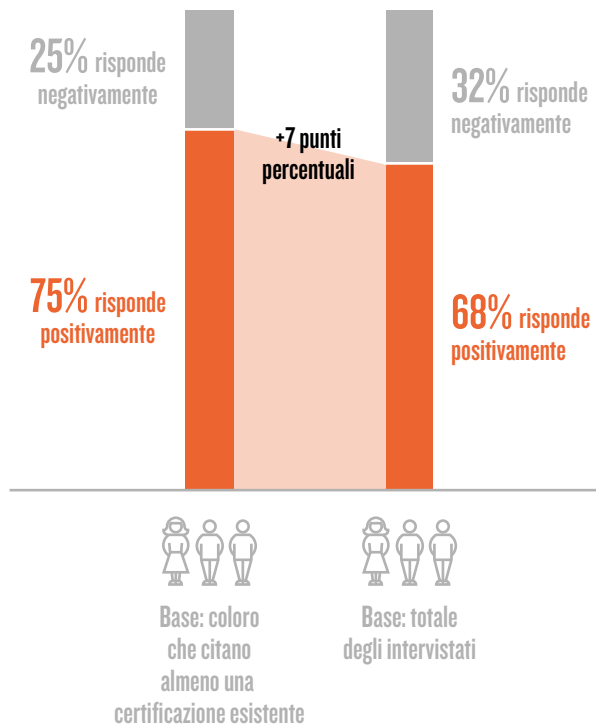


LA PRESENZA DI UNA CERTIFICAZIONE AMBIENTALE  
AUMENTA LA SUA PROPENSIONE AD ACQUISTARE  
UN PRODOTTO?





## SECONDO LEI, L'ADESIONE A UNA CERTIFICAZIONE AMBIENTALE MIGLIORA LA PERCEZIONE DEL 'MADE IN ITALY'?



patrimonio di credibilità: su un campione di 900 intervistati, il 57% di chi conosce la vicenda afferma che la sua fiducia nelle certificazioni ambientali ne è stata diminuita <sup>[21]</sup>.

Altre componenti, legate ai benefici che l'adesione a una certificazione ambientale possono apportare al posizionamento di un prodotto, mostrano la stessa dinamica: rispetto al totale degli intervistati, tra chi meglio conosce i marchi di certificazione si registra una maggiore disponibilità a pagare un premium price (65%) legato alla certificazione, una maggiore propensione all'acquisto di prodotti certificati e la percezione di una spinta maggiormente positiva all'immagine del "Made in Italy".

Tali effetti, che porterebbero a un miglior posizionamento del prodotto sul mercato, sarebbero particolarmente benefici nel settore agroalimentare, nel chimico/farmaceutico e nel settore dell'energia. Sono questi i mercati, secondo gli intervistati, in cui sarebbe importante l'adesione a una o più certificazioni ambientali, evidenza che esce ulteriormente rafforzata tra coloro che indicano spontaneamente almeno un marchio esistente.

## INDICAZIONI PER IL FUTURO

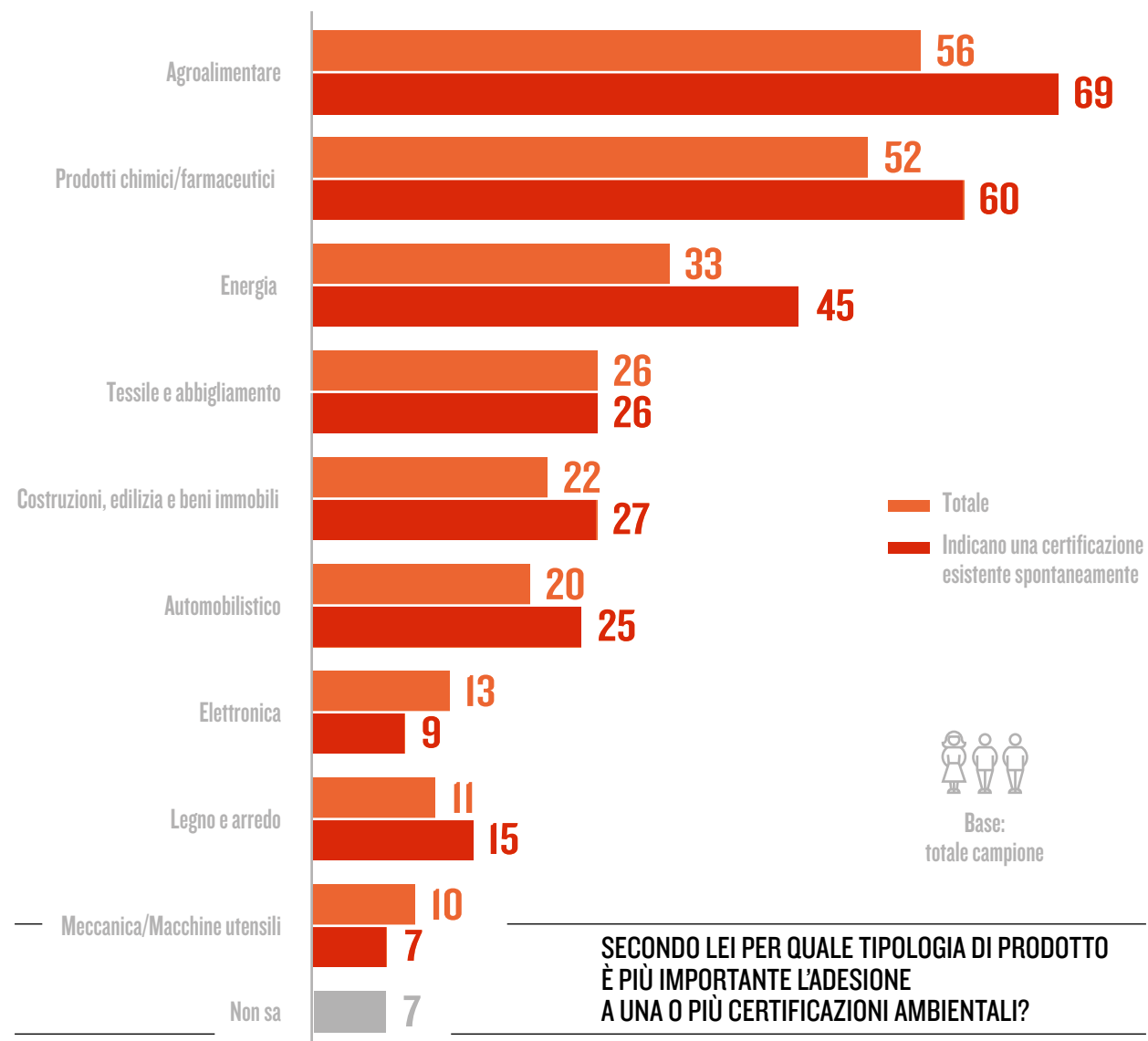
Le evidenze emerse delineano un quadro chiaro di quali siano gli effetti di cui un prodotto potrebbe beneficiare in Italia aderendo ad una o più certificazioni ambientali: una maggiore propensione all'acquisto e la disponibilità al pagamento di un premium price da parte dei consumatori, oltre che un miglioramento generale della percezione del 'Made in Italy'. Certificarsi può quindi portare ad un miglior posizionamento del prodotto nel mercato, contando sulla fiducia di cui godono gli enti di certificazione e il processo di certificazione stesso.

Tale potenziale, in Italia, è largamente inespresso a causa di una generalizzata confusione sul tema presso il pubblico. I consumatori sono convinti di avere una discreta familiarità con l'argomento, ma le restituzioni spontanee di marchi di certificazioni ambientali indicano l'opposto: tra i pochi intervistati che ipotizzano una risposta, la maggioranza cita sigle legate genericamente all'universo delle certificazioni, come ad esempio organismi emittenti o certificazioni d'origine. La supposta conoscenza dell'ambito testimonia l'attenzione e l'interesse all'argomento da parte del consumatore, ma sembra anche essere legata a non meglio identificati

adempimenti burocratici a cui le aziende devono sottostare per certificare se stesse o un loro prodotto, delineando problemi di distintività rispetto al variegato mondo delle certificazioni. La difficoltà nel veicolare il messaggio di adesione ad una certificazione ambientale fa sì che l'associazione tra essa e il marchio non sia immediata.

Risulta quindi importante intraprendere azioni di comunicazione legate all'adesione ad una o più certificazioni ambientali, non focalizzandosi sul lato dell'offerta, ossia sottolineando la componente burocratica del tema, ma orientandole al consumatore, in modo da renderlo consapevole degli effetti positivi associati al processo di certificazione: non il meccanismo, bensì i benefici dovranno essere comunicati in modo credibile.

La comunicazione non dovrà essere centrata sugli adempimenti a cui un'azienda che intenda certificarsi dovrà sottostare, ma indicare come questi indirizzino il loro operato e, di conseguenza, gli effetti sul loro impianto di responsabilità sociale. Siffatta comunicazione permetterebbe al cittadino di collocare sulla sua curva di utilità il reale valore aggiunto che potrebbe trarre dalla scelta di prodotti certificati, permettendo alle aziende aderenti ad una certificazione ambientale di sprigionare il potenziale positivo ad esse associato. È infatti evidente



come chi conosce le certificazioni ambientali le apprezzi, tramite una ancora maggiore propensione all'acquisto e una maggiore disponibilità a pagare un premium price per prodotti certificati rispetto al consumatore medio. Lavorando in direzione di un incremento di conoscenza e di distintività rispetto ad altre tipologie di certificazio-

ne e, soprattutto, rendendo evidente al consumatore i vantaggi che lui stesso potrebbe avere acquistando prodotti certificati, è possibile dare una spinta positiva al posizionamento dei prodotti nel mercato, in particolare nel comparto agroalimentare, chimico-farmaceutico ed energetico.



# 3



**CASI STUDIO**

---



# 3.1. ASDOMAR<sup>[22]</sup>

Un vero e proprio “rompiscatole” il tonno Asdomar! Posizionandosi prima nella speciale classifica di Greenpeace sulla sostenibilità del tonno, l’azienda può vantare un curriculum di sostenibilità di tutto rispetto. Il primato nella green list di Greenpeace fa il paio con quello ottenuto nella classifica curata dalla stessa associazione, che riguarda la trasparenza in etichetta. La qualità e il rispetto che sentiamo ripetere in ogni loro spot pubblicitario non sono slogan di puro marketing, bensì una scelta di campo, una dichiarazione d’intenti e insieme una sintesi dell’operato aziendale. Non è questione di buonismo ma di interesse. Lo spiega a chiare lettere il presidente Vito Gulli: «La sostenibilità della pesca per noi non è una tendenza, è una necessità. È nostro primario interesse quello di preservare il mare in buona salute attraverso la pesca sostenibile, per poter preservare il nostro lavoro anche in futuro».

Asdomar ha fatto della sostenibilità la propria bandiera. L’azienda nasce alla fine degli anni ’80 come società di distribuzione, ma nell’ultimo decennio è cresciuta in maniera esponenziale aumentando il fatturato dai 20 milioni di euro del 2001 ai 175 attuali. 500 addetti tra contratti a tempo indeterminato e stagionali tra Italia e Portogallo, seconda azienda del mercato italiano tra i produttori di conserve ittiche, e prima per produzione di tonno da intero (con una quota di mercato del 14% sul totale del mercato delle conserve di tonno), Asdomar deve molto al suo attuale presidente che proprio nel 2001 prende le redini dell’impresa e la trasforma in azienda di produzione. Nel 2010, decisamente in controtendenza rispetto agli sconquassi della crisi globale, decide di costruire un nuovo stabilimento ad Olbia investendo 25 milioni di euro e dando lavoro a più di duecento persone. A questo si aggiunge lo stabilimento di Vila do Conde in Portogallo

la cui acquisizione definitiva è dello stesso anno. Negli ultimi anni l’azienda ha inglobato anche i marchi Manzotin e De Rica, altri importanti pezzi dell’industria conserviera italiana, con cui sta tra l’altro intraprendendo degli interessanti percorsi di sostenibilità.

Per quanto riguarda il pescato, essere 100% sostenibili vuol dire per Asdomar lavorare soltanto tonni pinna gialla adulti, che superino il metro di lunghezza e i 20 kg di peso, pescati su banchi liberi con reti a circuizione; tonnetti striati solo se pescati a canna, sgombro proveniente da zone non sovrasfruttate, e salmone proveniente da un sistema di acquacoltura certificato in Cile. Chi garantisce che la materia prima risponda a questi criteri? La certificazione Friend of the Sea (FOS). Nata in Italia un decennio fa, questa certificazione garantisce l’uso sostenibile delle risorse ittiche, regolamentando tutta la filiera, dai metodi di pesca all’etichettatura. Il pesce lavorato in azienda viene acquistato da fornitori che pescano soltanto in zone indicate come idonee dalla FAO, e secondo metodi che consentono la tutela del mare e la preservazione delle specie.

Uno dei problemi maggiori venuto a galla qualche decennio fa riguardava la cattura dei delfini durante la pesca dei tonni, rivelazione che provocò indignazione nell’opinione pubblica per l’uccisione di questi animali considerata una

barbarie. Il progetto Dolphin Safe dell’Earth Island Institute avviato alla fine degli anni ’80 riuscì a fermare la mattanza dei delfini. Con l’invenzione dei FAD (Fish Aggregating Devices – Sistemi di aggregazione per pesci) si ovviò al problema della cattura dei delfini sostituendo loro oggetti galleggianti sotto i quali i piccoli tonni cercano riparo dai grandi predatori. Di fatto però rimase aperto – e lo è tuttora – il problema dei tonni immaturi che vengono pescati utilizzando questo metodo. Sotto i FAD infatti si aggregano sia i tonnetti striati che raggiungono i 40-50 cm da adulti, sia tonni pinna gialla immaturi che, se pescati prima dell’età adulta – quando si spostano in banchi liberi – e della riproduzione, creano un grave danno alla stabilità dell’ecosistema. La politica di Asdomar è esplicitamente contraria all’utilizzo di FAD, come ad altri sistemi che danneggiano l’ambiente marino e i suoi abitanti, per questo è stata la prima azienda delle conserve ittiche a chiedere che un ente terzo verificasse il rispetto del disciplinare FOS. Questa certificazione richiede la partecipazione dell’intera filiera coinvolgendo pescatori, trasformatori e distributori, obbligati ad assumersi impegni concreti: a partire dall’utilizzo di zone non sovrasfruttate, o dalla drastica riduzione di prese accidentali (ovvero la cattura di esemplari non destinati alla produzione). E poi la tracciabilità: Asdomar è tenuta a garantire che i suoi prodotti – tutti certificati FOS



– siano tracciabili. E che i suoi fornitori si dotino della stessa certificazione: «Ambiente è una parola larga ma giusta» ci dice Gulli «la sostenibilità della pesca ne fa parte. Tutto ciò che si fa, si fa per l'ambiente e per l'uomo. Non può esserci un ambiente con cui l'uomo non sia in sintonia». La certificazione è stata quasi una strada naturale per l'azienda, un percorso che non può non essere intrapreso nella situazione attuale: «Non servirebbero le certificazioni, se usassimo solo tonni maturi. L'industria della pesca ha fatto correre un rischio serio al mare pescando esemplari piccoli e immaturi. Con FOS garantiamo che il tonno non è pescato con i FAD». Si tratta di una garanzia per il futuro, per la continuità della specie. E del business.

Già nel 2003 l'azienda aveva abbracciato questa filosofia, applicando la certificazione soltanto ad alcuni prodotti; oggi tutto il pesce lavorato da Asdomar è certificato. E poiché spesso anche tra gli addetti ai lavori scarseggiano competenze specifiche, l'azienda ha condotto degli studi per comprendere quale fosse la dimensione giusta del tonno da pescare. «FOS rappresenta uno snodo importante in termini di chiarezza, e il fatto che anche i distributori la richiedano è segno che si tratta di uno strumento che funziona, a differenza di altre certificazioni intorno alle quali si creano business fini a se stessi».

Ma Asdomar non si è fermata a FOS. Sta completando il

percorso per l'acquisizione di ISO 14001 e sta iniziando quello per la OHSAS 18001. «Forse in futuro si metterà in cantiere anche la ISO 50001», sottolinea Gulli. Pubblica annualmente il proprio bilancio di sostenibilità e proprio in relazione alla stesura di questo documento, redatto secondo le linee guida pubblicate dal Global Reporting Initiative, l'azienda, assumendo anche su questo fronte un ruolo di leadership, ha rilevato l'anomalia dei punteggi numerici e non ponderati. La correzione di questa anomalia è entrata nella stesura delle nuove linee guida GRI, che l'azienda ha già iniziato ad adottare per la stesura del proprio bilancio di sostenibilità.

Se il consumatore sceglie questa azienda anche per il bollino FOS – che ovviamente non prescinde dalla necessità che il prodotto sia di qualità – i distributori fanno della certificazione un valore aggiunto importante. «Senza la certificazione non sarei diventato quello che sono, cioè la seconda azienda di lavorazione del tonno. Per noi è stato un elemento importante, abbiamo condizionato il mercato nella direzione della qualità, della sostenibilità e della italianità del prodotto, lavorato completamente in Sardegna».

Sebbene sia impossibile quantificare il vantaggio diretto derivante da una certificazione, è però significativo segnalare che Asdomar, a valle della certificazione, non ha sentito la necessità di innalzare il prezzo dei prodotti: «Parte

del mio prezzo è sostenuto dalla qualità, dalla certificazione, dalla pubblicità, è un insieme che deve essere in sintonia». La certificazione ha costituito piuttosto una leva in più che, unita alla qualità e al marketing, ha consentito all'azienda di arrivare ai vertici, migliorando performance e consapevolezza interna. Proprio al fine di comprendere il livello di informazione e di conoscenza, qualche anno fa l'azienda ha condotto una ricerca interna che ha svelato come, soprattutto tra gli operai, il tema ambientale fosse molto avvertito.

Al di là delle certificazioni, la scommessa di Asdomar nel green si gioca anche a livello energetico, ambito nel quale ha avviato un progetto per la cogenerazione a cui ha dovuto tuttavia rinunciare a causa dell'assenza di metano in Sardegna, ed ora è impegnata a riprendere le fila del percorso, interrotto qualche anno fa, sul fotovoltaico. Nel frattempo il 100% dell'energia utilizzata in azienda è certificata verde, così come è certificato il laboratorio interno che svolge anche analisi per terzi e rappresenta un punto d'orgoglio con centinaia di analisi svolte quotidianamente sui prodotti in entrata. «Dovendolo fare bene – confessa il titolare – tanto vale farlo benissimo. Per i distributori il nostro laboratorio è una garanzia, è costoso in termini di macchinari e di personale, ma è una garanzia per tutti i nostri clienti, dal supermercato al semplice consumatore».

Una politica di sostenibilità a 360° dunque, che coinvolge anche le altre aziende del gruppo. De Rica ha avviato un progetto per il recupero di un seme di pomodoro in grado di autorigenerarsi, abbandonato decenni fa perché genera pomodori dalla buccia molto delicata, non in grado di sostenere i lunghi tragitti del trasporto dai campi agli stabilimenti di trasformazione. Investendo in impianti di proprietà vicino ai campi di coltivazione, De Rica ha eliminato il problema del trasporto, rendendo di nuovo produttiva la piantagione di questi semi. La sostenibilità non è qui uno slogan, ma la declinazione di un modo di fare impresa che mette insieme saper fare, rispetto, visione del futuro. Saper fare bene oggi per poter lavorare anche domani. Sempre rispettando le regole, come garantisce la certificazione SA 8000 che pure l'azienda ha ottenuto. Un organico per lo più in rosa, con una percentuale di lavoratrici che supera il 70%, che agisce da attore nella scena aziendale, contribuendo alla buona riuscita di un marchio ormai diventato familiare ai consumatori. Sono proprio i consumatori, secondo Gulli, i migliori trainer del cambiamento delle aziende: condizionano dal basso, premiando le aziende che ritengono migliori: «Se il consumatore finale spinge le aziende che lavorano bene, tutto il mercato si adatterà al loro esempio, andando nella giusta direzione».



## 3.2. CAPRAI<sup>[23]</sup>

Quando si parla di Sagrantino, inevitabilmente si parla di Marco Caprai. Perché del Sagrantino è stato il reinventore e l'archeologo, il valorizzatore e il tutore. Il suo ingresso nell'azienda paterna è del 1988 ma l'avventura di Caprai inizia più di un decennio prima. Nel 1971 l'imprenditore tessile Arnaldo Caprai acquista quarantacinque ettari di terreno a Montefalco, a cui nel tempo aggiunge altri terreni. L'idea di ridare vita a quel vino che da sempre caratterizza la vita e le tradizioni di queste zone c'era già, ma sarà poi Marco a concretizzarla attraverso la collaborazione con istituti di ricerca e professionisti agronomi ed enologi. All'inizio degli anni '90 l'azienda investe notevoli risorse per acquistare nuovi terreni e rinnovare la cantina. Nel frattempo parte la sperimentazione per il recupero del vitigno Sagrantino che la selezione massale svolta negli anni aveva quasi del tutto cancellato dal paesaggio umbro. Il lungo lavo-

ro di recupero ha permesso di scovare alcune vecchie piante di Sagrantino ancora coltivate a livello familiare; da queste piante è stato prelevato il materiale genetico necessario per la realizzazione di cloni, selezionati poi sulla base delle migliori caratteristiche. Un recupero in piena regola che in breve ha dato i frutti sperati con vini apprezzati in Italia e all'estero. Oggi il Sagrantino di Montefalco Caprai è annoverato tra i migliori vini con riconoscimenti che vanno dai tre bicchieri nella Guida ai Vini d'Italia del Gambero Rosso all'Oscar del Vino come Miglior Produttore assegnato dall'Associazione Italiana Sommelier. Questa avventura, però, non si limita alla produzione di vini eccellenti: Caprai ha aperto una via che in tanti hanno seguito, con benefici enormi per il territorio di Montefalco.

E la sua ricerca non si è fermata venti anni fa, continua ancora oggi con la sperimentazione di tecniche agro-

nomiche innovative e sostenibili, che siano utili all'azienda e, di nuovo, anche al territorio. Primo obiettivo: la riduzione dei fitofarmaci in vigna, il cui utilizzo, indispensabile non sempre è evitabile. Farne un uso intelligente e combattere gli eccessi sono i punti chiave che hanno spinto l'azienda già nel 2006 a dotarsi di una macchina irroratrice a recupero, in grado di non disperdere sul terreno (e nei polmoni dei contadini) sostanze in eccesso rispetto al quantitativo strettamente necessario alle viti. Proprio dall'esperienza di Caprai, coltivatore di collina, nasce un brevetto per il miglioramento di queste macchine e il loro adattamento ai terreni in declivio: il 70% del prodotto irrorato viene recuperato, permettendo un risparmio di tipo economico, una riduzione dell'inquinamento e il mantenimento della fertilità dei suoli.

Nella possibilità di fare viticoltura sostenibile Caprai ci crede veramente, per questo da più di un decennio la cantina è certificata ISO 14001, ISO 50001, e per lo stesso motivo ha intrapreso un percorso per la creazione di uno standard territoriale dedicato, scritto su misura per il settore e le sue specificità. «Quando andiamo a proporre il nostro vino ai buyer e alle grandi catene di distribuzione all'estero, cominciano a chiedere le certificazioni: ISO 14001 è ormai diventata quasi un prerequisito per

accedere nei mercati. Se in altri Paesi sono riusciti a creare dei disciplinari per la sostenibilità del vino, in Italia siamo ancora molto indietro perché ad oggi non esiste una certificazione per il vino che ne garantisca la sostenibilità a 360 gradi» sostiene il titolare.

Nei primi anni di esplosione del metodo di coltura biologica, si è creato molto interesse nei confronti di questo mondo, come pure verso il biodinamico. Oggi, però l'attenzione all'ambiente è più articolata, spiega Marco Caprai: non basta non usare pesticidi, se poi, ad esempio, ci si serve di grandi quantità di rame e zolfo, che sono pur sempre metalli che si depositano nei terreni. Oggi, soprattutto all'estero, l'idea di sostenibilità ambientale è diventata più matura, più attenta, senza ignorare la sostenibilità economica e sociale. E così, oltre al biologico, si impongono certificazioni di stampo diverso.

Caprai racconta come nei Paesi del Nord Europa, come anche in Canada, la distribuzione di alcolici sia di fatto monopolizzata da grandi buyer che guidano il mercato nazionale interpretandone i gusti e le richieste. A queste richieste i produttori devono adeguarsi, al fine di soddisfarle e di entrare in quei mercati da protagonisti. Può sembrare paradossale ma l'America in fatto di sostenibilità è diventata una prima della classe: i produttori della California hanno dato vita ad un'associazione per la



sostenibilità della viticoltura – la California Sustainable Winegrowing Alliance (CSWA) – che ha creato un sistema di certificazione legato al California Sustainable Winegrowing Program (SWP), inaugurando di fatto degli standard che ora si tenta di replicare anche tra i nostri vigneti. Al di là della ISO 14001, che è ormai considerata una base di partenza per poter intraprendere qualsiasi tipo di percorso che riguardi il rispetto dell'ambiente, Caprai ha sottoposto la propria produzione nel complesso e il proprio prodotto principe, una bottiglia di Sagrantino di Montefalco DOCG del 2010, al calcolo dell'impronta di carbonio, servendosi di un metodo e un software – ITACA il calcolatore delle emissioni di gas a effetto serra per il settore vitivinicolo italiano, nato dal confronto tra lo Studio Agronomico Sata e WFA (Winemakers' Federation of Australia) che hanno adattato l'International Wine Carbon Calculator (IWCC)\* alla realtà produttiva italiana – certificandola ISO 14064. Sulla stessa scia ha aderito al progetto nazionale per la misura della performance di sostenibilità della filiera vite-vino V.I.V.A. Il progetto di cui l'azienda va più fiera però è New Green Revolution, un protocollo nato su ispirazione di Marco Caprai per iniziativa dell'associazione Grandi Cru di Montefalco, in collaborazione con Università di Milano, Parco Tecnologico Agroa-

limentare dell'Umbria, Centro di formazione Cratia e Studio tecnico Anima Mundi. Si tratta di un decalogo di prescrizioni che le aziende si impegnano a rispettare e a far verificare da un ente terzo, che oggi è CSQA: dalla corretta conduzione del vigneto alla riduzione nel consumo di risorse, dalla tracciabilità dei prodotti alla tutela del paesaggio, senza trascurare aspetti meno ambientali come il contatto con i clienti e l'impegno nella comunità locale. Rispetto a certificazioni simili presenti in altri Paesi, New Green Revolution tiene dentro anche riferimenti al lavoro, obbligando le aziende a dichiarare in che modo vengono gestiti i lavoratori.

Il progetto di questo standard muove i primi passi: le aziende oggi certificate secondo questo standard sono sette, ma altre si sono interessate al progetto, che ambisce a diventare il protocollo italiano sulla sostenibilità del vino, applicabile in tutti i territori di produzione. Con possibilità di ingresso graduale da parte delle aziende, che possono decidere il livello di adesione sulla base delle proprie possibilità. È un sistema che incentiva il miglioramento in un'ottica territoriale, i parametri comprendono tutti i campi della sostenibilità e contemplano la filiera nel suo complesso, non esclusa la parte che riguarda il packaging. «La certificazione è necessaria per garantire, soprattutto ai mercati esteri,

la veridicità delle proprie affermazioni» conferma Caprai «Per andare all'estero occorre una garanzia di terzi, dunque una certificazione». Ma la certificazione non è soltanto la via maestra per l'export, è uno strumento per migliorare: utile a ridurre gli sprechi, aumentare l'efficienza e risparmiare, aiutando la sostenibilità anche economica: «Attraverso la certificazione abbiamo eliminato ciò che era inutile, facendo le scelte giuste siamo riusciti a risparmiare, lavorando ad esempio sui consumi elettrici che abbiamo abbattuto in modo piuttosto drastico, come pure sull'utilizzo del vetro per le bottiglie, di cui utilizziamo una quantità minore rispetto a prima».

L'interesse dell'ambiente e del territorio incontra l'interesse dell'imprenditore, generando un sistema virtuoso. Al contrario, non potrebbe esserci sostenibilità, come conferma lo stesso titolare: «Noi guardiamo la sostenibilità anche dal punto di vista economico. Se non dà competitività, non ha senso farlo. Il risparmio e i miglioramenti in termini di efficienza che si generano a valle della certificazione sono ottimi motivi per certificarsi». Lo stesso principio ispira tutte le scelte green delle cantine Caprai. Sul fronte dei rifiuti, Caprai è entrata a far parte di una rete di aziende impegnata nel conferimento delle vinacce ad un impianto a biogas che in cambio

fornisce ammendante organico. L'uso di questo prodotto permette di evitare l'utilizzo di sostanze chimiche per fertilizzare i suoli.

La politica ambientale portata avanti dall'azienda, oltre ad essere premiata con la Menzione Speciale Expo 2015 nell'ambito del Premio Nazionale per l'Innovazione di Confindustria, è stata apprezzata anche da grandi aziende internazionali: come la compagnia di volo Emirates, che, oltre ad apprezzare la qualità del vino Caprai, si è interessata al suo calcolo delle emissioni di CO<sub>2</sub>: portare a bordo vino realizzato emettendo in atmosfera poca anidride carbonica è il loro modo per compensare le emissioni dei propri velivoli. Un'operazione che premia l'impegno dell'azienda italiana, promotrice in qualche modo di un progetto che fa da apripista per il mondo del vino tricolore.

Lo standard di Caprai, che potrebbe costituire la carta d'identità del vino sostenibile, da solo non basta: «È la qualità dell'azienda – conclude Marco Caprai – a fare la differenza, ciò che fa l'azienda per il proprio territorio la differenzia dai competitor. La certificazione è una parte importante ma deve essere accompagnata da altri elementi, soltanto in questo modo l'azienda potrà trovare un equilibrio tra produzione e sostenibilità generando valore».



# 3.3. GRUPPO CASILLO<sup>[24]</sup>

In uno dei templi mondiali del Made in Italy, Eataly, campeggiano i suoi prodotti: dalla semola di grano duro per pizze e focacce, a quella per il pane o per i dolci, per arrivare alla semola biologica fino a quella per pasta fatta di “grano 100% italiano”. E non è un modo di dire, perché dietro questa affermazione c'è il lavoro del leader italiano, tra i colossi mondiali, del grano, il Gruppo Casillo, che ha coniugato due mission: l'attenzione all'italianità della fornitura, e quella alle richieste dei mercati. Servendosi, come strumento di garanzia per il consumatore, di una certificazione.

Quello del grano “100% italiano”, infatti, è un disciplinare di tracciabilità che Casillo ha approntato insieme alla società di certificazione CSQA, per dare certezza al

consumatore, grazie all'accordo con circa 200 agricoltori, della provenienza tutta italiana dei prodotti. «Il Made in Italy – spiega Mimmo Casillo, nel Cda del gruppo di famiglia – è percepito come un valore aggiunto rispetto alla qualità, per questo proponiamo una filiera del grano completamente italiana».

Il Gruppo Casillo è costituito da una costellazione di aziende che ruotano intorno al grano, da quando esce dalle aziende produttrici a quando viene inviato in forma di semola alle aziende, pastarie e non, o al retail. La pasta italiana – nomi come Barilla, Granoro, Garofalo, Zara – si rifornisce dal Gruppo. Nel 1958 ha inizio l'avventura aziendale con Francesco Casillo che rileva un molino a Corato (siamo in provincia di Bari), lo ribat-

tezza “Molino Casillo” e lo affida al figlio Vincenzo di soli 19 anni. Tra le prime in Italia meridionale, l'azienda avvia la movimentazione delle materie prime sfuse. Nel tempo la compagine industriale si ingrandisce acquisendo nuove aziende e aprendo nuove possibilità anche logistiche. Nel 1990 l'ingresso in azienda dei figli di Vincenzo determina l'affermazione di Casillo anche sui mercati internazionali. Oggi, con un fatturato che supera il miliardo di euro, ha raggiunto una capacità produttiva annua di oltre due milioni di tonnellate di grano e una capacità di movimentazione superiore ai 3 milioni, puntando ad affermarsi ulteriormente anche all'estero. L'azienda a fine 2014 occupa 234 persone e l'attività molitoria viene svolta in 11 impianti tra Puglia, Sicilia, Abruzzo, Toscana, Lombardia e Friuli-Venezia Giulia.

Quello di Casillo è un mondo complesso, fatto di realtà che – in diversi segmenti – presidiano tutta la filiera. Selezione Casillo è una piattaforma logistica e commerciale di circa 12.000 metri quadrati nata nel 2008 con l'obiettivo di creare prodotti ad hoc per pasticcerie, panetterie, laboratori di pasta fresca, pizzerie, andando oltre le farine standardizzate e guardando alle necessità del settore specifico di utilizzo che più recentemente si sta indirizzando anche al mercato consumer. Con la società Casillo Commodities Italia, l'azienda si colloca come la prima

trading company italiana nel commercio del grano duro e una delle maggiori società di trading del Mediterraneo. Silos Granari della Sicilia e Armonie Italiane completano la compagine del Gruppo, coprendo la parte finale della filiera: la prima si occupa infatti dello stoccaggio di cereali con sette impianti dislocati tra Puglia, Sicilia e Marche, mentre la seconda è responsabile della commercializzazione dei prodotti attraverso il marchio Agricola del Sole e Masseria Faraona.

Un'azienda dal sapore antico ma con lo sguardo al futuro: la sua collaborazione con l'Università di Foggia sta conducendo ad un metodo per modificare le proteine del glutine, per non scatenare intolleranza nei celiaci. In questa partnership Casillo è l'unica azienda coinvolta nel progetto e nello sviluppo del brevetto.

La sostenibilità ambientale pesa nelle scelte del gruppo. Sostenibilità è, per Casillo, in primis gestione energetica. Dal 2008 avvia investimenti in soluzioni per la produzione di energia elettrica da sistemi rinnovabili, come quello da 24 megawatt installato in Puglia, abbattendo i costi di energia elettrica. Questa scelta nel 2014 porta alla costituzione di una società ad hoc, finalizzata alla generazione e gestione delle energie rinnovabili. Gli attuali 15 impianti fotovoltaici hanno finora consentito un risparmio sulle emissioni di 4433 tonnellate di CO<sub>2</sub> equivalenti. Un team



di ingegneri lavora nelle aziende molitorie dal 2012 per la messa a punto di un piano di gestione energetica che, attraverso il miglioramento graduale, consenta di sviluppare processi di gestione efficienti e sempre più sostenibili, avendo come obiettivo e come riferimento le indicazioni dello standard ISO 50001.

Nel frattempo gli stabilimenti di Corato e Pozzallo ottengono la certificazione ISO 14001, grazie alla quale l'azienda si è dotata di un sistema di gestione ambientale che le consente, tra le altre cose, di monitorare e ottimizzare la produzione di rifiuti e il loro smaltimento, favorendone la differenziazione e il recupero. Scarti di lavorazione, sfridi dei processi di confezionamento, rifiuti derivanti dalla manutenzione degli impianti vengono per il 75% destinati al recupero. Come molte aziende familiari, come una parte considerevole del Made in Italy, il Gruppo, come spiega ancora Mimmo Casillo «ha molto a cuore il territorio in cui opera. Quella di certificarsi è stata una scelta naturale per migliorare i processi e l'impatto sull'ambiente. Le certificazioni ci hanno aiutato a capire quali fossero i nostri margini di miglioramento in tema di sostenibilità, e di efficienza». Fanno bene al territorio e all'ambiente, ma anche ai processi aziendali: «E costituiscono anche un biglietto da visita importante per soddisfare la crescente richiesta green che viene dal mer-

cato. Che si tratti di consumatori o di clienti business. Acquisire una certificazione, quindi, porta a un miglioramento della propria reputazione: le aziende nostre clienti ci scelgono perché facciamo qualità, ma anche perché siamo certificati, perché riconoscono in questi strumenti una garanzia di attenzione al processo, una garanzia, in definitiva, per le loro forniture». Per questo, aggiunge «a nostra volta, per le certificazioni di filiera pretendiamo che i nostri fornitori siano certificati».

Oltre alla 14001, Casillo punta anche su uno degli standard più recenti: la Carbon footprint. Il Gruppo nel 2014 ha deciso di calcolare la propria impronta di carbonio ed ha conseguito la certificazione ISO 14064 Carbon footprint di processo. Un tool al servizio dell'innovazione: poiché, come misurato dal calcolo, il trasporto costituisce per il Gruppo una delle fonti più importanti di impatto sull'ambiente (e di consumi energetici), scegliere il treno come modalità alternativa al trasporto su gomma ha consentito di abbattere decisamente le emissioni di CO<sub>2</sub> e di apportare risparmi importanti in termini di spesa.

Nel Gruppo il cantiere delle certificazioni è sempre aperto. Sul fronte ambientale, il logo delle Produzioni Biologiche campeggia sui suoi prodotti, ma non solo. Le farine Casillo vantano anche i marchi Kosher e Halal,

per i consumatori di fede ebraica e musulmana. Con la ISO 22005, **Sistema di rintracciabilità nella filiera alimentare e mangimistica**, garantisce la tracciabilità della propria produzione. L'adozione dei certificati BS OHSAS 18001:2007 per il sistema di gestione della salute e della sicurezza sul lavoro e SA 8000 per l'etica dimostra che l'impegno assunto dall'azienda a 360 gradi si rivolge all'esterno come al suo interno, nei confronti dei propri dipendenti. Per le analisi sulle materie prime in entrata negli stabilimenti si avvale di un laboratorio esterno certificato secondo lo standard ISO 17025. «Per noi le certificazioni sono importanti – sottolinea Mimmo Casillo – leve strategiche nei confronti dei consumatori che riconoscono in queste un valore aggiunto. Sono fattori che aiutano la competitività. Questo vale soprattutto quando non sono molte le

aziende che aderiscono allo standard. Al contrario, nel caso della ISO 14001, il vantaggio competitivo è ormai superato: molte aziende sono certificate, per cui ormai è un prerequisito per chi punta alla qualità».

Se gli aspetti negativi non mancano – come il peso degli adempimenti burocratici «Le procedure sono troppo lunghe» ci dice – i benefici sono evidenti: «È molto difficile mettere in relazione l'adozione di una certificazione con l'aumento del fatturato, tuttavia – conferma – il miglioramento di quest'ultimo è forse in parte ascrivibile proprio agli standard cui abbiamo aderito». Sicuramente c'è il fattore innovazione che le certificazioni portano con sé: «Alcune certificazioni hanno portato innovazioni tecnologiche nelle nostre aziende, in altri casi le innovazioni sono state propedeutiche all'acquisizione della certificazione».



## 3.4. FLAINOX<sup>[25]</sup>

Nata nel 1968 nella provincia biellese, tra le industrie del distretto tessile, Flainox produce macchinari per la tintoria e il finissaggio. Nel suo dna c'è la ricerca e lo sviluppo di soluzioni evolute a basso impatto ambientale, e che fanno risparmiare.

Conta una trentina di addetti e 5 milioni di fatturato, il 90% realizzato all'estero. È leader mondiale nella produzione di macchine rotative per la tintura e il finissaggio di capi confezionati, calzetteria e seamless alle quali si affiancano macchine per la tintura filati, calze e macchine per il finissaggio speciale ad aria di tessuti ortogonali e in maglia.

Da qualche anno si è data la missione di creare macchine in grado di gestire oculatamente i consumi. Investendo il 10% circa dei ricavi in ricerca, per sviluppare strumenti sempre più performanti. In questo percorso all'insegna del miglioramento dell'efficienza e della sostenibilità,

nel 2010 è stata tra le prime ad appoggiare il progetto promosso da Acimit (Associazione Costruttori Italiani di Macchinario per l'Industria Tessile) chiamato "Sustainable technologies", nato per individuare le aziende meccano-tessili in grado di produrre tecnologie a minore impatto ambientale. Il progetto prevedeva la misurazione dell'impatto ambientale di una macchina determinando le emissioni equivalenti di anidride carbonica generate durante il suo funzionamento. Un organismo terzo, a campione, verifica la veridicità di quanto dichiarato dal produttore, garantendo la trasparenza. «La scelta di iniziare questo percorso con Acimit – spiega l'amministratore Giovanni Bozzo – è stata incoraggiata dal desiderio di fare meglio e di dimostrare la nostra capacità di creare un prodotto migliore di altri». Non un semplice bollino, ma il riconoscimento di un impegno a lungo termine che l'azienda ha assunto nei confronti dei propri clienti

e dell'ambiente. «All'inizio – sottolinea Bozzo, evidenziando uno dei meccanismi tipici delle certificazioni, e dell'innovazione in generale – essendo tra le prime ad aver aderito, ha costituito un vantaggio competitivo rispetto ad altre imprese che ne erano prive, un segno distintivo dell'impegno profuso dall'azienda per dare vita a macchinari più sostenibili. Ora molte aziende si sono adeguate e la spinta iniziale si è molto ridotta».

Ma misurare le emissioni non basta: per puntare alla sostenibilità, occorre guardare non solo alla fase di utilizzo ma all'intero arco della vita di un prodotto, che va dalla culla alla tomba, che non si esaurisce nel momento in cui esso lascia la fabbrica ma si allunga alla fase di utilizzo e quindi allo smaltimento.

Flainox è stata la prima azienda nel settore ad aver introdotto l'analisi del ciclo di vita del prodotto, studiando l'impatto ambientale degli impianti. Il problema della sostenibilità ambientale, per questa azienda, si pone soprattutto in riferimento ai macchinari in opera: sono questi, infatti, molto più che la fase di produzione della macchina, a generare impatto sull'ambiente. I macchinari in opera generano una serie di problematiche ambientali che vanno affrontate nella loro totalità: consumo di acqua e di energia, scarichi inquinanti sono i punti chiave su cui Flainox ha operato per creare una

macchina più efficiente e rispettosa dell'ambiente.

Proprio da questo assunto, dall'analisi estesa al ciclo di vita, nasce NRG Universal: la macchina rotativa centrifugante Flainox per capi confezionati che consente un notevole risparmio di acqua, vapore, additivi chimici, coloranti e che taglia i residui inquinanti. La misurazione dell'impronta di carbonio, verificata da una società terza che ne garantisce la veridicità, ha permesso di quantificare una riduzione delle emissioni di CO<sub>2</sub>: «Abbiamo deciso di optare per la Carbon footprint perché – spiega ancora Bozzo – tra le certificazioni, è la più semplice da recepire per il nostro mercato, fatto di altre aziende, dove di ambiente si comincia a discutere da qualche anno e dove molti fanno dichiarazioni che poi non possono dimostrare. All'estero legislazioni più restrittive fanno sì che dichiarazioni come la Carbon siano ben viste, quasi necessarie, per esportare il proprio prodotto. Non è affatto secondario il fatto che i clienti siano più soddisfatti di un prodotto che fa risparmiare in termini di energia e di acqua». Comprensibilità dello standard e soddisfazione della clientela: è questo il connubio vincente per una certificazione.

Al momento, comunque, Flainox – che ha misurato la Carbon footprint sia di uno dei macchinari prodotti sia sull'intero processo produttivo dell'azienda e che, promette il titolare, verrà estesa a tutte le famiglie di macchi-





nari – si è fermata alla quantificazione, il passo successivo sarà la certificazione: «Dal 2013 dalla Carbon footprint abbiamo allargato lo studio alla Water footprint, Resource depletion, Ozone depletion e altri indicatori».

Già a questo stadio, i risultati sono decisamente interessanti. Lo studio LCA, oltre all'innovazione del prodotto, ha consentito di apportare notevoli migliorie all'interno dell'azienda, soprattutto di rinnovare strutture e impianti, e di riorganizzare in modo più efficiente la produzione. Acquisire una certificazione, o anche solo avviare l'iter certificativo comporta infatti l'adeguamento di strutture interne e di sistemi, il cui rinnovamento si traduce in maggiore efficienza e migliore qualità.

«A livello di competitività è migliorato il rapporto con i fornitori e con i clienti che riconoscono la Carbon footprint come uno strumento per valutare l'efficienza dei prodotti che acquistano» spiega l'amministratore.

Certamente non manca il rovescio della medaglia. Andando a considerare i limiti e le difficoltà incontrate, Bozzo segnala i costi del calcolo come l'ostacolo maggiore.

Ma la quantificazione delle emissioni costituisce soltanto una parte dell'esperienza green di Flainox. Nel 2011 l'azienda ha infatti sviluppato un sistema di tintura naturale che permette il recupero del colorante, riutilizzabile per processi di tintura successivi. Insieme al Politecnico di Torino e ad Enea, ha collaborato al progetto "Intexusa", con l'obiettivo di mettere a punto processi di tintura basati su tecnologie a ultrasuoni e controllo online, che sono già alla fase prototipale. L'iniziativa mirava a ridurre il consumo di acqua nella tintura e nel lavaggio di almeno il 30% rispetto ai valori attuali, a diminuire di almeno il 5% le emissioni di CO<sub>2</sub> e del 20-40% l'uso di sostanze organiche, nonché a ridurre il consumo di energia di almeno il 10-15%.

## 3.5. FLORIM<sup>[26]</sup>

«Già prima della nascita dello standard LEED per la sostenibilità degli edifici, la nostra azienda offriva prodotti con caratteristiche conformi, ma ora ciò che è cambiato è la mentalità del mercato nell'accogliere i prodotti con contenuto riciclato. Se fino a qualche anno fa si pensava che il prodotto ottenuto da "scarti" fosse un materiale povero, oggi lo stesso prodotto è addirittura più ricercato di quello "tradizionale" in un'ottica di architettura sostenibile. Essere in linea con questi principi, e dare garanzie che rispondono ai parametri della certificazione LEED, può essere un fattore decisivo in un mercato come quello statunitense» spiega Stefano Torrenti, Amministratore Delegato dell'azienda.

Se la sostenibilità ambientale è, oggi, quasi un passaggio obbligato per il mondo della ceramica, Florim – azienda attiva da mezzo secolo nella produzione di superfici ceramiche per l'edilizia, che in questo campo è decisamente all'a-

vanguardia – per stare un passo avanti agli altri ha puntato anche sulle certificazioni. Prima azienda ceramica al mondo ad adottare la certificazione energetica ISO 50001, ha ottenuto anche la 14001, oltre che diverse certificazioni ambientali di prodotto come Ecolabel e Greenguard.

Con 1300 dipendenti e 330 milioni di euro di fatturato, oltre alla casa madre di Fiorano Modenese (MO) nel distretto ceramico, Florim vanta uno stabilimento produttivo a Mordano (BO) e un Flagship store a Milano. A livello internazionale l'azienda possiede uno stabilimento produttivo negli USA, un flagship store nel cuore di Mosca ed uno (di imminente apertura) a New York, un centro logistico in Brasile e diverse sedi commerciali. Nasce nel 1962 quando l'Ing. Giovanni Lucchese dà vita nel distretto di Sassuolo alla Floor Gres che diventa una tra le prime aziende al mondo a produrre gres porcellanato, la prima in Italia nella monocottura in pasta bianca,



prodotto dalla spiccata versatilità. Dalla fusione con Cerim Ceramiche – acquisita nel 1990 – nasce Florim, che nel 2000 fa il grande salto nel mercato americano e undici anni più tardi inaugura un centro logistico in Brasile. La sostenibilità è un asset strategico per l'impresa: negli ultimi cinque anni l'azienda ha investito 200 milioni di euro, destinandone più di 30 a tecnologie impiegate nel miglioramento degli impatti ambientali. Dal 2010 al 2014 ha ridotto la quantità di rifiuti prodotti e di acqua consumata (le acque reflue sono riciclate al 100%), aumentando nel contempo la percentuale di energia autoprodotta: 16.000 metri quadrati di pannelli fotovoltaici coprono le superfici aziendali – grazie ai quali ha evitato l'emissione di quasi 5 milioni di chilogrammi di CO<sub>2</sub> in atmosfera – e due impianti di cogenerazione contribuiscono al fabbisogno energetico dell'impresa che produce da sé il 62% dell'energia elettrica consumata totale. All'interno dell'azienda ha sede un laboratorio che si occupa dello sviluppo di prodotti dal design contemporaneo con uno sguardo molto attento al contenuto “green” dei materiali. Recentemente l'azienda ha messo a punto una linea di prodotti auto-posanti per esterni realizzati per il 70% con materiale riciclato. Dai nuovi forni si recupera aria calda, poi riutilizzata all'interno del ciclo produttivo, mentre i nuovi impianti per il confezionamento consen-

tono una riduzione nell'uso di carta. Nel 2013, allo scopo di aderire alla Direttiva 2003/87/CE (Emission Trading Scheme), Florim ha iniziato a calcolare e certificare la CO<sub>2</sub> prodotta. Nello stesso anno, nello stabilimento di Fiorano, sono stati installati dei nuovi impianti ad alta efficienza che prevedono un notevole risparmio di metano e una maggiore efficienza produttiva. In questo processo di risparmio ed efficientamento rientra la dematerializzazione dei documenti di trasporto e delle bollette, l'introduzione di corpi illuminanti a LED, la riduzione della carta stampata, l'utilizzo di veicoli elettrici (il 45% del totale), nonché l'introduzione di un dispositivo per il riciclo incentivante, un macchinario che favorisce la raccolta differenziata dei rifiuti attraverso l'erogazione di scontrini-bonus utilizzabili dai dipendenti in vari negozi del territorio. Nel 2014 il suo impegno ambientale è stato riconosciuto dal Premio Economia Verde di Legambiente Emilia Romagna per la tutela del territorio. Varie ragioni hanno guidato l'impresa sulla strada delle certificazioni. Per quelle di sistema la spinta decisiva l'ha fornita il miglioramento e l'ottimizzazione delle procedure gestionali interne in materia di ambiente, energia e sicurezza. La certificazione ISO 14001 nasce dalla volontà di conciliare la qualità con l'efficienza e la produttività. Per quanto riguarda l'energia, la scelta di certificarsi ISO

50001 per Florim è frutto «di un'attenta politica di gestione energetica a cui si uniscono i recenti investimenti effettuati in ambito produttivo rivolti all'efficientamento energetico», come spiega Stefano Torrenti. A questi standard, si affiancano le certificazioni di prodotto come Ecolabel. I prodotti Florim, come detto, contribuiscono all'ottenimento dei crediti LEED, la certificazione ambientale per l'edilizia forse più diffusa. Florim ha ottenuto la Greenguard Gold Certification, che certifica le bassissime emissioni di composti organici volatili nei prodotti per interno. Questa particolare versione dello standard Greenguard garantisce che le emissioni siano adeguate anche per ambienti ‘sensibili’, come scuole e strutture sanitarie. La scelta di acquisire questo tipo di certificazioni, che raccoglie i frutti del lavoro fatto in precedenza dall'azienda, è legata soprattutto a motivi commerciali e all'export, come afferma l'AD Florim: «Negli ultimi anni, in Italia e all'estero, esiste una richiesta crescente di prodotti green per l'edilizia sostenibile e i materiali che sono dotati di certificazioni ambientali vengono privilegiati rispetto agli altri». Le certificazioni costituiscono dunque delle chiavi importanti per rimanere sul mercato e per conquistare nuovi spazi. Ma costituiscono anche strumenti che facilitano i rapporti con gli stakeholder: «Sicuramente ci sono stati anche dei vantaggi dal punto di vista reputa-

zionale, nella comunicazione con gli stakeholder coinvolti, nella gestione interna e nei vari processi aziendali». L'acquisizione delle certificazioni, come accade spesso, ha delle ricadute che superano i cancelli dell'impresa, che si estendono alla filiera e, con essa, al territorio. «Ecolabel – spiega ancora l'AD – ci ha spinto a chiedere ai nostri fornitori di esplicitare la propria politica di recupero delle cave per il ripristino ambientale. D'altra parte i nostri clienti e partner architetti e progettisti hanno dimostrato di apprezzare le certificazioni ambientali che abbiamo acquisito». Nonostante ciò, non mancano le difficoltà. Legate soprattutto, secondo Stefano Torrenti, ai costi connessi all'ottenimento delle singole certificazioni – incluse anche le spese relative alle ore lavorative del personale coinvolto. Nonché al carico burocratico che grava sugli standard di prodotto e alle difficoltà di riorganizzazione interna per quelli di processo. Non si deve poi sottovalutare – aggiunge chi ha seguito i processi per la certificazione – il rischio legato al grande numero di disciplinari tra i quali le aziende si trovano a compiere una scelta: «Le certificazioni sono sicuramente uno strumento efficace, da qui la decisione aziendale di adottarne più d'una: si deve tuttavia segnalare un aumento spropositato delle certificazioni offerte sul mercato, con il conseguente rischio di sminuirne ruolo e autorevolezza. A discapito, purtroppo, delle più serie».



# 3.6. MIROGLIO TEXTILE<sup>[27]</sup>

Grande realtà della moda italiana, il Gruppo Miroglio da oltre un secolo veste le donne e scrive la storia del fashion mondiale. Con 49 società operative, 3 unità produttive e 1300 negozi monomarca, il Gruppo può vantare la propria presenza in 34 Paesi. Si compone di due società, ognuna delle quali controlla una particolare area di business: Miroglio Fashion, che crea e commercializza 11 marchi di moda femminile tra i quali Elena Mirò, Motivi e Caractère e Miroglio Textile, che si occupa di tessuti, filati e carta transfer, e detiene la leadership europea nel settore dei tessuti stampati. È proprio quest'ultima, alle prese con processi produttivi particolarmente rilevanti sotto il profilo ambientale, ad aver intrapreso un percorso virtuoso per la riduzione dei propri impatti. Percorso

durante il quale si imbatte nei guerrieri di Greenpeace e nel loro ultimo obiettivo: salvare la moda, e il pianeta, dai pericoli della chimica.

La storia del Gruppo inizia sul finire dell'800 quando Carlo e Angela Miroglio aprono ad Alba il loro negozio di tessuti per la vendita al dettaglio e all'ingrosso. È un percorso familiare quello dell'azienda che, nonostante la crescita, non abbandonerà mai la cittadina piemontese capitale del tartufo, facendone il quartier generale di un'impresa internazionale. Nel 1947 nasce la società tessile e nel 1955 viene varato il progetto che porta alla nascita della divisione Vestebene, uno stabilimento per la produzione di confezioni in serie sul modello americano. Quella degli anni successivi è una storia di cresci-

ta: l'azienda varca i confini nazionali – oggi per Miroglio Textile l'80% del fatturato deriva dalle esportazioni - e quelli del proprio core business, con l'ingresso nel settore della carta transfer. Nel corso di questo secolo di vita, la produzione si concentra prioritariamente sul territorio albeso e negli stabilimenti di Govone e Guarene.

La propensione all'innovazione fa parte della carta d'identità di questo Gruppo, a partire dalla comunicazione – a suo tempo, siamo agli inizi del secolo, all'avanguardia – svolta in tutta Italia con furgoncini pubblicitari, per giungere nel 2005 ad essere la prima azienda con un brand (Elena Mirò) per taglie morbide ammesso alla kermesse Milano Moda Donna. Come spesso accade nel Made in Italy, eccellenza e green economy vanno a braccetto. Nel 1976 nasce Sublitex, l'azienda oggi leader nella stampa non solo sui tessuti, ma anche su materiali come pelle, PVC, alluminio e acciaio. Con più di 30 milioni di metri di carta e film prodotti in un anno ad Alba, Sublitex è la prima e unica piattaforma digitale al mondo per la stampa di carta transfer ad alta velocità, che consente di stampare fino a 150 metri quadrati di carta al minuto ma soprattutto di ridurre l'uso dei solventi e di azzerare l'utilizzo di acqua.

Dagli anni '90, il cammino di Miroglio Textile incontra le certificazioni. Che investono prima la qualità, con la

ISO 9001, poi l'ambiente, con ISO 14001, e, in arrivo, la ISO 18001 per la gestione integrata di ambiente e sicurezza sui luoghi di lavoro. «Non ci siamo certificati perché qualcuno ce lo ha chiesto», dice Stefano Carniccio, responsabile della Qualità in Miroglio Textile: «Abbiamo vissuto la 14001 come fosse uno strumento per l'efficienza: una certificazione di sistema ci fornisce la possibilità di avere sotto controllo i nostri processi e di avviare un miglioramento continuo su ambiente e sicurezza». Una scelta guidata da ragioni interne, dunque, che non escludono benefici ulteriori, in particolare nel rapporto con gli altri attori della filiera. «Le certificazioni – continua Carniccio – ci semplificano le relazioni con i nostri clienti. Praticamente tutti ci inviano degli auditor, che possono essere interni alla loro azienda o appartenere a un istituto di certificazione accreditato. Inditex, ad esempio – proprietaria del marchio Zara – invia ispettori aziendali che controllano i nostri processi produttivi. Tutti, per assicurarsi continuità nell'approvvigionamento, vengono a verificare quantomeno che le nostre procedure rispettino le norme di legge». Le certificazioni costituiscono, dunque, anche un supporto per l'adeguamento normativo. E per l'innovazione: «Il processo, ancora in corso, che porta alla certificazione 14001 di uno degli impianti ha prodotto già innovazioni importanti in azienda, a co-



minciare dalla stampa digitale, passando per l'impianto che serve a filtrare il cromo dagli scarichi nell'impianto galvanico, per arrivare all'impianto post-combustore per abbattere i solventi e recuperare calore dalle emissioni in atmosfera».

Cogliere i propri punti deboli e migliorare: sono questi obiettivi a muovere l'azienda, anche quando alla certificazione non si arriva, come nel caso del progetto Evolution, una piattaforma innovativa di soluzioni per fornire ai retailer europei prodotti ecocompatibili. Gli impatti misurati da Icea (Istituto di certificazione etica e ambientale) in base al metodo del LCA sono stati utili «per misurare i progressi che le nostre innovazioni portano nella catena produttiva. Queste analisi hanno infatti dimostrato che la piattaforma di stampa digitale permette un risparmio di acqua di circa il 50%» sottolinea Carniccio.

Senza dimenticare il territorio in cui l'impresa opera, decisamente unico: «Il territorio ci ha fornito una bella spinta per scegliere di certificarci: non c'è stata una richiesta esplicita, piuttosto, potremmo dire, c'è una vocazione di base. La nostra azienda – continua – vive dove viviamo anche noi, in un sito Unesco (Langhe-Roero e Monferrato), nelle terre del Barolo, dei tartufi di Alba e

della Nutella. È prima di tutto nostro interesse fare bene. Certificarci è il nostro modo per dare garanzie al territorio. Le certificazioni sono strumenti di comunicazione, di controllo degli output e di miglioramento interno, per questo le abbiamo acquisite».

Seguendo questa “inclinazione naturale” e le esigenze del mercato, l'azienda ha deciso di adottare, oltre alle certificazioni di sistema, anche marchi di prodotto come Oeko-Tex®, l'etichetta che garantisce l'assenza di sostanze nocive nei tessuti. «Adottare questa certificazione è stato il frutto di una scelta mirata a battere la concorrenza. Anche alcuni clienti oggi la chiedono esplicitamente, ma il vantaggio sul mercato è dato dal fatto che molti competitor non l'hanno acquisita».

E arriviamo a Greenpeace. Da poco più di un anno il Gruppo Miroglio ha sottoscritto Detox, il protocollo promosso da Greenpeace per l'eliminazione progressiva dalla produzione dei composti chimici più dannosi. Al momento della sottoscrizione Greenpeace pretende che siano assenti dal ciclo produttivo 8 delle 12 famiglie di sostanze tossiche di cui si chiede l'eliminazione, le altre vanno abolite entro il 2020. «Abbiamo deciso di aderire a Detox dopo essere stati contattati da Blumine, società che si occupa di produzione e comunicazione per la so-

stenibilità nell'industria della moda e del design – confida Carniccio – Avendo già una certificazione Oeko-Tex®, non ci sembrava una missione impossibile». Infatti non lo è stata, e Miroglio Textile è stata l'ottava azienda tessile italiana a sottoscrivere il protocollo. «Non abbiamo ancora misurato i vantaggi in termini di competitività. Ma essere tra i primi gruppi in Italia è sicuramente significativo. Abbiamo avuto, comunque, una grande risonanza in termini di comunicazione». L'azienda garantisce del rispetto delle prescrizioni di Greenpeace: «Pubblichiamo sul nostro sito i certificati delle analisi effettuate sulle acque in ingresso ai depuratori, quindi quelle in uscita dagli impianti produttivi, per mostrare che i nostri processi non fanno uso di sostanze comprese nella black list di Detox». Questo impegno, assunto da Miroglio, si ripercuote sull'intera filiera, come ci spiega Carniccio: «Anche i nostri fornitori sono tenuti a rispettare Detox. Una parte dei nostri concorrenti ha sottoscritto il protocollo e anche alcuni grandi clienti come Inditex hanno deciso di assumere questo impegno con il mondo».

Come lamentano molti nel settore, aderire a questo

schema non è facile. Il problema infatti è la presenza di metalli pesanti nella colorazione: «Allo stato dell'arte, considerando le tecnologie disponibili oggi, non esiste una tecnica che consenta di eliminare del tutto i metalli pesanti dal processo. È un problema relativo proprio alla natura delle tecnologie. Anche Greenpeace ne è consapevole e la sua azione è finalizzata a creare consensi per generare una richiesta di nuove tecnologie: se la maggior parte dei produttori e, in generale, gran parte del settore tessile, richiede prodotti privi di metalli pesanti, anche la ricerca sarà spronata a trovare soluzioni adeguate. Per un brand che si rivolge direttamente al pubblico ma non ha la parte produttiva non si pongono grandi problemi nel firmare Detox. Per chi fa manifattura come noi il problema invece c'è, ed è di grande rilevanza. Ma siamo ottimisti e determinati».

«Detox è un'azione forte, dirompente, soprattutto se riuscirà a coinvolgere le imprese che producono in India e in Cina e quelle della chimica mondiale. Se tutti chiedessero queste garanzie – conclude Carniccio – avremmo cambiato il mondo del tessile».



# 3.7. RADICI GROUP<sup>[28]</sup>

Tessile, materie plastiche, chimica: Radici è tutto questo, e anche qualcosa in più. Nasce negli anni Quaranta nella bergamasca, come impresa che produce coperte e tappeti. Da subito fa dell'innovazione una delle leve per crescere, e a partire dagli anni Cinquanta, inizia a diversificare la produzione passando dai tappeti, ai tessuti per la casa, alla moquette, fino ai tappetini per auto. Su questa strada, tra gli anni Sessanta e Settanta, inizia la produzione di polimeri e fibre sintetiche, fino a specializzarsi, negli anni Ottanta, anche nella chimica industriale e nelle materie plastiche. Oggi Radici è una multinazionale Made in Italy, con sedi in Europa, America e Asia. I suoi filati e i suoi polimeri coprono impieghi che da tende e tappeti arrivano fino a moquette e rivestimenti, abiti, intimo, calzetteria, costu-

mi da bagno e articoli sportivi. Ma essi trovano applicazione anche nell'arredamento, nell'automotive, nelle pavimentazioni, nei tessili tecnici e nelle applicazioni industriali ed elettriche. E fruttano 1 miliardo di euro di fatturato, dando impiego a circa 3000 addetti nelle varie aziende del gruppo. Che, tra i suoi principi fondanti, ha scelto l'innovazione e la sostenibilità ambientale. Ogni anno circa 40 milioni di euro vanno ad alimentare innovazioni di processo. Di questi circa 2 milioni vengono investiti nel green. Macchinari e impianti vengono migliorati, o sostituiti con altri più performanti e più efficienti. Migliorano le performance produttive e ambientali. Vengono impiegati poliammide (nylon) e PET riciclato o biopolimeri per creare le fibre sintetiche e i compound

plastici. Radici, in un'ottica di economia circolare, si fa promotore del cosiddetto Recycle Down: un ciclo di riutilizzo che prevede il riciclo di un materiale per crearne uno diverso, per un diverso uso, senza attingere alla materia vergine comunque necessaria e – dice Radici – consumando anche meno energia.

Nel 2010 il Gruppo ha lanciato un proprio progetto di sostenibilità con lo scopo di raggiungere quattro obiettivi: essere in linea con le richieste del protocollo di Kyoto sulle emissioni di CO<sub>2</sub>, ridurre il consumo di energia, utilizzare fonti rinnovabili certificate, aumentare la quota di materie riciclate. Oggi tre dei quattro obiettivi sono stati ampiamente raggiunti grazie alla riduzione del 60% delle emissioni di CO<sub>2</sub>, alla notevole riduzione del consumo di energia, all'utilizzo del 45% di energia da fonti rinnovabili certificate. Sull'ultimo obiettivo si continua a lavorare: «Perché non è facile, ad esempio, convincere il mondo tessile a non riciclare le proprie materie per farne altra materia tessile: opzione che può non essere efficiente – dal punto di vista del consumo di energia, delle emissioni e di materia vergine – quanto indirizzare quelle materie verso il riciclo in settori diversi».

Con questa direzione di marcia, Radici Group presidia dunque, dalla materia prima al filo di nylon, al compound plastico, un pezzo rilevante della filiera. E in questo cam-

mino ha fatto delle certificazioni uno snodo decisivo, un punto di forza per efficientare i sistemi produttivi e dimostrare il suo impegno a favore della sostenibilità. Dalla ISO 14001, sui sistemi di gestione ambientale, alla ISO 50001, per la gestione energetica, passando per la certificazione dell'energia da fonte rinnovabile. Oltre agli standard ambientali, l'azienda è certificata ISO 9001 per la qualità e BS OHSAS 18000 per la sicurezza dei luoghi di lavoro, nonché Oeko Tex<sup>®</sup>, garanzia dell'assenza, nei prodotti tessili, di sostanze nocive, EPD nei filati e nei polimeri: tutte garanzie di un buon operato che può essere comunicato agli stakeholder.

Le certificazioni, infatti, oltre a spingere il processo produttivo verso l'efficienza, sono un'ottima leva di marketing, e questo Radici lo ha compreso bene. Al contrario di altre aziende le cui dichiarazioni in materia ambientale risultano indimostrabili, la multinazionale bergamasca ha scelto di rendere trasparenti i propri dati, attraverso il vaglio di un ente terzo che ne garantisca la veridicità: «Essere un'azienda chimica – spiega il presidente, Angelo Radici – significa, quasi a priori, essere messi in discussione. Per questo, avendo la coscienza a posto, abbiamo deciso di certificarci: per dimostrare che al di là delle parole, ci sono dati verificati che dimostrano il nostro reale impegno».



Da cinque anni Radici Group è impegnata nella realizzazione di percorsi di valutazione del Life Cycle Assessment, LCA, gli impatti ambientali calcolati lungo tutto l'arco di vita di un oggetto, dall'estrazione o produzione delle materie prime fino alla dismissione, che si tratti di finire in discarica o di essere riciclato. Stime LCA che oggi coprono il 90% dei suoi prodotti: svolta inizialmente su tre indicatori, avendo come riferimento la Dichiarazione Ambientale di Prodotto (EPD), oggi l'analisi del ciclo di vita comprende 15 indicatori tra cui l'acqua, l'energia, e vari elementi di tossicità. È la prima azienda chimica in Europa ad aver ottenuto i certificati di conformità alla Organisation Environmental Footprint (OEF) e alla Product Environmental Footprint (PEF), la valutazione e certificazione dell'impatto ambientale dei processi e dei prodotti misurato mediante l'approccio del ciclo di vita e secondo lo standard sviluppato dalla Commissione Europea. Un approccio tanto pionieristico da meritare l'attenzione degli ispettori del Ministero dell'Ambiente, che hanno usato l'esperienza aziendale come un test. Alcune regole di prodotto – le cosiddette Product Environmental Footprint Category Rules (PEFCR) il metodo secondo cui uno standard generico viene calato nei diversi settori produttivi, e 'tarato' sui diversi prodotti – per l'in-

dustria delle fibre tessili e delle materie plastiche fanno riferimento, appunto, all'esperienza di Radici.

A questo proposito Angelo Radici riflette sulle tendenze in atto nel settore tessile e delle materie plastiche e nel mondo delle certificazioni: «Sebbene siano sempre più richieste le etichette di prodotto – racconta – l'azienda punta a proseguire il percorso iniziato con la misurazione OEF, perché è necessario che il settore accetti un approccio che guarda al sistema, e non soltanto al singolo prodotto». E poi aggiunge: «attendiamo che l'Europa stabilisca degli indicatori che tengano insieme fattori ambientali e fattori sociali, inscindibili in un'ottica di best practice».

Su questo fronte una sveglia ad un mondo per troppo tempo rimasto assopito è arrivata, recentemente, dal protocollo Detox di Greenpeace. Tuttavia – racconta ancora Radici – nell'esperienza del suo Gruppo «Detox presenta delle criticità, dovute in particolare a sostanze che, presenti nella lista nera di Greenpeace, in una produzione ambientalmente ma anche economicamente sostenibile, oggi difficilmente possono essere eliminate». Per questo, pur essendo in linea con circa il 90% delle prescrizioni «resta un 10% di inattuabilità che non consente al gruppo di sottoscrivere l'accordo con Greenpeace».

Il mondo tessile in particolare – aggiunge ancora – in

fermento per la spinta data dall'opinione pubblica e, a seguire, dai brand «spinge al miglioramento continuo, ma non di rado le richieste provenienti dalla parte finale della filiera, la moda, non sono sempre coerenti e pienamente informate. I brand si stanno attivando per inserire al proprio interno figure competenti in materia ambientale, ma spesso le richieste che arrivano a chi sta a monte della filiera non possono essere soddisfatte». Anche le certificazioni a volte complicano le cose: «Le certificazioni dovrebbero trovare una loro strada verso l'omogeneità, che faccia chiarezza sui prodotti e semplifichi un insieme di regole che oggi appaiono ancora confuse e troppo numerose». L'LCA può essere, secondo l'esperienza di Radici Group «la strada da intraprendere per giungere a questa auspicata semplificazione».

Al di là dei singoli vantaggi, dei miglioramenti nei singoli snodi produttivi «acquisire le certificazioni – tira le somme il titolare del gruppo – ci ha portato a guardare la nostra produzione in un'ottica di miglioramento progressivo e continuo: nelle materie plastiche siamo stati portati ad avviare un ricalcolo nell'impiego di alcune sostanze, nella chimica è stato evidenziato un problema di emissioni che poi è stato possibile ridurre». E c'è anche il coinvolgimento personale, l'attitudine dei singoli: «Per quanto riguarda il coinvolgimento interno al Gruppo, non è stato facile far entrare nella mentalità delle nostre aziende la necessità di cambiare per essere sostenibili, ma adesso tutti condividono l'obiettivo. E tutti oggi partecipano alla redazione del bilancio di sostenibilità».



# 3.8. SAVIOLA HOLDING<sup>[29]</sup>

Ogni giorno salva dal taglio qualcosa come 10mila alberi. E non parliamo di un'associazione ambientalista. Parliamo della Saviola Holding, "the Eco-Ethical Company". Questo il pay-off delle aziende del gruppo: 9 società, 1360 dipendenti che lavorano in 13 stabilimenti, tra Italia, Belgio e Argentina, i cui risultati, alberi a parte, superano i 500 milioni di euro di bilancio consolidato. E che, sulla strada della sostenibilità ambientale (e della competitività economica), ha fatto propria anche la 'missione' delle certificazioni, tanto da affiancare il Forest Stewardship Council nell'adattamento dello standard sulla catena di custodia anche ai prodotti da legno riciclato.

La vocazione ambientale del Gruppo ha radici lontane, in un periodo – gli anni '60 – in cui parlare di questi temi

non era affatto scontato. In quegli anni il fondatore del Gruppo, Mauro, (che oggi ha lasciato le redini al primogenito Alessandro) con grande lungimiranza iniziò a recuperare il legno di scarto. Recuperare per riutilizzare: una filosofia che negli anni è diventata il cuore di un nuovo paradigma produttivo – l'economia circolare – che ancora oggi guida l'azione dell'azienda.

La realtà di Viadana attraverso la Business Unit Legno (Gruppo Mauro Saviola), infatti, è stata la prima a proporre la creazione di una rete nazionale di raccolta differenziata del legno: quello di scarto è trasformato in nuovi prodotti grazie ad una rete che alimenta il ritiro presso i centri di raccolta e grazie alla collaborazione con le aziende municipalizzate per la gestione delle isole ecologiche.

Il legno recuperato viene accuratamente selezionato, per eliminare tutti i materiali estranei (inviati ad aziende che ne curano il riciclo) e quelle parti che non possono essere riciclate (che diventano biomassa per produrre energia elettrica e termica da usare in azienda). Oggi sono 22 i centri di raccolta dedicati in Italia e in Europa e più di 1 milione le tonnellate di legno di post-consumo che vengono ri-lavorate ogni anno.

Seguendo questa ispirazione la Saviola Holding, negli anni, ha diversificato le sue attività per coprire l'intera filiera del pannello, dalla chimica al mobile in kit. Un esempio è la Sadepan Chimica, il ramo del gruppo che, dal 1973, si occupa delle resine e delle colle necessarie per la fabbricazione del pannello, e che oggi è all'avanguardia nella riduzione delle emissioni di formaldeide. A chiudere la filiera Composad, l'azienda che produce mobili in kit, venduti soprattutto all'estero, in cui l'ecosostenibilità sposa il design italiano.

Il cuore della produzione, l'anello che tiene insieme le aziende del Gruppo, è il "pannello ecologico", commercializzato a partire dal 1995, il primo al mondo ad essere certificato FSC® 100% legno riciclato: standard che, come detto, ha visto proprio Saviola e le sue aziende non solo tra i sostenitori, ma anche tra i protagonisti della codifica. Si tratta di un pannello truciolare che viene realizzato

utilizzando esclusivamente legno di riciclo. E che prevede anche una versione – il pannello ecologico LEB, fiore all'occhiello dell'azienda – con la più bassa emissione di formaldeide al mondo – rispondente ai più severi standard mondiali in materia. Da questa esperienza innovativa nasce il Consorzio Pannello Ecologico «che – come spiega Alessandro Saviola – si rivolge a produttori, consumatori e amministrazioni locali rendendosi portavoce della necessità di contribuire alla salvaguardia ambientale dando al legno una nuova vita».

Salvaguardia che, lungo il suo cammino, trova spesso un ostacolo nella combustione delle biomasse, infatti: «vengono bruciati anche rifiuti in legno che potrebbero invece essere recuperati. Con un duplice impatto negativo: non si evitano gli impatti ambientali legati all'uso del legno vergine e si limitano le possibilità occupazionali legate al reimpiego della materia prima riciclata».

Il marchio Pannello Ecologico oggi è un vero e proprio brand: «Da dieci anni a questa parte – spiega l'amministratore – è cambiata la sensibilità sia da parte di chi produce mobili, sia da parte di chi li acquista. Pannello Ecologico oggi è un marchio ben riconosciuto e apprezzato, i mobilifici stessi lo pubblicizzano come valore aggiunto per i loro prodotti». Qualche anno fa – spiega – «i prodotti riciclati erano apprezzati da pochi; oggi invece



c'è una percezione molto positiva dei prodotti nati da riciclo, la tecnologia ci consente di ottenere materiali di alta qualità con costi contenuti e accessibili». Cresce la qualità dei prodotti e in parallelo la consapevolezza dei consumatori che «sono più informati di quanto si pensi, per questo i produttori di mobili sono molto attenti nel presentare i loro prodotti: devono dire la verità su ciò che vendono e la sostenibilità ambientale è uno dei requisiti che il cliente finale oggi richiede».

Far bene non basta, serve una garanzia: «Tutti possono affermare che la propria azienda sia buona – sostiene Alessandro Saviola – noi lo dimostriamo in modo oggettivo anche attraverso le certificazioni di prodotto e di qualità. Gli standard di certificazione, di qualsiasi tipo, forniscono al consumatore una garanzia, perché si basano su parametri oggettivi e su controlli esterni che verificano la veridicità delle proprie dichiarazioni. Per noi la certificazione è un controllo dei target che ci siamo posti». Questo Gruppo, evidentemente, nelle certificazioni ci crede, tanto da averne acquisite diverse, da FSC® alla recentissima ReMade in Italy, che certifica i prodotti del riciclo Made in Italy, passando per una serie di standard relativi alla formaldeide. Proprio per la formaldeide, non esistendo uno standard unico ma standard diversi «che utilizzano sistemi di misura diversi, abbiamo de-

ciso – spiega Saviola – di rispettarli tutti: CARB2 per gli Stati Uniti, F\*\*\*\* per il Giappone, E1 per l'Europa. L'assenza di uno standard unico non è un fatto positivo ma oggi la certificazione per il contenuto di formaldeide è necessaria, soprattutto all'estero. In California è come un passaporto: non averla equivale a rimanere fuori dal mercato. Certificarsi è anche uno stimolo all'innovazione poiché consente a tutti i competitor di misurarsi con gli stessi strumenti, stimolando così la competizione, che alimenta una tendenza al miglioramento interno. La certificazione porta ad una naturale innovazione».

«Siamo noi imprenditori – continua – i primi controllori, siamo noi a dettare le direttive aziendali e a definirne i processi, è nostra responsabilità calare le procedure negli standard in modo che la certificazione costituisca un valore reale, che attesta ciò che già si fa bene in azienda. La volontarietà delle certificazioni, se usata in modo intelligente, è propedeutica a far bene le cose».

Ogni impresa – aggiunge – «deve saper scegliere le certificazioni da acquisire sulla base della propria specificità e comunicarle al meglio. A livello burocratico sono complesse e costose ma se vengono utilizzate bene anche nella comunicazione al cliente, si ripagano da sole. La certificazione deve essere come un abito che l'imprenditore deve adattare alla propria attività». Il resto, come

gli effetti sulla filiera, è una conseguenza naturale: una volta certificati, anche i fornitori sono condizionati ad acquisire le certificazioni per continuare a lavorare con l'azienda. «Per FSC®, tutta la nostra filiera si deve dotare della certificazione, altrimenti anche noi la perdiamo. I nostri fornitori sono legati a noi come noi lo siamo nei confronti dei clienti che richiedono il rispetto di determinati disciplinari». È il caso di Ikea. Un caso paradigmatico di quello che avviene sui mercati globali, con top player che dettano le regole anche in termini di certificazioni: «Ikea ha dato vita ad un proprio 'standard', e ci chiede il rispetto di limiti e procedure. Mentre in altri

casi siamo noi a proporre la certificazione come valore aggiunto al nostro prodotto».

Le certificazioni, dunque, sono un valore che consente di stare sui mercati, alcuni in particolare. E sono anche un aiuto per il rispetto delle regole. È il caso della ISO 14001 acquisita dall'azienda del Gruppo che fa riferimento alla B.U. Chimica, che con la certificazione ha avuto a disposizione un mezzo per seguire la legge in modo trasparente e lineare. Insomma per la Saviola Holding non esiste altro modo per fare bene le cose: certificare ciò che si fa, segnando sempre un punto a favore dell'innovazione e della competitività.





## 3.9. VALCUCINE<sup>[30]</sup>

Cosa hanno in comune una fabbrica e un albero? A prima vista nulla. Eppure per Gabriele Centazzo, co-fondatore di Valcucine, uno dei campioni del mobile Made in Italy, l'una dovrebbe essere specchio dell'altro. Una fabbrica come un albero, questo è il sogno di Centazzo: che non abbia impatto sull'ambiente, che utilizzi solo energia pulita e rinnovabile, che lavori materie prime naturali e riciclate, senza scarti, che produca oggetti completamente disassemblabili e riciclabili, anzi riutilizzabili. Di questa utopia, lui ha cercato di fare una realtà. Nel 1980 con tre soci decide di rilevare un vecchio mobilificio in fallimento nel cuore del distretto del mobile di Livorno, e da lì parte per fare della sua fabbrica una fucina di bellezza e sostenibilità. Oggi l'azienda di Pordenone conta 170 addetti, 35 milioni di fatturato e il 60% di prodotti esportati in Europa, Stati Uniti, Russia, Cina e Corea. Produce mobili guardando lontano, cogliendo già oggi i segni di un futuro in cui le

materie prime saranno sempre più scarse e la partita della competitività si giocherà su efficienza e innovazione. Per questo ha abbracciato la filosofia della de-materializzazione, che è la sintesi di un grande lavoro di ricerca sui materiali e sull'efficienza delle loro performance. Da qui, da un continuo approfondimento e dal confronto con altri settori produttivi, sono nati prodotti come l'anta micro stratificata e superleggera in cui un pannello di legno di due millimetri viene applicato su un telaio in alluminio, riducendo così la quantità di legno utilizzato senza andare a discapito delle prestazioni, che al contrario risultano migliori rispetto alle normali ante con pannelli di 20 millimetri. Stesso discorso per i piani di lavoro, dove alluminio, legno, cristallite o marmo contribuiscono a ridurre la materia prima impiegata. Dematerializzare vuol dire anche ridurre i consumi di energia, cosa che Valcucine fa grazie all'installazione di

pannelli fotovoltaici e all'impiego di lampadine a led. Utilizzare meno risorse significa anche tagliare gli scarti, produrre meno rifiuti: infatti il sistema creato da Valcucine si compone di materiali completamente scomponibili e riciclabili a fine vita. A conclusione del loro utilizzo, già due modelli vengono ritirati dall'azienda (gratuitamente) per essere riutilizzati e rimessi in produzione. In questo modo nulla finisce in discarica e tutto continua a vivere, in un ciclo che non si interrompe. Questa attenzione estrema all'economia circolare, al tema del riciclo – o meglio ancora del riutilizzo – al fine vita del prodotto, è quasi un assioma del titolare, un punto chiave, secondo la visione Valcucine, per raggiungere la piena eco-sostenibilità. Produrre oggetti di per sé ecologici ma che poi, una volta utilizzati, finiscono in discarica, non genera alcuna sostenibilità, al contrario contribuisce a riempire il pianeta di rifiuti e a depauperarlo di risorse.

La soluzione? «Innovazione e bellezza: le due sole cose che il consumatore percepisce e apprezza, le vie attraverso le quali la sostenibilità ambientale conquista il consumatore». Oltre a creare bellezza e praticare innovazione, Valcucine, che ha un ufficio tecnico che al suo interno si occupa di ambiente, ha deciso di percorrere anche la via della certificazione ambientale: anzi è stata la prima azienda italiana nel proprio settore ad acquisire

la ISO 14001. «Una scelta naturale» – come ci spiega il Presidente Onorario – «per un'azienda come la nostra che della qualità ambientale ha sempre fatto una ragione d'essere. Quando si rispettano le regole certificarsi non costa nulla, perché già si fa quello che la certificazione richiede. Per questo abbiamo anche certificazioni che riguardano la qualità e la sicurezza dei luoghi di lavoro» (OHSAS 18001). Un cammino che si costruisce da solo dunque, nel momento in cui si intraprende la direzione giusta, sebbene – evidenzia – non manchino limiti importanti e difficoltà: la mancanza di comunicazione sui marchi ambientali infatti, unita al loro numero eccessivo, genera confusione nei consumatori. In questa estrema confusione – come sostiene Centazzo – la certificazione rischia di non essere un plus per la competitività, perché se non c'è chiarezza non può esserci consapevolezza né richiesta da parte del consumatore. Se negli Stati Uniti questa consapevolezza esiste ed è ben radicata, in Europa siamo ancora molto indietro, lontani dal comprendere il reale valore e il significato di questi strumenti. Perché dunque certificarsi, se il mercato potrebbe non accorgersene? Centazzo indica tra i punti di forza delle certificazioni, al di là del marketing e delle vendite, la creazione di cultura aziendale e di coscienza interna. «Quando tutti sono indirizzati verso l'obiet-



tivo comune della sostenibilità ambientale si genera in azienda una cultura sul tema. Le certificazioni ambientali creano questi valori intorno ai quali orientare il personale facendo crescere la consapevolezza sui problemi ambientali e sulle possibili soluzioni». E poi c'è la spinta all'innovazione che le certificazioni si portano dietro. Dall'attenzione ai rifiuti al risparmio energetico, con l'efficienza e l'installazione di pannelli solari, passando per la sostituzione dei motori perché consumino meno: sono queste alcune delle innovazioni introdotte grazie all'adesione alla certificazione. Anche quando la certificazione non abbia grande peso verso l'esterno, dunque, trova comunque la sua motivazione nella crescita del personale e nella creazione di una cultura innovativa.

Oltre il profitto ci sono i valori, oltre l'azienda c'è il territorio, la filiera. Valcucine ha condiviso i propri valori e le proprie scelte con altre aziende del settore. Coinvolgendole, ad esempio, nel progetto *Bioforest*, un'associazione ambientalista formata da industriali che si impegnano ad abbattere le proprie emissioni inquinanti. Le sue scelte sono diventate le scelte di un'intera filiera che ha avuto l'esigenza di adeguarsi per restare al passo. Quando Valcucine ha deciso, prima nel settore, di verniciare ad acqua le proprie cucine, l'azienda di verniciatura è stata coinvolta in questo salto di paradigma, con un pro-

getto di innovazione che si è spinto fino al rinnovamento dei macchinari. Condividendo gli stessi obiettivi ha innovato la propria produzione, migliorato le condizioni di lavoro dei propri addetti (non più costretti a respirare le sostanze nocive liberate dalle vernici convenzionali) e guadagnato in competitività.

Con lo stesso fine, Valcucine, che ha scelto – in linea con la propria filosofia e il proprio operato – di sottoscrivere gli impegni dello standard sulla gestione responsabile delle foreste, ha di fatto portato anche i propri fornitori a certificarsi FSC®, giacché lo standard richiede che l'intero ciclo di produzione sia certificato. Anche a valle della filiera molti fornitori, dietro la spinta del mobilificio, hanno deciso di certificarsi, generando una catena virtuosa che non è inusuale nella green economy e nel mondo delle certificazioni.

Questo comune cammino positivo è, purtroppo, ancora poco compreso in Italia, e anche in Europa. Il terreno più fertile in questo momento – continua Centazzo – restano ancora gli Stati Uniti, dove le certificazioni – ad esempio la LEED per l'edilizia, che riconosce crediti per l'impiego di legno certificato Forest Stewardship Council – sono conosciute e richieste in primis dagli addetti ai lavori, e molto spesso inserite nei capitolati. Per Valcucine e i suoi standard, gli USA costituiscono un mercato importante,

sensibile ai temi ambientali e in grado di recepire le ricadute positive delle certificazioni.

Anche il tema della riduzione delle emissioni di formaldeide – caro a Valcucine, che, utilizzando colle speciali, ne ha drasticamente ridotto le emissioni – è ancora poco sentito in Europa: «Pensavo ci fosse maggiore attenzione» confessa Centazzo «invece pochissimi sono interessati al problema. Noi seguiamo lo standard più severo in assoluto, quello giapponese (F\*\*\*\*) mentre in Italia ci sono norme che regolano l'emissione di formaldeide da mobili meno severe; e a livello internazionale i sistemi di valutazione non sono comparabili tra di loro, fondati su metodi di misurazione differenti». Il risultato è una grande incertezza: «Per i consumatori rimane una certificazione quasi completamente sconosciuta».

Con la garanzia a vita di responsabilità per cucine in cui l'80% dei materiali è riutilizzabile, Valcucine può parlare con un'autorevolezza che forse pochi altri possono permettersi: e ribadisce che è dalla progettazione che

parte l'eco-sostenibilità, dal creare un oggetto pensando già alla fine della sua vita, e alla possibilità di reimpiegarne le parti dopo il suo utilizzo. Se questo è vero, oggi – sottolinea Centazzo rimarcando i limiti delle certificazioni ambientali: la parcellizzazione forse eccessiva – la stessa ISO 14001 non prevede l'obbligo di pensare al fine vita di un prodotto, tanto che non può garantire che il produttore lavori pensando anche al momento in cui l'oggetto non servirà più. Proprio per questo auspica: «la legislazione dovrebbe agire rendendo obbligatoria la responsabilità, per chi produce, dello smaltimento e riutilizzo del prodotto stesso. Bisogna poi lavorare per una semplificazione che aiuterebbe la chiarezza e la conoscenza da parte di chi acquista». Oggi, altrimenti, la certificazione può ridursi «ad un costo non compensato da un adeguato ritorno a livello di fatturato; ad un investimento per le generazioni future, che forse saranno in grado, meglio di quelle attuali, di apprezzarne il valore e l'importanza».



# 3.10. OLEIFICIO ZUCCHI<sup>[31]</sup>

I primi in Italia ad aver calcolato e certificato la Carbon footprint di una intera gamma di olio di semi, sono certificati per l'assenza di Ogm sia nell'olio di semi di mais che in quello di soia ed hanno sottoscritto un protocollo con Legambiente che garantisce al consumatore la sostenibilità e la tracciabilità dell'olio d'oliva e di semi.

Ma partiamo dall'inizio. Con 132 addetti e un fatturato di 157 milioni di euro annui, Oleificio Zucchi si presenta come una realtà di peso nel panorama dell'industria agroalimentare italiana. Si occupa di lavorazione e commercializzazione dell'olio sfuso, sia di semi che di oliva, per l'industria alimentare, e di olio confezionato, a marchio proprio o conto terzi.

L'Oleificio nasce negli anni '40, sulle fondamenta di

un'attività artigianale che dai primi anni dell'800 era impegnata nella produzione di oli di semi. Nel 1955 avvia la distribuzione di olio in bottiglie di vetro con il marchio Zeta ed entra nei canali della grande distribuzione.

Il resto è storia recente, fatta di investimenti volti al miglioramento produttivo, della reintroduzione dell'olio di oliva tra le attività *core*, anche in prospettiva export: oggi il 12% del fatturato deriva dall'esportazione, che raggiunge 43 Paesi, in Europa, ovviamente, ma anche in Estremo Oriente.

«Ambiente, etica, qualità, sicurezza: su questi quattro pilastri Zucchi fonda la propria azione produttiva, attraverso di essi punta al miglioramento continuo» spiega l'Amministratore Delegato, Giovanni Zucchi «Da oltre dieci anni l'azienda investe nella sostenibilità

ambientale dei processi produttivi, dedicando a questo scopo quasi mezzo milione di euro: per noi sostenibilità è anche business» aggiunge. Per questo – forte dell'esperienza maturata negli anni '90 con la certificazione di qualità ISO 9001 – dal 2000 l'azienda ha imboccato con convinzione la strada delle certificazioni ambientali, con l'acquisizione della ISO 14001. «All'inizio fummo invitati a certificarci – ricorda Zucchi – allora non era così comune avere questa certificazione: fu la grande distribuzione organizzata italiana a richiedere questo adeguamento come condizione preferenziale per continuare il rapporto di fornitura. Così è stato avviato un percorso virtuoso sul quale abbiamo investito, costruendo un vero e proprio strumento di verifica e controllo delle emissioni e dei consumi che nel giro di qualche anno ha consentito la pubblicazione del Bilancio di sostenibilità». Oggi – continua – le cose sono cambiate: la certificazione è diventata quasi un prerequisito «ma spesso sembra che esibire un attestato sia più importante del contenuto reale». Zucchi segnala, con garbo, quello che evidentemente – la voce è abbastanza diffusa – appare come un passo falso di alcuni settori del mondo delle certificazioni e di alcune imprese: «da un lato entra in ballo la serietà degli enti certificatori, dall'altro l'impegno dell'azienda; la certificazione porta con sé

una serie di miglioramenti e di innovazioni, se questi si fermano prima, la certificazione rimane lettera morta». Non è così, ci tiene a sottolineare, per la sua azienda, che nel corso del tempo ha puntato anche su certificazioni di sicurezza alimentare e di eticità. Oggi questo cammino giunge al calcolo della Carbon footprint, avviato nel 2013 nell'ambito del Programma nazionale per la valutazione dell'impronta ambientale nel ciclo di vita dei prodotti di largo consumo, promosso dal Ministero dell'Ambiente, e condotto su una gamma completa di oli di semi. L'anno scorso, per essere certificato secondo la norma ISO/TS 14067 (Carbon footprint di prodotto) l'intero processo di produzione è stato messo da Zucchi sotto la lente d'ingrandimento del calcolo, a partire dalla fase di coltivazione fino allo smaltimento del prodotto utilizzato: «Farlo sugli oli da olive probabilmente avrebbe consentito un ritorno di immagine maggiore – confessa Zucchi – ma ci premeva creare qualcosa che non c'era e mettere a disposizione della comunità un database sugli oli di semi che ancora mancava. È un percorso che faremo anche con l'olio di oliva, ma per il momento nel mondo degli oli di semi siamo gli unici».

Nello stesso anno l'azienda ha conseguito la certificazione DTP 030 (protocollo elaborato dall'ente di certificazione CSQA) per l'olio di semi di mais e l'olio di semi di soia non



contenente e non derivante da Ogm, impegnandosi a collaborare con fornitori che aderiscano allo stesso standard. Per rispondere sempre meglio ai bisogni dei consumatori, dalla collaborazione con Legambiente è nato, nel corso dell'ultimo anno, un progetto triennale per la sostenibilità e la tracciabilità – altro aspetto chiave per le produzioni Made in Italy – dell'olio extravergine di oliva e dell'olio di semi. Zucchi aderisce a un disciplinare volontario, stilato dall'associazione ambientalista per definire la sostenibilità nella filiera dell'olio e calarla in azienda. Il protocollo chiama in causa tutti gli attori della filiera: «I fornitori di materia prima, come Cereal Docks – importante realtà dell'industria alimentare italiana – e come le aziende olivicole, sono chiamati a ridurre i residui chimici e gli inquinanti». Ai produttori virtuosi è garantita una migliore remunerazione e un legame più stabile con il trasformatore. Per Oleificio Zucchi, lo standard prevede un miglioramento della lavorazione che riduca al minimo i residui presenti nel prodotto finale. Già dal primo anno di adozione, l'azienda si è imposta sui prodotti finali limiti inferiori a quelli di legge, e si propone di ridurli ulteriormente nel prossimo triennio. Attenzione green anche nel packaging, con l'adozione di etichette certificate FSC®, inchiostri eco-compatibili e materiali realizzati con materie prime riciclate. E, per

dare conto al consumatore di tutto il processo e restituire la tracciabilità completa, ogni confezione sarà dotata di un QrCode per accedere online a tutte le informazioni sul prodotto dal campo alla tavola.

«La partnership con Legambiente rappresenta per noi un grande valore perché evidenzia il comune approccio alla qualità e alla sostenibilità dei prodotti alimentari e dei relativi processi agricoli e produttivi» dice Zucchi. Questo progetto rappresenta anche una risposta alla difficoltà di rapportarsi con fornitori di dimensioni diverse, molto grandi nel caso dei semi, molto piccoli quelli di olive: «Nel primo caso ci consente di lavorare con aziende medie che non presentano le complessità delle multinazionali, nel secondo di favorire l'aggregazione di piccole aziende olivicole per avere una fornitura costante e dar loro la possibilità di migliorarsi». L'impegno da parte dell'azienda parte dunque dalla sensibilizzazione della filiera a monte, perché anche nel settore agroalimentare il tema ambientale si affermi compiutamente. «Soltanto con la collaborazione della filiera si può affrontare il tema ambientale nella sua complessità – dice Zucchi – ci auguriamo che diventi presto una prassi di mercato anche in altri settori merceologici».

Tutti i fornitori dell'azienda sono valutati sulla base di parametri qualitativi e di servizio, preferendo in genere

aziende certificate, soprattutto per i fornitori di materia prima. Per quanto riguarda l'olio di palma, tanto discusso, Zucchi ha scelto di certificarsi RSPO, nonostante questo prodotto costituisca per l'azienda un prodotto marginale. Sul fronte dell'energia, l'azienda sta procedendo in questi mesi alla diagnosi energetica, che rappresenta il primo passo per avviare la certificazione ISO 50001, la prossima ad arrivare in casa Zucchi. L'impianto di cogenerazione realizzato dall'azienda è nato pensando al risparmio energetico – per la produzione in proprio di energia elettrica, acqua calda e vapore – e agli impatti sull'ambiente in termini di emissioni, per questo a esso è stato affiancato un impianto di trattamento dei fumi più restrittivo di quello previsto dalla legge. «Tutti gli investimenti in Oleificio Zucchi sono pianificati guardando non solo al ritorno economico, ma anche alla valutazione degli impatti ambientali complessivi» precisa l'Amministratore Delegato. La certificazione, in azienda, ha portato cambiamenti che coinvolgono oggi vari aspetti della produzione. Il processo di costante verifica e rinnovamento ha previsto vari interventi come l'introduzione di impianti frigo, caldaie e motori ad alta efficienza, inverter, luci a led, regolatori di flusso luminoso e sistemi di recupero di energia termica. Il risparmio di 66.500 KW di energia elettrica, pari al 35% dell'energia elettrica complessiva, e il risparmio di

acqua sono figli delle misure di efficientamento messe in atto, in grado di ridurre l'impatto ambientale della produzione in tutto il suo svolgimento, compreso il trasporto e gli spostamenti dei dipendenti. Da qualche anno Oleificio Zucchi si serve del treno – con uno scalo ferroviario interno realizzato a spese dell'azienda – per ricevere l'olio grezzo, pratica che ha consentito di evitare l'utilizzo di oltre duemila autocisterne, riducendo le emissioni di CO<sub>2</sub> del 35%. La decisione di sostituire le vetture aziendali con auto a propulsore ibrido ha inoltre dato vita a un nuovo parco macchine improntato alla sostenibilità. Nel 2015 è stata completata la conversione: management e forza vendita sono stati dotati di auto ecologiche e in azienda è comparsa la prima centralina elettrica di ricarica.

Le certificazioni sono per Zucchi non un punto d'arrivo, ma uno stimolo a fare meglio, uno strumento in grado di far emergere i punti critici, per affrontarli con l'innovazione. «Noi – chiarisce ancora Giovanni Zucchi – siamo senza dubbio cresciuti (il fatturato è passato da 63 milioni di euro nel 2000 a 157 milioni di euro l'anno scorso), ma senza un chiaro posizionamento non è certo una certificazione che può far pendere la decisione di un cliente verso un'azienda. Essa deve, per un'azienda di marca, obbligatoriamente legarsi alla qualità del risultato. Deve far parte di un processo aziendale di valorizzazione comples-



siva dei propri prodotti, rivolta in primis al consumatore». Se però le persone riconoscono il valore aggiunto derivante da questo sistema virtuoso, la certificazione può essere una leva di marketing in più: «I consumatori hanno una certa disponibilità a considerare le certificazioni come un valore aggiunto. In genere ciò corrisponde a una maggiore disponibilità di spesa che, però, non supera il 5%. Considerando quanto sono strutturalmente numerosi i passaggi di filiera, questo è un valore insufficiente, da solo, a stimolarne l'applicazione». La dote di una certificazione, dunque, risiede anche altrove: «Gli audit con

certificatori qualificati sono vissuti in Oleificio Zucchi come momenti di stimolo e di condivisione importante. Il nuovo depuratore, ad esempio, è nato da un confronto esterno/interno che ha portato a una completa riprogettazione sia del processo di depurazione sia dei processi a monte». Da questo rinnovamento non è esclusa alcuna componente aziendale perché «controllare, monitorare, progettare e rinnovare sono elementi che promuovono la consapevolezza del personale. La cultura ambientale in azienda nasce e prende forza dall'attenta selezione dei nuovi ingressi, che condividono i nostri valori».



# APPENDICE

---



# APPENDICE I

## LE PRINCIPALI CERTIFICAZIONI AMBIENTALI

Di seguito si descrivono le principali certificazioni ambientali considerate o anche sfiorate nello studio. Il paragrafo comprende certificazioni di processo e di prodotto, schemi pubblici e privati, standard esclusivamente ambientali e certificazioni che considerano anche altri aspetti oltre all'ambiente.

### **EMAS – Eco Management and Audit Scheme**

EMAS è uno schema di certificazione pubblico e volontario nato nel 1993 e attualmente disciplinato dal Regolamento Europeo n. 1221/2009. Il suo campo di

applicazione riguarda i vari Stati Membri dell'Unione Europea, anche se, dal 2010, la registrazione EMAS è divenuta internazionale. Gli aspetti ambientali rappresentano il tema centrale della certificazione: EMAS è inteso a promuovere il miglioramento continuo delle prestazioni ambientali delle organizzazioni di tutti i settori produttivi.

EMAS è una certificazione di sistema, ovvero relativa alla gestione delle attività e dei processi produttivi delle organizzazioni, che prevede anche la comunicazione delle performance, tramite la predisposizione di una Di-

chiarazione Ambientale convalidata. Il riconoscimento (registrazione) è rilasciato da un ente governativo, a seguito di una verifica svolta da un ente terzo indipendente e accreditato.

### **ISO 14001**

La certificazione, nata nel 1996, è disciplinata dallo standard privato ISO 14001. Come nel caso di EMAS, anche la ISO 14001 si applica alla gestione delle attività e dei processi produttivi di qualsiasi organizzazione. È uno strumento internazionale di carattere volontario, la cui conformità è certificata da un organismo indipendente e accreditato verso le organizzazioni che si impegnano a valutare e migliorare le proprie prestazioni ambientali. ISO 14001 è lo standard relativo all'implementazione di un sistema di gestione ambientale più diffuso al mondo.

### **ISO 50001 – Sistemi di gestione dell'energia**

La norma privata ISO 50001 prevede la certificazione dei sistemi di gestione dell'energia. Lo standard internazionale nasce nel 2011 e si applica a tutti i settori produttivi. Essa è rilasciata da un ente terzo indipendente e accreditato secondo un sistema di rilevanza nazionale e internazionale. Gli aspetti energetici costituiscono il cuore

della certificazione. In particolare si pone attenzione alle prestazioni dell'organizzazione e alla promozione dell'efficienza energetica.

### **STEP**

STEP è una certificazione internazionale di tipo privato nata nel 2013. Essa certifica i processi produttivi relativi al settore tessile che rispettano certi limiti e che non utilizzano alcune sostanze. Gli aspetti considerati sono relativi all'ambiente, alla salute e sicurezza dei lavoratori, all'etica e alla sicurezza chimica dei prodotti. Essa viene rilasciata da un ente terzo.

### **Carbon footprint 14064**

La Carbon footprint 14064 è uno standard internazionale che nasce nel 2006. Essa riguarda i requisiti per la quantificazione, il monitoraggio e la rendicontazione delle emissioni di gas serra e delle riduzioni delle emissioni ottenute da un'organizzazione (di qualsiasi settore) nell'ambito delle proprie attività. Lo standard fa riferimento a uno strumento specifico, l'inventario dei gas serra. Quest'ultimo descrive le emissioni generate da ognuna delle fonti di emissione riferite all'attività dell'organizzazione.

In base a tale standard è possibile svolgere un percorso



di verifica e certificazione da parte di un ente terzo indipendente, al termine del quale viene rilasciato un report con le evidenze di conformità a specifici requisiti.

### **Agricoltura biologica**

La certificazione biologica di prodotto nasce con un Regolamento europeo nel 1991. Essa si applica ai prodotti agricoli, ai mangimi e ai sementi per la coltivazione. Il regolamento attuale (n. 834/2007) disciplina gli aspetti ambientali e la biodiversità, ma vi è anche attenzione per la tutela del benessere degli animali e la salute dei vegetali, ponendo anche alcuni divieti sull'uso di specifiche sostanze. La certificazione viene rilasciata da un ente terzo accreditato.

### **Ecolabel- Marchio ambientale di prodotto**

L'etichetta di prodotto Ecolabel è attualmente disciplinata dal Regolamento CE n. 66/2010. Lo standard volontario nasce nel 1992 con l'obiettivo di creare un marchio unificato comunitario di qualità ambientale. Esso premia i prodotti e servizi con elevati standard prestazionali dal punto di vista ambientale. Il marchio Ecolabel garantisce al consumatore che un prodotto o servizio è stato realizzato ponendo attenzione ai vari aspetti ambientali in tutto il suo ciclo di vita. Esso si applica ad alcune categorie

di prodotti (es. carta, detersivi, vernici, etc.). Il marchio è rilasciato da un organismo indipendente accreditato.

### **EPD – Dichiarazione ambientale di prodotto**

La dichiarazione ambientale EPD (Environmental Product Declaration) si basa sull'approccio del ciclo di vita dei prodotti. È una dichiarazione basata su parametri stabiliti che contengono una quantificazione degli impatti ambientali del prodotto. Tali dichiarazioni sono sottoposte a un controllo indipendente da parte di organismo accreditato e sono valide per alcune categorie di prodotto. L'EPD si rivolge principalmente ai consumatori poiché la sua finalità principale è di evidenziare le performance ambientali di un prodotto o servizio, aumentandone la visibilità. L'EPD è però anche utilizzata come strumento di comunicazione delle informazioni di tipo business to business.

### **Nordic Swan**

Nordic Swan è il marchio ambientale di prodotto dei Paesi Scandinavi. Il marchio è stato definito dal Consiglio dei Ministri e si basa sull'etichetta ISO 14024. Esso indica alcuni livelli prestazionali a cui conformarsi e pone il divieto di utilizzare specifiche sostanze.

Il marchio viene rilasciato nei Paesi Scandinavi e po-

tenzialmente anche negli altri stati membri per alcune categorie di prodotto (es. carta, cancelleria, stampanti, imballaggi a uso alimentare, etc.) da un ente terzo indipendente ed accreditato secondo un sistema di rilevanza nazionale o internazionale.

### **ReMade in Italy**

ReMade in Italy è il marchio ambientale di prodotto privato che nasce in Italia nel 2013. Esso riguarda i materiali riciclati, i semilavorati e i prodotti finiti che contengono materiali riciclati. Lo standard si applica anche nel resto d'Europa, con la condizione che i richiedenti devono svolgere il processo produttivo prevalente in Italia. Il certificato, rilasciato da un ente terzo indipendente e accreditato, prevede la dichiarazione della quantità di riciclato presente nel prodotto, ma anche il rispetto di requisiti e limiti.

### **Fairtrade**

Fairtrade è il marchio di prodotto internazionale nato nel 1997 e rilasciato per i prodotti tessili, di artigianato e su cioccolato, tè, caffè. Il marchio privato disciplina aspetti sociali, etici, economici ed ambientali: riguardo questi ultimi esso pone il divieto di utilizzare alcune sostanze o prodotti. È rilasciato da un ente terzo accreditato secon-

do un sistema di rilevanza internazionale. Fairtrade è il marchio di certificazione etica più riconosciuto al mondo.

### **FSC® – Forest Stewardship Council**

La certificazione internazionale di prodotto FSC® (Forest Stewardship Council) nasce nel 1993. Lo standard è stato definito dall'omonima Ong internazionale, attraverso la partecipazione e il consenso delle parti interessate.

Essa disciplina i principi e criteri della gestione forestale responsabile, considerando aspetti sociali, economici e di sostenibilità ambientale. Si applica principalmente ai prodotti in legno e carta, così come a qualsiasi prodotto di origine forestale.

Anche per questo schema, è un ente indipendente accreditato che rilascia il certificato, dopo aver effettuato una verifica di terza parte.

### **PEFC – Programme for Endorsement of Forest Certification schemes**

Lo standard internazionale di prodotto PEFC (Programme for Endorsement of Forest Certification schemes) nasce nel 1998 dall'associazione omonima senza fini di lucro. Esso certifica che le foreste, i prodotti in legno, la carta, i derivati dalla cellulosa e i prodotti forestali non legnosi rispettino specifici parametri, criteri e indicatori relativi ad aspetti am-





bientali, sociali e relativi ai diritti e alla salute dei lavoratori. La certificazione della gestione forestale si basa su una procedura di verifica da parte di un organismo indipendente e accreditato.

La certificazione può offrire vantaggi di mercato, soddisfacendo le richieste di consumatori che chiedono prodotti certificati e migliorando la comunicazione e la promozione nei confronti del cliente riguardo ai prodotti con il marchio.

#### **GOTS – Global Organic Textile Standard**

Lo standard privato GOTS (Global Organic Textile Standard) certifica che i prodotti tessili rispettino determinati criteri ambientali, sociali e relativi alla qualità. L'obiettivo è quello di fornire al consumatore una garanzia sul prodotto. Lo standard GOTS è anche orientato agli interlocutori commerciali della filiera (business to business) dato che copre i processi, l'imballaggio, l'etichettatura, il commercio e la distribuzione relativi ai prodotti tessili realizzati con almeno il 70% di fibre naturali biologiche certificate. La certificazione internazionale, nata nel 2005, è rilasciata da certificatori indipendenti approvati dal sistema GOTS.

#### **OCS – Organic Content Standard**

Lo standard OCS è una certificazione di prodotto privata

nata nel 2014. L'ambito di applicazione è internazionale; essa riguarda i prodotti tessili. La certificazione viene rilasciata da un ente terzo indipendente e accreditato a livello internazionale. I prodotti certificati sono conformi a prescrizioni obbligatorie riguardanti aspetti ambientali, sociali e relativi alla qualità.

#### **LEED – Leadership in Energy and Environment Design**

La certificazione internazionale LEED nasce nel 1998 e riguarda le prestazioni energetiche degli edifici.

Essa definisce specifiche soglie e prestazioni energetiche. Gli aspetti su cui si focalizza riguardano l'ambiente, ma anche l'energia, i materiali e l'innovazione. La certificazione è rilasciata da enti terzi indipendenti e accreditati.

#### **Marchio Internazionale Pannello Ecologico**

Il marchio internazionale Pannello Ecologico è un'etichetta ambientale basata su un'auto-dichiarazione, per cui non è una certificazione vera e propria. Il marchio attesta che il prodotto relativo ai pannelli è realizzato al 100% in legno riciclato.

#### **Global Recycle Standard**

È una certificazione privata nata nel 2008 e attualmen-

te gestita da Textile Exchange. Essa riguarda principalmente i prodotti tessili. Si applica a livello mondiale alle imprese che commercializzano e/o producono prodotti finiti o semilavorati contenenti materiali riciclati. Lo standard include vari criteri che disciplinano aspetti ambientali, sociali, relativi alla salute e sicurezza. La certificazione è rilasciata da un ente terzo indipendente.

#### **Carbon footprint 14067**

Lo standard internazionale ISO in materia di Carbon footprint di prodotto nasce nel 2013. Esso regola i requisiti per le fasi di valutazione e quantificazione delle emissioni di gas serra e i requisiti per la comunicazione.

Come nel caso dello schema ISO 14064, in base a tale standard è possibile svolgere un percorso di verifica e certificazione da parte di un ente terzo indipendente. Si applica a vari prodotti. Lo standard CFP è uno strumento pensato per il mercato, poiché è stato sviluppato per facilitare l'offerta di prodotti a basso contenuto di emissioni di gas a effetto serra e per soddisfare le richieste dei consumatori più attenti alle dinamiche ambientali.

#### **LCA – Life Cycle Assessment**

Il metodo LCA (Life Cycle Assessment) permette di valutare tutte le interazioni di un prodotto o servizio

con l'ambiente. Esso considera tutto il ciclo di vita di un prodotto, includendo anche la fase di estrazione e trasporto delle materie prime, la produzione, la distribuzione, l'uso, il riuso, fino al riciclaggio e allo smaltimento finale. Lo studio del ciclo di vita analizza flussi in entrata e in uscita di materiali, energia, emissioni, in tutte le fasi del prodotto.

La metodologia LCA coinvolgendo tutto il ciclo di vita del prodotto coinvolge l'intera filiera: produttori, fornitori, consumatori, etc. L'approccio LCA, definito a livello internazionale dalla norma ISO 14040, è anche definito "from cradle to grave", "dalla culla alla tomba".

#### **Water footprint 14046**

Lo standard internazionale Water footprint 14046 è stato pubblicato dall'International Organization for Standardization (ISO) nel 2014. Per "water footprint" si intende un metodo di misura che quantifica l'impatto ambientale potenziale sull'acqua di un prodotto, processo o di un'organizzazione.

Come nel caso della Carbon footprint 14067 e 14064, lo standard è verificabile da un ente terzo ma non certificabile. Esso si basa sulla metodologia LCA (Life Cycle Assessment) e pertanto, considera tutti gli impatti ambientali di un prodotto.



### **UNI 11233 – Sistemi di produzione integrata nelle filiere agroalimentari**

UNI 11233 è una certificazione di prodotto nata in Italia nel 2009. Essa si applica alle filiere agroalimentari vegetali per prodotti destinati all'alimentazione umana e animale. L'obiettivo dello standard è quello di dimostrare l'utilizzo di tecniche di produzione integrata nella gestione delle produzioni agricole, così come favorire il mantenimento della biodiversità e il rispetto dell'ambiente. Gli elementi più importanti della norma, ai quali occorre uniformarsi, sono il disciplinare tecnico di produzione integrata, il sistema di gestione della qualità, il sistema di rintracciabilità della filiera e il piano di controlli.

La certificazione di conformità allo standard è rilasciata da un organismo di parte terza riconosciuto e accreditato.

### **Global Gap**

Global Gap nasce nel 2000 da un'organizzazione privata. L'obiettivo della certificazione volontaria è quello di garantire un'agricoltura sostenibile. Lo standard internazionale riguarda alcuni aspetti come la sicurezza e la tracciabilità del settore food, la sostenibilità ambientale, il benessere, la salute e sicurezza dei lavoratori, il benessere degli animali.

La certificazione riguarda anche l'acquacoltura, gli alle-

vamenti di bestiame e lo standard per la catena di custodia. La certificazione è rilasciata da organismi di certificazione di terza parte approvati da Global Gap, per i quali può essere previsto l'accreditamento.

### **UTZ Certified**

UTZ è una certificazione privata di prodotto internazionale nata nel 2002. L'obiettivo principale del programma UTZ è di promuovere aziende agricole sostenibili. La certificazione include criteri economici, sociali e ambientali che sono specificati in un codice di condotta. UTZ si applica ai seguenti prodotti: tè, caffè, cacao e promuove un modello basato sul miglioramento continuo. Grazie alla certificazione i produttori hanno l'opportunità di conformarsi a uno standard che permette di proteggere l'ambiente e di promuovere buone pratiche sociali. Ciò determina una produzione agricola responsabile dal punto di vista sociale e ambientale, garantendo a imprese e consumatori prodotti sostenibili.

Lo standard è rilasciato da un ente terzo indipendente.

### **FOS – Friend of the Sea**

Friend of the Sea, standard adottato nel 2005 a Roma dal Committee on Fisheries, riguarda la certificazione dei prodotti ittici. Lo standard disciplina l'uso sostenibile delle

risorse ittiche e include principi, considerazioni generali, criteri e requisiti sull'etichettatura dei prodotti ittici. La certificazione è rilasciata da un ente terzo indipendente.

### **MSC – Marine Stewardship Council**

La certificazione internazionale MSC è stata adottata nel 1999 dall'omonima organizzazione no profit. L'obiettivo dello standard è di salvaguardare l'ambiente marino attraverso uno sfruttamento sostenibile delle risorse ittiche.

Il campo di applicazione della certificazione MSC è la pesca di organismi selvatici e alcune attività di pesca particolare ed è esteso a tutta la filiera.

I requisiti che permettono di assegnare un marchio blu MSC Ecolabel riguardano la sostenibilità del patrimonio ittico, l'impatto ambientale minimo e la gestione efficace. Lo standard è impostato su alcuni codici internazionali di sostenibilità ambientale accreditati ed è rilasciato da organismi di certificazione indipendenti.

### **RTRS – Roundtable on Responsible Soy**

Lo standard internazionale è stato creato dall'omonima associazione nel 2010. L'obiettivo principale della certificazione è quello di promuovere la crescita e l'uso sostenibile della soia attraverso la cooperazione con l'intera fi-

liera e un dialogo tra i principali stakeholder. I principali requisiti della certificazione riguardano aspetti ambientali, sociali ed economici. La certificazione è rilasciata da enti terzi accreditati dall'associazione RTRS.

### **RSPO – Roundtable on Sustainable Palm Oil**

La certificazione internazionale sull'olio di palma nasce nel 2004 attraverso l'associazione Roundtable on Sustainable Palm Oil. Lo standard si è sviluppato per la preoccupazione dell'impatto creato dall'olio di palma sulla deforestazione e la perdita di biodiversità in Asia.

Esso disciplina alcuni aspetti ambientali, sociali ed economici. La certificazione è rilasciata da un organismo indipendente accreditato secondo un sistema di rilevanza internazionale.

### **Biodiversity Friend**

Biodiversity Friend è uno schema di certificazione promosso nel 2010 dall'associazione World Biodiversity Association onlus. Esso si applica ai prodotti del settore food e, in particolare, ai prodotti orto-frutticoli. La certificazione ha l'obiettivo principale di tutelare la biodiversità e di dimostrare l'impegno nell'ambito della responsabilità ambientale delle aziende. La procedura relativa allo standard considera gli impatti ambientali delle at-



tività e dei processi di trasformazione in agricoltura nei confronti della riduzione della biodiversità. Il marchio Biodiversity Friend garantisce al consumatore un prodotto ottenuto attraverso impatti minimi sull'ambiente.

#### **DTP 112 sulla soia e i cereali sostenibili**

Standard creato nel 2013 da CSQA (società italiana di certificazione). Il DTP 112 è uno standard di certificazione della sostenibilità ambientale, sociale ed economica che si applica ai cereali e semi oleosi. Nasce per rispondere alle richieste dei principali stakeholder della distribuzione internazionale che chiedono prodotti nazionali sostenibili. Lo standard si compone di alcuni indicatori di sostenibilità (es. rintracciabilità, sicurezza sul lavoro, Carbon footprint, Water footprint, produzione integrata, etc.). Lo standard ha ricadute su tutta la filiera poiché esso nasce attraverso il contributo dei vari operatori che ne fanno parte, tenendo in considerazione varie esigenze, così come le opportunità offerte dal mercato.

#### **Energy Star**

Il programma volontario Energy Star è promosso nel 1992 dall'Environmental Protection Agency per promuovere la conservazione dell'energia attraverso il miglioramento dell'efficienza energetica. Il governo statu-

nitense ha poi stabilito un accordo formale con l'Unione Europea per implementare il programma Energy Star anche nel mercato Europeo. Dal 2011 il sistema Energy Star prevede una certificazione rilasciata da un ente terzo indipendente accreditato. Essa si applica alle apparecchiature elettroniche, ma anche agli edifici e agli elettrodomestici.

#### **BREEAM – Building Research Establishment Environmental Assessment Methodology**

BREEAM è una metodologia qualitativa di valutazione ambientale nata nel 1990. È un protocollo di valutazione ambientale che rappresenta la performance ambientale degli edifici. Esso considera vari aspetti ambientali, legati alla salute, all'innovazione, al management, ai trasporti, etc., garantendo il basso impatto ambientale degli edifici e l'implementazione di principi di bioedilizia.

#### **CasaClima**

CasaClima è una certificazione energetica che nasce nel 2002 attraverso l'Agenzia CasaClima di Bolzano, una struttura pubblica.

Essa classifica gli edifici rispetto all'efficienza energetica e richiede la conformità ad alcuni requisiti tecnici. Si ap-

plica in Italia e in alcuni paesi europei. La certificazione è rilasciata dall'omonima agenzia, in qualità di ente terzo indipendente.

#### **Protocollo ITACA**

Il Protocollo è uno strumento di valutazione della sostenibilità ambientale ed energetica degli edifici che nasce in Italia nel 2004. Esso è stato approvato dalla Conferenza delle Regioni e delle Province autonome.

Il protocollo, che si basa su uno strumento di valutazione internazionale realizzato all'interno del processo di ricerca Green Building Challenge, include alcuni criteri di valutazione con comprovata valenza scientifica. Per ciascun criterio l'edificio riceve un punteggio che permette di definirne la prestazione energetica. In Italia la certificazione del livello di sostenibilità raggiunto (rappresentato da un punteggio) è rilasciata dall'Associazione ITACA, sulla base di ispezioni (anche in cantiere) effettuate da organismi di ispezione accreditati.

#### **ARCA – Architettura Comfort Ambiente**

ARCA certifica gli edifici con struttura in legno e singoli componenti in legno. Il progetto ARCA nasce in Trentino nel 2011, per iniziativa della Provincia Autonoma di Trento. Esso riguarda alcuni aspetti come la sicurezza,

l'efficienza energetica, il comfort e la sostenibilità degli edifici in legno. Prevede livelli prestazionali e requisiti obbligatori ai quali conformarsi.

La certificazione ARCA è rilasciata da organismi indipendenti di rilevanza internazionale.

#### **Blaue Engel**

Blaue Engel è il marchio di prodotto tedesco, nato nel 1978. Esso si applica a più categorie di prodotto e può anche essere utilizzato in Italia.

Il marchio disciplina alcuni aspetti ambientali e sociali e pone dei limiti per alcuni criteri e il divieto di utilizzare alcune sostanze. I criteri del marchio sono sviluppati dal Federal Environment Agency e dall'Independent Environmental Label Jury. Il marchio garantisce che un prodotto o servizio è conforme ad elevati standard ambientali e di performance.

Il marchio è rilasciato dall'ente RAL gGmbH.

#### **Green Seal**

Green Seal è il marchio di prodotto statunitense approvato nel 1989 dall'omonima organizzazione no profit. Esso si applica a più categorie di prodotto, principalmente negli Stati Uniti. Il marchio pone alcuni limiti e il divieto di utilizzare alcune sostanze. Esso garantisce



al consumatore che un prodotto o servizio è stato realizzato rispettando l'ambiente e la salute. Il marchio è rilasciato dall'associazione Green Seal.

### **NF Environment**

È il marchio di prodotto francese, nato nel 1991 e rilasciato da AFNOR (Association Française de Normalisation). Si applica, come la maggior parte delle etichette, a varie categorie di prodotto che rispettano specifici requisiti di performance e, in alcuni casi, limiti definiti relativi ad aspetti ambientali (ma anche etici e sociali). Il marchio può essere rilasciato in tutta Europa.

### **Milieukeur**

Milieukeur è il marchio di prodotto olandese nato nel 1992. Esso include la conformità ad aspetti ambientali (energia, consumo idrico, rifiuti, etc.), relativi al benessere degli animali, al packaging e al rispetto di specifiche condizioni lavorative. Stabilisce dei criteri in base ad alcuni standard europei (es. ISO/IEC 17065:2012). Il marchio è attualmente adottato nei Paesi Bassi, in Belgio, Germania, Spagna, Italia e Sud Africa. Organismi indipendenti di certificazione accreditati dal Dutch Accreditation Council verificano il rispetto dei requisiti.

### **Umweltzeichen**

Umweltzeichen è il marchio di prodotto austriaco nato nel 1990 su iniziativa del Ministero dell'Ambiente. Il marchio ha l'obiettivo di informare il pubblico sugli impatti ambientali di prodotti e servizi. Esso prevede il rispetto di criteri di sostenibilità (ambientale, economica e sociale). I criteri si dividono in due categorie: requisiti di base e requisiti specifici.

### **ISO 14955**

Lo standard ISO 14955 nasce nel 2014. Esso si riferisce all'applicazione degli standard di eco-design ai macchinari, principalmente per l'industria metallurgica. Il tema principale dello standard è l'efficienza energetica delle macchine utensili durante la fase di uso.

Lo standard internazionale non è certificabile.

### **Leaf Marque – Linking Environment and Farming**

È uno standard privato di prodotto applicabile ai prodotti dell'agricoltura, come verdure, insalata, frutta, olio, etc. Nasce nel 2008 e si applica a livello internazionale. Richiede la conformità ad una serie di aspetti ambientali, sociali, economici.

La certificazione è rilasciata da un ente terzo accreditato.

### **Sistema di certificazione nazionale della sostenibilità dei biocarburanti e dei bioliquidi – DM 23/01/2012**

Lo standard, previsto attraverso un Decreto Ministeriale del 2012, si riferisce alla certificazione di prodotti dei biocarburanti e bioliquidi. Lo standard include limiti e richiede la documentazione che deve essere messa a disposizione dell'organismo di valutazione di conformità e dell'autorità competente.

La certificazione è di tipo ambientale, sociale ed economica ed è rilasciata da organismi di terza parte accreditati.

### **Due Diligence**

Il Regolamento Europeo n. 995/2010, noto come EU Timber Regulation (EUTR), riguarda il legno e i prodotti da esso derivati.

Il Regolamento vieta, per le aziende che in Europa immettono prodotti a base di legno, l'immissione ed il commercio di prodotti di origine illegale. La normativa impone anche l'adozione di un sistema interno di "dovuta diligenza" (due diligence). Due Diligence non è quindi una certificazione, ma riconosce gli schemi di certificazione forestale come prova di rispondenza ai requisiti del Regolamento EUTR. In altre parole, le certificazioni di parte terza sono riconosciute come

punto di partenza per l'adozione da parte delle aziende di un sistema di Due Diligence che garantisca la provenienza legale dei prodotti certificati e delle relative forniture.

### **V.I.V.A. Sustainable Wine**

V.I.V.A. Sustainable Wine è un progetto per la misurazione delle performance di sostenibilità della filiera vite-vino. Esso nasce per iniziativa della Direzione generale per lo sviluppo sostenibile, il clima e l'energia del Ministero dell'ambiente, della tutela del territorio e del mare. Sono previsti dei disciplinari tecnici per l'applicazione di alcuni indicatori (aria, acqua, territorio e vigneto) da parte delle aziende, oltre a un disciplinare sulla verifica da parte di un ente terzo per la certificazione.

L'azienda che intende partecipare al progetto deve eseguire un'analisi di valutazione ambientale in modo autonomo ed indipendente, in conformità ai disciplinari tecnici. I risultati ottenuti sono verificati da un ente terzo indipendente. Il Ministero rilascia poi l'etichetta V.I.V.A. L'etichetta comunica al consumatore l'esistenza di uno strumento trasparente sulla performance ambientale dell'azienda vitivinicola.



### ISO 20121

Lo standard internazionale ISO 20121 riguarda la gestione sostenibile degli eventi. Lo standard si applica a ogni tipo di organizzazione che vuole attuare un sistema di gestione sostenibile per tutti i tipi di eventi. Lo standard è certificabile secondo la norma ISO 20121 da ente terzo indipendente e accreditato. La certificazione permette di migliorare la gestione sostenibile aziendale, l'immagine, la reputazione e le relazioni con gli stakeholder, promuovendo la sostenibilità e l'innovazione della catena di fornitura.

### Red Tractor

Lo standard privato Red Tractor nasce nel Regno Unito negli anni '90. Esso certifica che i prodotti del settore food e drink rispettino regole di sicurezza e igiene alimentare, che siano stati realizzati rispettando il benessere degli animali e l'ambiente.

Lo standard, rilasciato da un organismo indipendente, genera benefici a tutta la filiera: agricoltori e produttori, supermercati, consumatori.

### Emissions trading

Il mercato delle emissioni (emissions trading) è uno strumento finalizzato al controllo delle emissioni di inquinanti e gas serra a livello internazionale. Esso prevede la quotazione monetaria delle emissioni stesse e il commercio delle quote di emissioni tra vari stati per il rispetto di ogni stato dei vincoli ambientali previsti dal Protocollo di Kyoto.

L'Emissions trading quindi non è classificabile come certificazione di processo o di prodotto, ma piuttosto come uno strumento di politica ambientale. Tuttavia, in Europa la quantità di emissioni di CO<sub>2</sub> emessa dai grandi impianti soggetti alla Direttiva 2003/87/CE e al Regolamento 2012/601/UE, deve essere convalidata da un organismo terzo accreditato.

# APPENDICE 2

# VANTAGGI

# BUROCRATICI

[PAR. 1.4.2.]

TABELLA A: PRINCIPALI SEMPLIFICAZIONI RELATIVE ALLE PROCEDURE AUTORIZZATIVE

MISURA DI SEMPLIFICAZIONE	RIFERIMENTO	AMBITO DI APPLICAZIONE
DURATA ESTESA DELL'AUTORIZZAZIONE INTEGRATA AMBIENTALE	ART. 29 OCTIES D. LGS. 152/06	EMAS, ISO 14001
ESTENSIONE DELLA DURATA DELL'AUTORIZZAZIONE PER LE OPERAZIONI DI TRATTAMENTO PER I VEICOLI FUORI USO	ART. 6 D. LGS. 209/2003	EMAS
DURATA ESTESA DELL'AUTORIZZAZIONE PER LE DISCARICHE CHE NON RICADONO NELLA DIRETTIVA SULLE EMISSIONI INDUSTRIALI	ART. 10 D. LGS. 36/2003	EMAS
RIDUZIONE DEI TEMPI PREVISTI PER IL RILASCIO DELL'AUTORIZZAZIONE INTEGRATA AMBIENTALE	L.R. EMILIA ROMAGNA 21/2004	EMAS
RINNOVO DELL'AUTORIZZAZIONE PER GLI IMPIANTI DI TRATTAMENTO DEI RIFIUTI ATTRAVERSO AUTOCERTIFICAZIONE	ART. 209 D. LGS. 152/06	EMAS, ISO 14001
UTILIZZO DEI DOCUMENTI DEL SISTEMA DI GESTIONE AMBIENTALE PER OTTENERE L'AUTORIZZAZIONE INTEGRATA AMBIENTALE	ART. 29 TER D. LGS. 152/06	EMAS, ISO 14001
ECO-DESIGN DI PRODOTTI CONNESSI ALL'ENERGIA	ART. 11 D. LGS. 15/2011	EMAS


**TABELLA B: SEMPLIFICAZIONI RELATIVE ALLA RIDUZIONE DEI COSTI AMMINISTRATIVI, DELLE GARANZIE FINANZIARIE E DELLE TASSE**

MISURA DI SEMPLIFICAZIONE	RIFERIMENTO	AMBITO DI APPLICAZIONE
RIDUZIONE DELLE GARANZIE FINANZIARIE PER LE SPEDIZIONI TRANSFRONTALIERE DEI RIFIUTI	ART. 194 D. LGS. 152/06	EMAS, ISO 14001
RIDUZIONE DELLE GARANZIE FINANZIARIE PER L'ISCRIZIONE ALL'ALBO NAZIONALE GESTORI AMBIENTALI	ART. 212 D. LGS. 152/06	EMAS, ISO 14001
RIDUZIONE ALIQUOTA IRAP	L.R. REGIONE TOSCANA 86/2014	EMAS
CREDITO D'IMPOSTA	L.R. REGIONE TOSCANA 79/2013	EMAS, ISO 14001
RIDUZIONE IRAP	L.R. REGIONE MARCHE 24/2005	EMAS, ISO 14001
RIDUZIONE TARIFFE PER LE IMPRESE IN AIA	D.M. 24 APRILE 2008	EMAS, ISO 14001
INCENTIVI PER PROMUOVERE LA CERTIFICAZIONE ENERGETICA	D. LGS. 102/2014	ISO 50001

**TABELLA C. ALTRE MISURE DI SEMPLIFICAZIONE**

MISURA DI SEMPLIFICAZIONE	RIFERIMENTO	AMBITO DI APPLICAZIONE
FREQUENZA DEI CONTROLLI IN TEMA DI AUTORIZZAZIONE INTEGRATA AMBIENTALE	L'ART. 29 DECIES DEL D. LGS. 152/2006	EMAS
AUMENTO DELLA SOGLIA DIMENSIONALE PER RICHIEDERE LA VALUTAZIONE DI IMPATTO AMBIENTALE	L.R. EMILIA ROMAGNA 9/1999	EMAS
AUMENTO DELLA SOGLIA DIMENSIONALE PER RICHIEDERE LA VALUTAZIONE DI IMPATTO AMBIENTALE	L.R. MARCHE 3/2012	EMAS, ISO 14001
PRIORITÀ PER OTTENIMENTO DELL'AUTORIZZAZIONE SULLE DERIVAZIONI DI ACQUA PUBBLICA	ART. 96 D. LGS. 152/06	EMAS, ISO 14001
PIANIFICAZIONE DELLE ATTIVITÀ DI CONTROLLO AMBIENTALE	ART. 96 D. LGS. 152/06	EMAS
CONTROLLI SU IMPRESE CHE RIENTRANO IN DIRETTIVA ETS	D. LGS. 30/2013	EMAS
CONFORMITÀ ALLE SPECIFICHE PER LA PROGETTAZIONE ECOCOMPATIBILE DEI PRODOTTI	D. LGS. 15/2011	ECOLABEL
RUOLO DEL SISTEMA DI GESTIONE DELL'ENERGIA NEL RAGGIUNGIMENTO DEGLI OBIETTIVI DI EFFICIENZA ENERGETICA	D. LGS. 102/2014	ISO 50001



# APPENDICE 3

## NOTA INFORMATIVA AL PARAGR. 2.6.

[IN OTTEMPERANZA ALL'ART. 5 DEL REGOLAMENTO IN MATERIA DI PUBBLICAZIONE E DIFFUSIONE DEI SONDAGGI SUI MEZZI DI COMUNICAZIONE DI MASSA APPROVATO DALL'AUTORITÀ PER LE GARANZIE NELLE COMUNICAZIONI CON DELIBERA N. 256/10/CSP, PUBBLICATA SU GU N. 301 DEL 27/12/2010]

### I. TITOLO DEL SONDAGGIO:

“Il percepito delle certificazioni ambientali”

### 2. SOGGETTO CHE HA REALIZZATO IL SONDAGGIO

IPSOS S.r.l.

### 3. SOGGETTO COMMITTENTE

Fondazione Symbola

### 4. SOGGETTO ACQUIRENTE

Fondazione Symbola

### 5. DATA O PERIODO IN CUI È STATO REALIZZATO IL SONDAGGIO

25-31 Maggio 2015

### 6. MEZZO/MEZZI DI COMUNICAZIONE DI MASSA SUL/SUI QUALE/ QUALI È PUBBLICATO O DIFFUSO IL SONDAGGIO (PUBBLICATO SUL QUOTIDIANO/PERIODICO CARTACEO E/O ELETTRONICO, DIFFUSO

SULL'EMITTENTE RADIOFONICA, TELEVISIVA O SUL SITO WEB) diffuso durante un convegno organizzato da Cloros e Fondazione Symbola, e, successivamente, dai rispettivi siti web.

### 7. DATA DI PUBBLICAZIONE O DIFFUSIONE

26 febbraio 2016

### 8. TEMI/FENOMENI OGGETTO DEL SONDAGGIO (ECONOMIA, SOCIETÀ, ATTUALITÀ, COSTUME, MARKETING, SALUTE, ETICA, AMBIENTE ETC.)

ambiente, certificazioni ambientali

### 9. POPOLAZIONE DI RIFERIMENTO

popolazione italiana residente 15-64enne (fonte: annuario ISTAT 2014)

### 10. ESTENSIONE TERRITORIALE DEL SONDAGGIO

estensione nazionale

### II. METODO DI CAMPIONAMENTO (INCLUSA L'INDICAZIONE SE TRATTASI DI CAMPIONAMENTO PROBABILISTICO O NON PROBABILISTICO, DEL PANEL E DELL'EVENTUALE CAMPIONAMENTO)

campione casuale rappresentativo dell'universo di riferimento; campionamento per quote di area geografica e

ampiezza del centro, sesso, età. Al campione in rientro è stata applicata una ponderazione (con metodo RIM weighting).

### 12. RAPPRESENTATIVITÀ DEL CAMPIONE E MARGINE DI ERRORE

il livello di rappresentatività del campione e del 95% e il margine di errore relativo ai risultati del sondaggio è compreso fra +/- 0.6% e +/- 3.3% per i valori percentuali relativi al totale degli intervistati (907 casi).

### 13. METODO DI RACCOLTA ALLE INFORMAZIONI

sondaggio di opinione tramite metodologia CAWI (Computer Assisted Web Interviews)

### 14. CONSISTENZA NUMERICA DEL CAMPIONE DI INTERVISTATI, NUMERO DEI NON RISPONDENTI E DELLE SOSTITUZIONI EFFETTUATE

- interviste complete: 907 (30%)

- rifiuti 1.827 (61%)

- sostituzioni: 266 (9%)

- totale contatti effettuati: 3.000 (100%)

Indirizzo del sito dove sarà disponibile la documentazione completa in caso di diffusione: [WWW.AGCOM.IT](http://WWW.AGCOM.IT)



# BIBLIOGRAFIA GENERALE

Accredia, (2015). Certificazione e qualità nelle filiere dell'agroalimentare. Annunziata, A. (2011). La valorizzazione dell'impegno ambientale nelle aziende agroalimentari: gli strumenti di certificazione volontaria, in Strategie e strumenti per la valorizzazione sostenibile delle produzioni agroalimentari di qualità, Cesaretti G.P., Annunziata, A. (a cura di), Franco Angeli.

Camera di Commercio di Ancona, (2010). Le etichette ecologiche. I quaderni del consumatore (n. 4, dicembre 2010). Servizio di tutela del consumatore, <http://www.an.camcom.gov.it/sites/default/files/GuidaEtichette%20Ecologiche.pdf>.

Cinganotto, M., (2012-2013). Le certificazioni nel settore alimentare: la valorizzazione della filiera. Università degli studi di Padova, Dipartimento di Agronomia Animali Alimenti Risorse Naturali e Ambiente. Corso di laurea in Scienza e Cultura della Gastronomia e della Ristorazione.

Corbellini E., Marafioti E., (2013). La CSR nella moda, Economia e management 3-2013, Bocconi. [http://www.sdbocconi.it/sites/default-](http://www.sdbocconi.it/sites/default/files/upload/pdf/03-2013_Articolo_Corbellini-Marafioti.pdf)

[files/upload/pdf/03-2013\\_Articolo\\_Corbellini-Marafioti.pdf](http://www.sdbocconi.it/sites/default/files/upload/pdf/03-2013_Articolo_Corbellini-Marafioti.pdf)

Daddi, T., Iraldo, F., Testa, F., (2015). Environmental Certification for Organisations and Products: Management Approaches and Operational Tools. Routledge: London. ISBN 978-1-138-78473-4

DNV, 2014. Managing Risk. UNI 11233. Sistemi di produzione integrata nella filiere agroalimentari. <http://www.aita-nazionale.it/atti/081023/dnv.pdf>

DNV, Regolamento generale per la certificazione di sistemi di gestione aziendale, revisione 4, 2015-02-09.

Green Seal, Inc. Safeguarding our health and the environment. Transforming industry and the marketplace, brochure [http://www.greenseal.org/Portals/0/Documents/marketing/Brochures/Green%20Seal%20brochure\\_web.pdf](http://www.greenseal.org/Portals/0/Documents/marketing/Brochures/Green%20Seal%20brochure_web.pdf)

Heras-Saizarbitoria, I., Arana, G., Boiral, O., (2015). Exploring the dissemination of environmental certifications in high and low polluting industries. Journal of cleaner production 89, pp. 50-58.

ITACA, Istituto per l'innovazione e trasparenza degli appalti e la compati-

bilità ambientale, Protocollo Itaca 2009, Art. 9, Schema legge regionale: "Norme per l'edilizia sostenibile", "Linee Guida e Disciplinare Tecnico". Valutazione energetico-ambientale. Edifici residenziali: nuova costruzione e recupero.

Michael, J.H., Echols, A.E., Bukowski, S., (2010). Executive perceptions of adopting an environmental certification program. Business strategy and the environment 19,pp. 466-478.

Ministero dell'Ambiente e della tutela del territorio e del mare, decreto 23 gennaio 2012, Sistema nazionale di certificazione per biocarburanti e bioliquidi.

Pernigotti, D., (2013). La carbon footprint alla luce della nuova norma UNI ISO/TS 14067. Edizioni Ambiente srl. ISBN: 978-88-6627-119-2.

Ponte, S., Cheyns, E., (2013). Voluntary standards, expert knowledge and the governance of sustainability networks, Global networks 13 (4), pp. 459-477.

ProForest for the Supply Chain Certification Protocol WG, Biofuel WG, and RTRS Secretariat, (2011). RTRS Chain of custody standard,

Version 2.1\_ENG, RTRS\_ChC\_002\_V2.1\_ENG

Provincia di Livorno, Provincia di Ferrara, Impronta Etica, A21 locali italiane, (2010). Indaca, L.A.C.Re. Local alliance for climate responsibility. Partnership locale per la protezione del clima. Introduzione ai marchi ed etichette ambientali e climatiche. Documento realizzato nell'ambito del progetto LIFE LACRe

Red Tractor Assurance, (2014). Annual review, pp. 1-25.

RINA, Regolamento Generale per la certificazione di Sistemi di Gestione, in vigore dal 1/01/2014, regolamento tecnico.

Sala, S., Castellani, V., (2011). Atlante dell'Ecoinnovazione. Metodi, strumenti ed esperienze per l'innovazione, la competitività ambientale d'impresa e lo sviluppo sostenibile. Franco Angeli.

V.I.V.A. Sustainable Wine, (2014). Arriva VIVA Sustainable Wine: sul mercato l'etichetta del Ministero dell'Ambiente per il vino "sostenibile" dal campo al bicchiere, Comunicato Stampa, pp. 1-2.





# BIBLIOGRAFIA SPECIFICA

## Performance ambientali

Nel caso degli effetti della certificazione **ISO 14001** sulla performance ambientale delle organizzazioni certificate, si citano: Nishitani, K., Kaneko, S., Fujii, H., Komatsu, S., (2012), Are firms' voluntary environmental management activities beneficial for the environment and business? An empirical study focusing on Japanese manufacturing firms. *Journal of Environmental Management* 105, pp. 121-130, studio relativo a 500 imprese manifatturiere in Giappone. Lo studio indica che le imprese certificate tendono a ridurre le emissioni inquinanti rispetto alle imprese che non sono certificate; Iwata, K., Arimura, T., Hibiki, S., (2010), An empirical analysis of determinants of ISO 14001 adoption and its influence on toluene emission reduction. *JCER Econ. J.* 62, pp. 16-38; studio che evidenzia gli effetti positivi della certificazione ISO 14001 sulle emissioni in atmosfera di 216 imprese giapponesi; King, A.A., Lenox, M.J., Terlajak, A., (2005), The strategic use of decentralized institutions: exploring certification with the ISO 14001 management standard. *Academy of Management Journal* 48, pp. 1091-1106; studio basato su un campione di circa 8000 imprese manifatturiere statunitensi che indica che la cer-

tificazione ISO 14001 crea un miglioramento delle prestazioni; Hertin, J.; Berkhout, F., Wagner, M.; Tyteca, D., (2008), Are EMS environmentally effective? The link between environmental management systems and environmental performance in European companies, *Journal of Environmental Planning and Management* 51 (2), pp. 259-283, studio che riguarda 265 imprese industriali e siti produttivi europei di 5 settori industriali con la certificazione ISO 14001 o EMAS. Lo studio individua una relazione ambigua e debole tra i sistemi di gestione e le prestazioni ambientali; Yin, H., Schmeidler, P.J., (2007), Does ISO 14001 Certification Enhance Environmental Performance? Conditions under which Environmental Performance Improvement Occurs. Study prepared on behalf of Risk Management and Decision Processes Center, The Wharton School of the University of Pennsylvania; Gomez, A. and M.A. Rodriguez, (2011), The effect of ISO 14001 certification on toxic emissions: an analysis of industrial facilities in the north of Spain, *Journal of Cleaner Production*, 19 (9-10), pp. 1091-1095, studio che considera sia imprese certificate che non, e individua che la certificazione ISO 14001 non genera incentivi adeguati per il miglioramento delle prestazioni ambientali;

Qi, G.; Zeng, S., Li, X. and C. Tam, (2012), Role of Internalization Process in Defining the Relationship between ISO 14001 Certification and Corporate Environmental Performance, *Corporate Social Responsibility and Environmental Management* 19, pp.129-140, studio riferito a 246 organizzazioni cinesi certificate ISO 14001 del settore delle costruzioni. Lo studio riporta un legame non chiaro tra la certificazione e le prestazioni ambientali riferite ai rifiuti solidi, all'emissione di polveri, al rumore, al consumo di materie prime ed energia.

Per quanto riguarda gli effetti sulle performance ambientali di **EMAS**, si cita lo studio Adelphi e Scuola Superiore Sant'Anna, (2015), EMAS Evaluation Study, realizzato nel 2014 su un campione di 467 organizzazioni europee registrate EMAS. Lo studio ha esplorato anche gli effetti di EMAS sulle performance ambientali delle organizzazioni certificate, esaminando i vari aspetti ambientali (emissioni in atmosfera, energia, rumore, rifiuti, etc.); Testa, F., Rizzi, F., Daddi, T., Gusmerotti, N.M., Iraldo, F. and M. Frey, (2014), EMAS and ISO 14001: the differences in effectively improving environmental performance, *Journal of Cleaner Production* 68 (1), pp. 165-173; studio relativo a 229 impianti ad alta intensità energetica in Italia. Lo studio evidenzia che l'adozione di un Sistema di Gestione Ambientale in questo tipo di impianti influenza chiaramente le performance ambientali, sia nel breve che nel lungo periodo; Daddi, T.; Magistrelli, M., Frey, M. and Iraldo, F. (2011), Do environmental management systems improve environmental performance? Empirical evidence from Italian companies, *Environment Development Sustainability*, pp. 845-862, lo studio analizza i trend delle prestazioni ambientali di un campione di 64 imprese italiane di 6 diversi settori industriali; Petrosillo, I.; De Marco, A., Bottab, S. and C. Comoglio, (2012), EMAS in local

authorities: Suitable indicators in adopting environmental management systems. In: *Ecological Indicators* 13 (1), pp. 263-274, che analizza le dichiarazioni ambientali di autorità locali italiane e individua che gli indicatori chiave riferiti ad EMAS non sempre riflettono in maniera adeguata gli impatti ambientali; Iraldo, F.; Lanzini, P., Melis, M., Kahlenborn, W., Freier, I., Rubik, F., Ankele, K., Scheer, D., Hertin, J., Garcia, J.M., Scott, A., Nielsen, B. and A. Petersen, (2006), EVER: Evaluation of EMAS and Eco-Label for their Revision. Research Findings. Final report by IEFE, Bocconi, adelphi consult, IOEW, SPRU, Valor & Tinge to the European Commission, Part I-II. Brussels: European Commission.

Studio relativo alle performance ambientali generate dalle certificazioni **EMAS e ISO 14001**: Testa, F., Rizzi, F., Daddi, T., Gusmerotti, N.M., Iraldo, F. and M. Frey, (2014), EMAS and ISO 14001: the differences in effectively improving environmental performance, *Journal of Cleaner Production* 68 (1), pp. 165-173.

Sulla certificazione **ISO 50001** si cita lo studio: Böttcher, C., Müller, M., (in Press). Insights on the impact of the energy management systems on carbon and corporate performance. An empirical analysis with data from German automotive suppliers, *Journal of cleaner production* (2014), studio su un campione di 108 imprese tedesche del settore automobilistico; Castelli, M., 2014. Case study: implementation of an energy management system in the tobacco industry, *World energy engineering congress, WEEC 2014*, pp. 651-655, caso studio riferito ad un'impresa uruguayana del settore del tabacco.

Sulla certificazione FSC® si citano gli studi: Clark, M. R., and J. S. Kozar, (2011), Comparing sustainable forest management certifications standards: a meta-analysis. *Ecology and Society* 16 (1): 3; meta-analisi di



studi di letteratura che individua la certificazione FSC® come la migliore dal punto di vista dei criteri ambientali di gestione delle foreste; Medjibe, V.P., F.E. Putz and C. Romero, 2013. Certified and uncertified logging concessions compared in Gabon: changes in stand structure, tree species, and biomass, *Environmental Management* 51 (3), pp. 524-540, doi: 10.1007/s00267-012-0006-4; Van Kuijk, M., Putz, F.E. and Zagt, R.J. (2009), Effects of forest certification on biodiversity. *Tropenbos International*, studio che afferma che le pratiche di gestione delle foreste associate alla certificazione, sembrano generare benefici sulla biodiversità.

### Semplificazioni burocratiche

Daddi, T., Testa, F., Iraldo, F., Frey, M., 2014. Removing and simplifying administrative costs and burdens for **EMAS and ISO 14001** certified organizations: evidence from Italy. *Environmental Engineering and Management Journal*, Vol. 13, No. 3, 689-698.

### GPP e competitività

Gli studi considerati per la sezione sul legame tra certificazioni ambientali e **GPP** sono: Forest Stewardship Council, (2014), Global Market Survey Report, indagine condotta nel 2014 sui possessori del certificato FSC® in 95 paesi che ha analizzato vari aspetti connessi alla certificazione.

Altri studi considerati in questa sezione sono: Centre for European Policy Studies (CEPS), (2012), The uptake of green public procurement in the EU27, indagine effettuata su 856 pubbliche amministrazioni in Europa avente come obiettivo la raccolta dati sui comportamenti delle pubbliche amministrazioni in tema di acquisti; ICLEI- Local Governments for Sustainability, (2008). Green Public Procurement and the European

Ecotool, Fact sheet. European Commission Green Public Procurement (GPP) Training Toolkit. Module 1: Managing GPP implementation. Commissione Europea.

Gli studi su certificazioni e competitività delle organizzazioni considerati in questa sezione sono: Delmas, M., Pekovic, S., (2012), Environmental standards and labour productivity: understanding the mechanisms that sustain sustainability, *Journal of Organisational Behaviour*. Special issue: Greening Organisational Behaviour 34 (2), pp. 230-252, indagine su 4.929 dipendenti di imprese certificate e non in Francia; Goh Eng, A., Suhaiza, Z., Nabsiah, A.W., (2006). A study on the impact of environmental management system certification towards firms performance in Malaysia, *Management of Environmental Quality* 17, 73-93, studio sull'impatto dei sistemi di gestione ambientale sul alcune variabili di performance di imprese in Malesia; Chiappetta Jabbour, C.J.; da Silva, E.M., Laureano Paiva, E., Almada Santos, F.C., (2012), Environmental management in Brazil: is it a completely competitive priority?, *Journal of Cleaner Production* 21 (1), pp. 11-22, studio su imprese manifatturiere brasiliane con certificazione ISO 14001; Iraldo, F.; Testa, F.; Frey, M., (2009), Is an environmental management system able to influence environmental and competitive? The case of the eco-management and audit scheme EMAS: in the European union, *Journal of Cleaner Production* 17 (16), pp. 1444-1452; Rennings, K.; Ziegler A., Ankeleb, K., Hoffmann, E., (2006), The influence of different characteristics of the EU environmental management and auditing scheme on technical environmental innovations and economic performance, *Ecological Economics* 57, pp.45- 59, studio che analizza l'impatto di varie caratteristiche di EMAS sulle innovazioni ambientali e sulla performance economica in Germania, attraverso

un dataset sui siti registrati EMAS; Iraldo, F.; Lanzini, P., Melis, M., Kahlenborn, W., Freier, I., Rubik, F., Ankele, K., Scheer, D., Hertin, J., Garcia, J.M., Scott, A., Nielsen, B., Petersen, A., (2006). EVER: Evaluation of EMAS and Eco-Label for their Revision. Research Findings. Final report by IEFEE, Bocconi, adelphi consult, IOEW, SPRU, Valor &Tinge to the European Commission, Part I-II. Brussels: European Commission.

### Motivazioni che spingono alla certificazione, principali barriere incontrate, benefici ottenuti

Gli studi, relativi a motivazioni, benefici e barriere, che sono alla base del relativo capitolo, riguardano le certificazioni **EMAS, ISO 14001, Eco-label, FSC®**.

Per quanto riguarda le motivazioni che spingono alla certificazione FSC® gli studi sono i seguenti: Forest Stewardship Council, (2014), Global Market Survey Report (su 2623 risposte di operatori che, in vari paesi, possiedono la certificazione FSC® da più di un anno). In particolare secondo lo studio del Forest Stewardship Council, il 52,5% di nuovi operatori certificati FSC® afferma che le richieste dei clienti costituiscono la ragione per la quale essi si certificano; Halisan, A.F., Marinescu, M., Popa, B., Abrudan, I.V., (2013), Chain of custody certification in Romania: profile and perceptions of FSC® certified companies, *International Forestry Review* 15 (3), pp. 305-314 (10), studio su 70 imprese con certificazione FSC® in Romania; Sargent, M.A., (2014), Global drivers of forest certification. Master project submitted in partial fulfillment of the requirements for the Master for environmental management degree in the Nicholas School of the environment of Duke University, studio su un campione di paesi con più di 100.000 ha di foreste; Tupura, A., Toppinen, A., Puu-

malainen, K. (2015, in press), Forest certification and ISO 14001: current state and motivation in forest companies, *Business Strategy and the Environment*, doi: 10.1002/bse.1878, uno studio effettuato tra il 2010 e il 2011 su un campione di oltre 40 imprese forestali di grandi dimensioni con certificazione FSC®, PEFC, o entrambe, localizzate in Europa, Nord America, America Latina, Asia, Africa; Cashore, B., van Kooten, G. C., Vertinsky, I., Auld, G., Affolderbach, J., (2005), Private or self-regulation? A comparative study of forest certification choices in Canada, the United States and Germany, *Forest policy and economics* 7 (1), pp. 53-69, basato su un'indagine su imprese canadesi, statunitensi e tedesche volta a individuare i fattori che guidano le imprese a preferire o scegliere uno schema di certificazione piuttosto che un altro.

Per quanto riguarda invece le **motivazioni** che spingono alla certificazione **ISO 14001** gli studi di riferimento sono Fryxell, G.E., Lo, C.W., Chung, S.S., (2004), Influence of motivations for seeking ISO 14001 certification on perception of EMS effectiveness in China, *Environmental Management* 33 (2), pp. 239-251, studio del 2002 relativo a 128 imprese cinesi; ISO, (2014), ISO 14001 Continual Improvement Survey 2013, studio che ha riguardato un campione di circa 5000 partecipanti in 110 paesi; Boiral, O., (2007), Corporate greening through ISO 14001 a rational myth?, *Organisation Science* 18 (1), pp. 127-146, articolo riferito a nove casi studio su imprese canadesi; Nishitani, K., (2010), Demand for ISO 14001 adoption in the global supply chain: an empirical analysis focusing on environmentally conscious markets, *Resource and Energy Economics* 32 (3), pp. 395-407, altro studio che considera 155 paesi e analizza le pressioni ambientali dei consumatori sul mercato e come esse influenzano l'adozione dello standard ISO 14001.



Sugli studi che individuano le **motivazioni** che spingono le organizzazioni all'adozione di **EMAS** si citano Adelphi e Scuola Superiore Sant'Anna, (2015), EMAS Evaluation Study, realizzato nel 2014 su un campione di 467 organizzazioni europee registrate EMAS; Milieu and RPA, (2009), Study on the Costs and Benefits of EMAS to Registered Organisations. Final Report for DG Environment of the European Commission under Study Contract No. 07.0307/2008/517800/ETU/G.2. Retrieved from: [http://ec.europa.eu/environment/emas/pdf/news/costs\\_and\\_benefits\\_of\\_emas.pdf](http://ec.europa.eu/environment/emas/pdf/news/costs_and_benefits_of_emas.pdf), indagine su oltre 400 organizzazioni EMAS in Europa e sugli organismi competenti; EMAS implementation in the EU: level of adoption, benefits, barriers and regulatory relief, B.R.A.V.E. Project – Survey on European EMAS organizations (Scuola Superiore Sant'Anna), November 2013, studio su 224 organizzazioni del settore privato registrate EMAS; Iraldo, F.; Lanzini, P., Melis, M., Kahlenborn, W., Freier, I., Rubik, F., Ankele, K., Scheer, D., Hertin, J., Garcia, J.M., Scott, A., Nielsen, B. and A. Petersen, (2006), EVER: Evaluation of EMAS and Eco-Label for their Revision. Research Findings. Final report by IEFÉ, Bocconi, adelphi consult, IOEW, SPRU, Valor &Tinge to the European Commission, Part I-II. Brussels: European Commission, studio realizzato nel 2005 attraverso un'indagine questionaria su un campione di 70 organizzazioni registrate EMAS.

Sulle **motivazioni** che spingono all'adozione del marchio **Ecolabel** ci sono vari studi, come IEFÉ Bocconi and Ricardo-AEA, (2015), Evaluation of the Implementation of the EU Ecolabel Regulation (106 risposte di operatori Ecolabel tramite indagine questionaria); Ayuso S., (2005), Adoption of Voluntary Environmental Tools for Sustainable Tourism: Analysing the Experience of Spanish Hotels Center for Business in So-

ciety (CBS), IESE Business School, Barcelona; Horne R.E., (2009), Limits to labels: The role of eco-labels in the assessment of product sustainability and routes to sustainable consumption, International Journal of Consumer Studies Volume 33 (2), pp. 175–182, studio che si basa su una review e valutazione di vari schemi di eco-etichette; Golden J. S., Dooley K. J.; Anderies J. M., Thompson, Barton H.; Gereffi G.; Pratson L., (2010), Sustainable Product Indexing: Navigating the Challenge of Ecolabeling, Ecology and Society Journal 15 (3): 8, URL: <http://www.ecologyandsociety.org/vol15/iss3/art8/>; Gulbrandsen, L.H., (2006). Creating markets for eco-labelling: are consumers insignificant? International Journal of Consumer Studies 30 (5), pp. 477-489, studio riferito ad un campione di 22 interviste realizzate tra il 2000 e il 2005 in Svezia e Norvegia a soggetti operanti nel settore forestale, oltre a 3 interviste realizzate a Londra con rappresentanti del Marine Stewardship Council.

Sulle motivazioni della ISO 50001 si cita Frank, T., (2013), Basics: Energy management systems according to ISO 50001, Envidatec GmbH, <https://www.giz.de/fachexpertise/downloads/giz2013-en-pep-enms-ws-vn-enms-according-iso50001.pdf>; Wulandari, M., Laskurain, I., Casadesús F., Heras-Saizarbitoria, I., (2015), Early adoption of ISO 50001 standard: an empirical study, in Sustainable Operations Management – Advances in Strategy and Methodology, Springer, pp. 183-202, indagine del 2014 effettuata in Spagna su 57 imprese certificate ISO 50001; Tutterow, V., (2014), ISO 50001 – Case studies and lessons learned so far, Energy Systems Laboratory, <http://hdl.handle.net/1969.1/152166>, basato su casi studio di imprese statunitensi con certificazione ISO 50001.

Relativamente ai **benefici** della **FSC®** che i soggetti certificati riconoscono alla certificazione: Forest Stewardship Council, (2014), Global

Market Survey Report, indagine effettuata nel 2014 dal Forest Stewardship Council su un campione di 3656 operatori certificati relativi a 95 paesi. In particolare, secondo il 2014 Global Market Survey Report del Forest Stewardship Council, l'81,5% de rispondenti (su un totale di 3364 risposte) indica, tra i benefici, l'aggiunta di valore sui prodotti ottenuta grazie al marchio; FSC\_FACTSHEET\_WhyGetCertified.pdf, documento del FSC® International Center “Why get certified? The benefits that certification can bring you”; Cubbage, F., Diaz, D., Yapura, P., Dube, F., (2010), Impacts of forest management certification in Argentina and Chile, Forest policy and economics 12 (7), pp. 497-504, basato su interviste a 10 imprese certificate FSC® o secondo un altro standard nazionale di certificazione forestale.

Sugli studi relativi ai **benefici** della **ISO 14001** ci sono: ISO, (2014), ISO 14001 Continual Improvement Survey 2013; Granly, B.M. e Welo, T., (2014), EMS and sustainability: experiences with ISO 14001 and Eco-Lighthouse in Norwegian metal processing SMEs, Journal of Cleaner Production 64, pp. 194-204, studio riferito a interviste a nove imprese norvegesi; Tambovceva, T. and Geipele, I., (2011), Environmental management systems experience among Latvian construction companies, Technological and Economic Development of Economy 17 (4), pp. 595-610, basato su un' indagine effettuata in Lettonia tra il 2007 e il 2008 su imprese del settore delle costruzioni; De Oliveira, O.J.; Serra, J.R. and Salgado, M.H., (2010), Does ISO 14001 work in Brazil?, Journal of Cleaner Production 18, pp. 1797-1806, indagine condotta nel 2008 su 68 imprese in Brasile; Martín-Peña; M.L., Díaz-Garrido, E., Sánchez-López, J.M., (2014), Analysis of benefits and difficulties associated with firms' environmental management systems: the case of the Spanish automotive

industry, Journal of Cleaner Production 70 (1), pp. 220-230, studio su 228 imprese spagnole del settore automobilistico.

Tra gli studi riguardanti i **benefici** di **EMAS** si citano ancora: Milieu and RPA, (2009), Study on the Costs and Benefits of EMAS to Registered Organisations. Final Report for DG Environment of the European Commission under Study Contract No. 07.0307/2008/517800/ETU/G.2. Retrieved from:

[http://ec.europa.eu/environment/emas/pdf/news/costs\\_and\\_benefits\\_of\\_emas.pdf](http://ec.europa.eu/environment/emas/pdf/news/costs_and_benefits_of_emas.pdf); Iraldo, F.; Lanzini, P., Melis, M., Kahlenborn, W., Freier, I., Rubik, F., Ankele, K., Scheer, D., Hertin, J., Garcia, J.M., Scott, A., Nielsen, B., Petersen, A., (2006), EVER: Evaluation of EMAS and Eco-Label for their Revision. Research Findings. Final report by IEFÉ, Bocconi, adelphi consult, IOEW, SPRU, Valor &Tinge to the European Commission, Part I-II. Brussels: European Commission; Adelphi e Scuola Superiore Sant'Anna, 2015. EMAS Evaluation Study; UBA [Umweltbundesamt] and BMU [Bundesministerium für Umwelt, Naturschutz und Reaktorsicherheit] - 2012: EMAS in Germany - Evaluation 2012. Retrieved from: [http://www.emas.de/fileadmin/user\\_upload/06\\_service/PDF-Dateien/EMAS\\_in\\_Germany\\_Evaluation\\_2012.pdf](http://www.emas.de/fileadmin/user_upload/06_service/PDF-Dateien/EMAS_in_Germany_Evaluation_2012.pdf), riferito ad un'indagine realizzata in Germania nel 2012 su un campione di 573 organizzazioni registrate EMAS.

I seguenti studi si riferiscono ai **benefici** dell'**Ecolabel**: Rubik F., Scheer D., Iraldo F., (2008), Eco-labelling and product development: potentials and experiences, International Journal of Product Development, 6 (3/4), pp. 393-419, studio sui marchi ambientali che analizza, attraverso una visione empirica, i successi e gli aspetti negativi di questi strumenti; Thidell, A., (2009), Influences, Effects and Changes from Interventions by Eco-La-



bellung Schemes What a Swan Can Do?, Doctoral Dissertation, IIIIEE, Lund University; Iraldo, F.; Lanzini, P., Melis, M., Kahlenborn, W., Freier, I., Rubik, F., Ankele, K., Scheer, D., Hertin, J., Garcia, J.M., Scott, A., Nielsen, B., Petersen, A., (2006), EVER: Evaluation of EMAS and Eco-Label for their Revision. Research Findings. Final report by IEFÉ, Bocconi, adelphi consult, IOEW, SPRU, Valor &Tinge to the European Commission, Part I-II. Brussels: European Commission; IEFÉ Bocconi et al., 2015. Evaluation of the Implementation of the EU Ecolabel Regulation.

Gli studi sui **benefici** della **ISO 50001** sono: Böttcher, C., Muller, M., (2014, in press), Insights on the impact of energy management systems on carbon and corporate performance. An empirical analysis with data from German automotive suppliers, *Journal of cleaner production*, pp. 1-9, studio tedesco su un campione di 108 fornitori di automobili; Yacout, D.M.M., El-Kawi, M.A.A., Hassouna, M.S., (2014), Applying energy management in textile industry, case study: an Egyptian textile plant, *International Energy Journal* 2(1), pp. 87-94, caso studio su un'impresa tessile in Egitto; Castelli, M., (2014), Case study: implementation of an energy management system in the tobacco industry, *World Energy Engineering Congress, WEEC 2014*, pp. 651-655, caso studio su un'industria del tabacco in Uruguay; Chiu, T.-Y., Lo, S.-L., Tsai, Y.Y., (2012), Establishing an integration-energy-practice model for improving energy performance indicators in ISO 50001 energy management systems, *Energies* 5 (12), pp. 5324-5339, caso studio su imprese che hanno adottato la certificazione ISO 50001.

Infine, per quanto riguarda le **barriere** incontrate da chi ha adottato la certificazione **FSC®**, si citano questi studi: Klassen, A., Romero, C., Putz, F.E., (2014), Forest Stewardship Council certification of natural forest

management in Indonesia: required improvements, costs, incentives, and barriers, in "Forest under pressure: local responses to global issues", Part II – Chapter 15, pp. 255-273, caso studio basato sull'esperienza della Tropical Forest Foundation in 5 aree certificate in Indonesia gestite dalle 4 imprese forestali principali del paese; Chen, J., Innes, J.L., (2013), The implications of new forest tenure reforms and forestry property markets for sustainable forest management and forest certification in China, *Journal of Environmental Management* 129, pp. 206-215, riguarda due casi studio in Cina basati su interviste; Hoang, H.T.N., Hoshino, S., Hashimoto, S., (2014), Forest stewardship council certificate for a group of planters in Vietnam: Swot analysis and implications, *Journal of forest research*, 20 (1), pp. 35-42, basato su uno studio in Vietnam sulla certificazione FSC®; Zhao, J., Xie, D., Wang, D., Deng, H., (2011), Current status and problems in certification of sustainable forest management in China, *Environmental Management* 48 (6), pp. 1086-1094.

Gli studi sulle **barriere** relative all'adozione di **ISO 14001** sono i seguenti: Bist, M., (2007), ISO 14001 and EMAS in Small and Medium-Sized Enterprises - Obstacles to Implement these Environmental Management Approaches in SMEs and How to Improve the Potential of these Approaches for the Usage in SMEs, *The IMRE Journal* 1 (2), pp. 1-10, indagine effettuata su un campione di Piccole e Medie imprese registrate EMAS o ISO 14001; Price, T., (2007), ISO 14001: transition to champion, *Environmental Quality Management* 16 (3), pp. 11-23, relativo a uno studio su un campione di imprese certificate ISO 14001 nel Regno Unito; Emilsson, S., Hjelm, O., (2005), Development of the use of standardized environmental management systems (EMS) in local authorities, *Corporate Social Responsibility and Environmental Management* 12 (3), pp.

144-156, indagine sui manager ambientali in 37 organizzazioni pubbliche; Lozano, M. Vallés, J., (2007), An analysis of the implementation of an environmental management system in a local public administration, *Journal of Environmental Management* 82 (4), pp. 495-511; ISO/TC207/SC1 Strategic SME Group, (2005), The Global Use of Environmental Management System by Small and Medium Enterprises. Executive Report. Retrieved from [http://www.ubq-rj.com.br/cbqp/ISO\\_Rep\\_EMS\\_SME2005.pdf](http://www.ubq-rj.com.br/cbqp/ISO_Rep_EMS_SME2005.pdf).

Gli studi sulle **barriere** relative all'adozione di **EMAS** sono i seguenti: Adelphi e Scuola Superiore Sant'Anna, (2015), EMAS Evaluation Study; Iraldo, F.; Lanzini, P., Melis, M., Kahlenborn, W., Freier, I., Rubik, F., Ankele, K., Scheer, D., Hertin, J., Garcia, J.M., Scott, A., Nielsen, B. Petersen, A., (2006), EVER: Evaluation of EMAS and Eco-Label for their Revision. Research Findings. Final report by IEFÉ, Bocconi, adelphi consult, IOEW, SPRU, Valor &Tinge to the European Commission, Part I-II. Brussels: European Commission), studio del 2005 su un campione di 67 imprese registrate EMAS; Bist, M., (2007), ISO 14001 and EMAS in Small and Medium-Sized Enterprises - Obstacles to Implement these Environmental Management Approaches in SMEs and How to Improve the Potential of these Approaches for the Usage in SMEs, *The IMRE Journal* 1 (2), pp. 1-10, indagine effettuata su un campione di Piccole e Medie imprese registrate EMAS o ISO 14001; Milieu and RPA, (2009), Study on the Costs and Benefits of EMAS to Registered Organisations. Final Report for DG Environment of the European Commission under Study Contract No. 07.0307/2008/517800/ETU/G.2. Retrieved from: [http://ec.europa.eu/environment/emas/pdf/news/costs\\_and\\_benefits\\_of\\_emas.pdf](http://ec.europa.eu/environment/emas/pdf/news/costs_and_benefits_of_emas.pdf).

Sulle **barriere** relative all'**Ecolabel** si citano: IEFÉ Bocconi e Ricardo-AEA, (2015), Evaluation of the Implementation of the EU Ecolabel Regulation; Iraldo, F.; Lanzini, P., Melis, M., Kahlenborn, W., Freier, I., Rubik, F., Ankele, K., Scheer, D., Hertin, J., Garcia, J.M., Scott, A., Nielsen, B., Petersen, A., (2006), EVER: Evaluation of EMAS and Eco-Label for their Revision. Research Findings. Final report by IEFÉ, Bocconi, adelphi consult, IOEW, SPRU, Valor &Tinge to the European Commission, Part I-II. Brussels: European Commission; Kjeldsen U.B., Wied M., Lange P., Tofteng M., Lindgaard K., (2014), The Nordic Swan and Companies. It is worthwhile to acquire the Swan Label? Nordic Council of Ministers, casi studio relativi a 16 imprese -di diverse dimensioni e settori- localizzate in Danimarca, Finlandia, Islanda, Norvegia e Svezia. Sulle **barriere** della **ISO 50001** si cita: Frank, T., (2013), Basics: Energy management systems according to ISO 50001, *Envivatec GmbH*, <https://www.giz.de/fachexpertise/downloads/giz2013-en-pep-enms-ws-vn-enms-according-iso50001.pdf>; Wulandari, M., Laskurain, I., Casadesùs F., Heras-Saizarbitoria, I., (2015), Early adoption of ISO 50001 standard: an empirical study, in *Sustainable Operations Management – Advances in Strategy and Methodology*, Springer, pp. 183-202, indagine del 2014 effettuata in Spagna su 57 imprese certificate ISO 50001; Tutterow, V., (2014), ISO 50001 – Case studies and lessons learned so far, *Energy Systems Laboratory*, <http://hdl.handle.net/1969.1/152166>, basato su casi studio di imprese statunitensi con certificazione ISO 50001; S.B.R.G.K. Samarakoon and P.A.D. Rajini, (2013), Enablers and barriers of implementing ISO 50001 – Energy management systems (EnMS) in Sri Lankan context, *The second world construction symposium 2013: socio-economic sustainability in*



construction, 14-15 June 2013, Colombo, Sri Lanka, studio sull'implementazione della certificazione ISO 5001 in Sri Lanka.

### Certificazione e innovazione

Nel caso di **EMAS** e innovazione, si cita Adelphi e Scuola Superiore Sant'Anna, (2015), EMAS Evaluation Study, realizzato nel 2014 su un campione di 467 organizzazioni europee registrate EMAS, che ha analizzato, tra l'altro, gli effetti della certificazione sui vari tipi di innovazione; Rennings, K., Ziegler A., Ankele, K., Hoffmann, E., (2006), The influence of different characteristics of the EU environmental management and auditing scheme on technical environmental innovations and economic performance, *Ecological Economics* 57, pp.45-59, studio che analizza l'impatto di EMAS sulle innovazioni ambientali tecnologiche e sulla performance economica su 1277 imprese registrate EMAS in Germania; EMAS implementation in the EU: level of adoption, benefits, barriers and regulatory relief, B.R.A.V.E. Project – Survey on European EMAS organizations (Scuola Superiore Sant'Anna), November 2013, studio su 224 organizzazioni del settore privato registrate EMAS che individua che il 40% delle imprese registrate EMAS ha aumentato gli investimenti green. Per quanto riguarda gli studi su **ISO 14001** e innovazione, si cita Karapetrovica, S., Casadesús, M., (2009), Implementing environmental with other standardized management systems: Scope, sequence, time and integration, *Journal of Cleaner Production* 17 (5), pp. 533-540, studio su 176 organizzazioni certificate secondo lo standard ISO 14001 e ISO 9001; Lim, S., Prakash, A., (2014), Voluntary Regulations and Innovation: The Case of ISO 14001, *Public Administration Review* 74, pp. 233-244, studio che ha riguardato l'analisi dei dati di 79 paesi nel periodo 1996-2009, e

che individua che l'adesione a ISO 14001 è correlata con l'applicazione di brevetti in tema ambientale a livello di paese.

Sulla **relazione tra le etichette di prodotto e l'innovazione** si citano Iraldo, F.; Lanzini, P., Melis, M., Kahlenborn, W., Freier, I., Rubik, F., Ankele, K., Scheer, D., Hertin, J., Garcia, J.M., Scott, A., Nielsen, B. and A. Petersen, (2006), EVER: Evaluation of EMAS and Eco-Label for their Revision. Research Findings. Final report by IEFE, Bocconi, adelphi consult, IOEW, SPRU, Valor &Tinge to the European Commission, Part I-II. Brussels: European Commission, studio che individua le innovazioni di prodotto come il beneficio meno importante ottenuto attraverso il marchio; Kjeldsen U.B., Wied M., Lange P., Tofteng M., Lindgaard K. , The Nordic Swan and Companies. It is worthwhile to acquire the Swan Label? Nordic Council of Ministers. 2014

Altri studi consultati per questa sezione sono Ziegler, A., Seijas Nogareda, J., (2009), Environmental Management Systems and Technological Environmental Innovations: Exploring the Causal Relationship, *Research Policy* 38 (5), pp. 885-893, studio su un campione di 2.399 imprese con sistema di gestione EMAS o ISO 14001; Frondel, M.; Horbach J., Rennings, K., (2008), What triggers environmental management and innovation? Empirical evidence for Germany, *Ecological Economics* 66 (1), pp.153-160, indagine relativa a imprese manifatturiere tedesche che analizza la relazione tra attività di innovazione e adozione di un sistema di gestione ambientale.

Altri documenti consultati: Commissione Europea, (2013). Raccomandazione della Commissione del 9 aprile 2013 relativa all'uso di metodologie comuni per misurare e comunicare le prestazioni ambientali nel corso del ciclo di vita dei prodotti e delle organizzazioni, 2013/179/UE; ISO Central

Secretariat 2012: The ISO Survey of Management System Standard Certifications – 2012, Executive summary; PEFC, (2014). PEFC Global Statistics: SFM & CoC Certification (data December 2014); Forest Stewardship Council, (2014), Global Market Survey Report; Textile Exchange Organic Content Standard(2013)<https://www.textileexchange.org/upload/Integrity/Standards/OCS/Organic%20Content%20Standard%20v1.pdf>

### Reputazione delle certificazioni

Gli studi relativi alla reputazione delle certificazioni considerati per la stesura del presente capitolo sono i seguenti.

Per quanto riguarda la **reputazione** verso la certificazione **FSC®** si cita lo studio Forest Stewardship Council, (2014), Global Market Survey Report, <https://ic.fsc.org/fsc-global-market-survey-report.585.htm>, (il 90% degli operatori rispondenti crede che la certificazione FSC® rende un'organizzazione credibile). L'indagine misura anche la percentuale di prodotti FSC® venduti (su un totale di 3507 risposte) e acquistati (3448 risposte). Sulla conoscenza del logo FSC®, si cita lo studio FSC/GfK Global Consumer Brand Positioning, (September 2013). L'indagine ha riguardato oltre 9000 partecipanti in 11 mercati; FSC®, Market info pack: an overview of recent trends and current status of FSC® certification, (July 2014).

Sul marchio **ECOLABEL**, le fonti considerate sono: Commissione Europea, (2011), Il fiore. Il marchio Europeo di qualità ecologica, notiziario n. 02/2011, [http://ec.europa.eu/environment/ecolabel/news/newsletter\\_en.htm](http://ec.europa.eu/environment/ecolabel/news/newsletter_en.htm); European Commission, (2009), Europeans' attitudes towards the issue of sustainable consumption and production, Analytical report, Survey coordinated by the Directorate-General for Communication, The Gallup Organisation, Hungary, at the request of the Directorate-General

for the Environment, Flash Eurobarometer 256, Secondo quest'ultima indagine, relativa al 2009, la consapevolezza dell'Ecolabel è maggiore in Lituania, Danimarca ed Estonia e minore nel Regno Unito, in Italia e Svezia. Sulla certificazione **EMAS**, lo studio che indaga il ruolo di vari stakeholders nello stimolare le organizzazioni ad adottare azioni per il miglioramento ambientale è il seguente: EMAS implementation in the EU: level of adoption, benefits, barriers and regulatory relief, B.R.A.V.E. Project – Survey on European EMAS organizations (Scuola Superiore Sant'Anna), November 2013, studio su 224 organizzazioni del settore privato registrate EMAS. Secondo lo studio, le amministrazioni pubbliche stimolano l'adozione di azioni di miglioramento ambientale nelle aziende, soprattutto in Italia, Portogallo; mentre il ruolo dei consumatori in tal senso è più rilevante nelle imprese certificate EMAS in Austria e Danimarca, ma anche in Regno Unito; lo studio realizzato nel 2014 da Adelphi e Scuola Superiore Sant'Anna, (2015), EMAS Evaluation Study, su un campione di 467 organizzazioni europee registrate EMAS individua tra i principali benefici ottenuti dalle organizzazioni grazie ad EMAS il miglioramento delle relazioni con gli stakeholders e l'aumento della soddisfazione del consumatore; European Commission, (2012), 3 X 3. Good reasons for EMAS. Improve your environmental performance with the premium standard in environmental management [http://www.emas.de/fileadmin/user\\_upload/06\\_service/PDF-Da-teien/3x3\\_good\\_reasons\\_for\\_EMAS.pdf](http://www.emas.de/fileadmin/user_upload/06_service/PDF-Da-teien/3x3_good_reasons_for_EMAS.pdf); Merli, R., Preziosi, M., Massa, I., (2014), EMAS regulation in Italian clusters: investigating the involvement of local stakeholders, *Sustainability* 6, pp. 4537-4557, che ha misurato il livello di efficacia di EMAS percepito da vari stakeholder locali.



Sulla **reputazione e il comportamento dei consumatori verso i prodotti green**, si cita: European Commission, (2014), Attitudes of European citizens towards the environment. Report, Survey coordinated by the Directorate-General for Communication, Special Eurobarometer 416, ISBN: 978-92-79-39763-9; DOI: 10.2779/25662, indagine effettuata nel 2014 nei 28 Stati Membri dell'Unione Europea a oltre 27000 rispondenti; European Commission, (2013). Attitudes of Europeans towards building the single market for green products . Report, Survey coordinated by the Directorate-General for Communication,

Flash Eurobarometer 367, indagine effettuata nel 2012 nei 27 Stati Membri dell'Unione Europea e in Croazia su oltre 26000 rispondenti; European Commission, (2009), Europeans' attitudes towards the issue of sustainable consumption and production, Analytical report, Survey coordinated by the Directorate-General for Communication, The Gallup Organisation, Hungary, at the request of the Directorate-General for the Environment, Flash Eurobarometer 256, indagine effettuata nel 2009 su 26500 cittadini nei 27 Stati Membri dell'Unione Europea e in Croazia.

# SITOGRAFIA

[www.agenziacasaclima.it/it/casaclima/1-o.html](http://www.agenziacasaclima.it/it/casaclima/1-o.html)

[www.arcacert.com](http://www.arcacert.com)

[www.blauer-engel.de](http://www.blauer-engel.de)

[www.breeam.org](http://www.breeam.org)

[www.bsigroup.com/en-GB/ISO-14046-Water-footprint--Principles-requirements-and-guidelines/](http://www.bsigroup.com/en-GB/ISO-14046-Water-footprint--Principles-requirements-and-guidelines/)

[www.ccpb.it/blog/2012/05/08/produzione-integrata/](http://www.ccpb.it/blog/2012/05/08/produzione-integrata/)

[www.certificazioneleed.com/edifici/](http://www.certificazioneleed.com/edifici/)

[www.csqa.it](http://www.csqa.it)

[www.csqa.it/CSQA/Comunicati-Stampa/Cereali-e-semi-oleosi-sostenibili](http://www.csqa.it/CSQA/Comunicati-Stampa/Cereali-e-semi-oleosi-sostenibili)

[www.ec.europa.eu/environment/ecolabel/index\\_en.htm](http://www.ec.europa.eu/environment/ecolabel/index_en.htm)

[www.ec.europa.eu/environment/emas/index\\_en.htm](http://www.ec.europa.eu/environment/emas/index_en.htm)

[www.ec.europa.eu/agriculture/organic/index\\_it.htm](http://www.ec.europa.eu/agriculture/organic/index_it.htm)

[www.ecolabels.fr/fr/la-marque-nf-environnement-qu-est-ce-que-c-est](http://www.ecolabels.fr/fr/la-marque-nf-environnement-qu-est-ce-que-c-est)

[www.energystar.gov](http://www.energystar.gov)

[www.environdec.com](http://www.environdec.com)

[www.fairtrade.net](http://www.fairtrade.net)

[www.friendofthesea.org](http://www.friendofthesea.org)

[www.fsc.org](http://www.fsc.org)

[www.globalgap.org](http://www.globalgap.org)

[www.global-standard.org/the-standard.html](http://www.global-standard.org/the-standard.html)

[www.greenseal.org/](http://www.greenseal.org/)

[www.iso20121.org/](http://www.iso20121.org/)

[www.iso.org](http://www.iso.org)

[www.iso.org/iso/iso14046\\_briefing\\_note.pdf](http://www.iso.org/iso/iso14046_briefing_note.pdf)

[www.isprambiente.gov](http://www.isprambiente.gov)

[www.itaca.org/valutazione\\_sostenibilita.asp](http://www.itaca.org/valutazione_sostenibilita.asp)

[www.leafuk.org](http://www.leafuk.org)

[www.milieukeur-international.com/275/home.html](http://www.milieukeur-international.com/275/home.html)

[www.marque-nf.com/en/](http://www.marque-nf.com/en/)

[www.msc.org](http://www.msc.org)

[www.nordic-ecolabel.org](http://www.nordic-ecolabel.org)

[www.oekotex.com/it/manufacturers/concept/sustainable\\_textile\\_production\\_step/step.xhtml](http://www.oekotex.com/it/manufacturers/concept/sustainable_textile_production_step/step.xhtml)

[www.pannelloecologico.com](http://www.pannelloecologico.com)

[www.pefc.it](http://www.pefc.it)

[www.redtractor.org.uk](http://www.redtractor.org.uk)

[www.remadeinitaly.it](http://www.remadeinitaly.it)

[www.responsiblesoy.org](http://www.responsiblesoy.org)

[www.rina.org/it/Lists/PageAttachments/brochure\\_MSC\\_Marine\\_Council\\_IT.pdf](http://www.rina.org/it/Lists/PageAttachments/brochure_MSC_Marine_Council_IT.pdf)

[www.rspo.org](http://www.rspo.org)

[www.textileexchange.org](http://www.textileexchange.org)

[www.umweltzeichen.at](http://www.umweltzeichen.at)

[www.utzcertified.org](http://www.utzcertified.org)

[www.viticulturasostenibile.org](http://www.viticulturasostenibile.org)



# TABELLA: ORIENTARSI TRA LE CERTIFICAZIONI AMBIENTALI

CERTIFICAZIONE	LIVELLI DI GARANZIA <sup>(32)</sup>	NAZIONALE/ EXTRANAZIONALE	DI SISTEMA/ DI PRODOTTO	PRIVATA/ PUBBLICA	PRESENZA DI MARCHIO PER MERCATO FINALE	ASPETTI	PRINCIPALI REQUISITI RICHIESTI	SETTORI DI APPLICAZIONE	ESTENSIONE ALLA FILIERA	ANNO DI NASCITA	COMPONENTE AMBIENTALE ESCLUSIVA
AGRICOLTURA BIOLOGICA	LIVELLO 6	EXTRANAZIONALE	PRODOTTO	PUBBLICA	SI	RISORSE NATURALI, BIODIVERSITÀ, ACQUA, ARIA, SUOLO, BENESSERE ANIMALI, SALUTE DEI VEGETALI	DIVIETI	PRODOTTI AGRICOLI, MANGIMI, SEMENTI PER LA COLTIVAZIONE	SI	1991	NO
ARCA (ARCHITETTURA COMFORT AMBIENTE)	LIVELLO 5	NAZIONALE	PRODOTTO	PRIVATA	SI	SOSTENIBILITÀ, SICUREZZA, EFFICIENZA ENERGETICA, COMFORT DEGLI EDIFICI IN LEGNO	PRESTAZIONI/ PRESCRIZIONI	EDIFICI CON STRUTTURA PORTANTE E SINGOLI COMPONENTI IN LEGNO	NO	2011	NO
BIODIVERSITY FRIEND	LIVELLO 4	A PREVALENZA NAZIONALE	PRODOTTO	PRIVATA	SI	BIODIVERSITÀ	PRESTAZIONI/ PRESCRIZIONI	FOOD (IN PARTICOLARE ORTOFRUTTA)	NO	2010	SI

CERTIFICAZIONE	LIVELLI DI GARANZIA	NAZIONALE/ EXTRANAZIONALE	DI SISTEMA/ DI PRODOTTO	PRIVATA/ PUBBLICA	PRESENZA DI MARCHIO PER MERCATO FINALE	ASPETTI	PRINCIPALI REQUISITI RICHIESTI	SETTORI DI APPLICAZIONE	ESTENSIONE ALLA FILIERA	ANNO DI NASCITA	COMPONENTE AMBIENTALE ESCLUSIVA
BLAUE ENGEL (GERMANIA)	LIVELLO 3	A PREVALENZA NAZIONALE	PRODOTTO	PUBBLICA	SI	EMISSIONI IN ATMOSFERA, ACQUA, RIFIUTI, SUOLO, BIODIVERSITÀ, RISORSE NATURALI, ENERGIA, RUMORE, ODORI, SICUREZZA	PRESTAZIONI/ PRESCRIZIONI	PIÙ CATEGORIE DI PRODOTTO	NO	1978	NO
BREEAM	LIVELLO 5	EXTRANAZIONALE	PRODOTTO	PRIVATA	SI	ENERGIA, ASPETTI RELATIVI ALLA SALUTE	PRESTAZIONI/ PRESCRIZIONI	EDIFICI	NO	1990	NO
CASACLIMA	LIVELLO 2	EXTRANAZIONALE	PRODOTTO	PUBBLICA	SI	ENERGIA	PRESTAZIONI/ PRESCRIZIONI	EDIFICI	NO	2002	NO
DETOX GREENPEACE	LIVELLO 2	EXTRANAZIONALE	SISTEMA	PRIVATA	NO	SCARICHI NELLE ACQUE, SALUTE	DIVIETI	TESSILE	SI	2011	NO
DM 23/01/2012	LIVELLO 5	NAZIONALE	PRODOTTO	PUBBLICA	SI	EMISSIONI IN ATMOSFERA, ENERGIA, RISORSE IDRICHE, RIFIUTI, SUOLO, ASPETTI SOCIALI	PRESTAZIONI/ PRESCRIZIONI	BIOCARBURANTI, BIOLIQUIDI	NO	2012	NO
DTP II2 (SOIA E CEREALI SOSTENIBILI)	LIVELLO 3	A PREVALENZA NAZIONALE	PRODOTTO	PRIVATA	SI	SOSTENIBILITÀ AMBIENTALE E SOCIALE	PRESTAZIONI/ PRESCRIZIONI	FOOD (CEREALI E SEMI OLEOSI)	SI	2013	NO
ECOLABEL	LIVELLO 6	EXTRANAZIONALE	PRODOTTO	PUBBLICA	SI	EMISSIONI IN ATMOSFERA, SCARICHI NELLE ACQUE, RIFIUTI, SUOLO, BIODIVERSITÀ, RISORSE NATURALI, ENERGIA, RUMORE, ODORI	PRESTAZIONI/ PRESCRIZIONI/ MIGLIORAMENTO	ALCUNE CATEGORIE DI PRODOTTI (ES. CARTA, DETERSIVI E SAPONI, PRODOTTI TESSILI)	NO	1992	SI



CERTIFICAZIONE	LIVELLI DI GARANZIA	NAZIONALE/ EXTRANAZIONALE	DI SISTEMA/ DI PRODOTTO	PRIVATA/ PUBBLICA	PRESENZA DI MARCHIO PER MERCATO FINALE	ASPETTI	PRINCIPALI REQUISITI RICHIESTI	SETTORI DI APPLICAZIONE	ESTENSIONE ALLA FILIERA	ANNO DI NASCITA	COMPONENTE AMBIENTALE ESCLUSIVA
EMAS	LIVELLO 6	EXTRANAZIONALE	SISTEMA	PUBBLICA	NO	EMISSIONI IN ATMOSFERA, SCARICHI NELLE ACQUE, RIFIUTI, SUOLO, BIODIVERSITÀ, RISORSE NATURALI, ENERGIA, RUMORE, ODDORI	MIGLIORAMENTO	TUTTI	NO	1993	SI
ENERGY STAR	LIVELLO 5	EXTRANAZIONALE	PRODOTTO	PUBBLICA	SI	ENERGIA	PRESTAZIONI/ PRESCRIZIONI	APPARECCHIATURE ELETTRONICHE, EDIFICI, ELETTRODOMESTICI	NO	1992	NO
FAIRTRADE	LIVELLO 5	EXTRANAZIONALE	PRODOTTO	PRIVATA	SI	EMISSIONI IN ATMOSFERA, ACQUA, RIFIUTI, SUOLO, BIODIVERSITÀ, RISORSE NATURALI, ENERGIA, RUMORE, ODDORI, STANDARD SOCIALI, ECONOMICI	PRESTAZIONI/ PRESCRIZIONI/ DIVIETI	PRODOTTI TESSILI, ARTIGIANATO, CIOCCOLATO, TÈ, CAFFÈ	SI	1997	NO
FOS (FRIENDS OF THE SEA)	LIVELLO 5	NAZIONALE	PRODOTTO	PRIVATA	SI	BIODIVERSITÀ, ACQUA, RIFIUTI, SUOLO, RISORSE NATURALI, ENERGIA, RUMORE, ODDORI, STANDARD SOCIALI	PRESTAZIONI/ PRESCRIZIONI	FOOD (SETTORE ITTICO)	SI	2005	NO
FSC	LIVELLO 5	EXTRANAZIONALE	PRODOTTO	PRIVATA	SI	BIODIVERSITÀ, ACQUA, RIFIUTI, SUOLO, RISORSE NATURALI, ENERGIA, RUMORE, ODDORI, STANDARD SOCIALI	PRESTAZIONI/ PRESCRIZIONI	FORESTE, PRODOTTI IN LEGNO, CARTA, DERIVATI DALLA CELLULOSA, PRODOTTI FORESTALI NON LEGNOSI	SI	1993	NO

CERTIFICAZIONE	LIVELLI DI GARANZIA	NAZIONALE/ EXTRANAZIONALE	DI SISTEMA/ DI PRODOTTO	PRIVATA/ PUBBLICA	PRESENZA DI MARCHIO PER MERCATO FINALE	ASPETTI	PRINCIPALI REQUISITI RICHIESTI	SETTORI DI APPLICAZIONE	ESTENSIONE ALLA FILIERA	ANNO DI NASCITA	COMPONENTE AMBIENTALE ESCLUSIVA
GLOBAL G.A.P.	LIVELLO 5	EXTRANAZIONALE	PRODOTTO	PRIVATA	SI	FOOD SAFETY, RINTRACCIABILITÀ E GESTIONE, EMISSIONI IN ATMOSFERA, SCARICHI NELLE ACQUE, RIFIUTI, SUOLO, BIODIVERSITÀ, RISORSE NATURALI, ENERGIA, RUMORE, ODDORI, ASPETTI SOCIALI	PRESTAZIONI/ PRESCRIZIONI	FOOD (PRODUZIONE PRIMARIA - AGRICOLTURA, ALLEVAMENTO, ACQUACOLTURA) E PIANTE ORNAMENTALI	SI	2000	NO
GLOBAL RECYCLE STANDARD	LIVELLO 5	EXTRANAZIONALE	PRODOTTO	PRIVATA	SI	RIFIUTI, RICICLO, ENERGIA, ACQUA, ASPETTI SOCIALI, SICUREZZA, SALUTE	PRESTAZIONI/ PRESCRIZIONI	PRODOTTI TESSILI	SI	2008	NO
GOTS (GLOBAL ORGANIC TEXTILE STANDARD)	LIVELLO 3	EXTRANAZIONALE	PRODOTTO	PRIVATA	SI	RISORSE, RIFIUTI, ENERGIA, SUOLO, RUMORE, SCARICHI IDRICI, EMISSIONI IN ATMOSFERA, ASPETTI SOCIALI	PRESTAZIONI/ PRESCRIZIONI/ DIVIETI	PRODOTTI TESSILI	SI	2005	NO
GREEN SEAL (STATI UNITI)	LIVELLO 4	NAZIONALE	PRODOTTO	PRIVATA	SI	EMISSIONI IN ATMOSFERA, ACQUA, RIFIUTI, SUOLO, BIODIVERSITÀ, RISORSE NATURALI, ENERGIA, RUMORE, ODDORI, SICUREZZA	PRESTAZIONI/ PRESCRIZIONI/ DIVIETI	PIÙ CATEGORIE DI PRODOTTO	NO	1989	NO
ISO 14001	LIVELLO 5	EXTRANAZIONALE	SISTEMA	PRIVATA	NO	EMISSIONI IN ATMOSFERA, SCARICHI NELLE ACQUE, RIFIUTI, SUOLO, BIODIVERSITÀ, RISORSE NATURALI, ENERGIA, RUMORE, ODDORI	MIGLIORAMENTO	TUTTI	NO	1996	SI





CERTIFICAZIONE	LIVELLI DI GARANZIA	NAZIONALE/ EXTRANAZIONALE	DI SISTEMA/ DI PRODOTTO	PRIVATA/ PUBBLICA	PRESENZA DI MARCHIO PER MERCATO FINALE	ASPETTI	PRINCIPALI REQUISITI RICHIESTI	SETTORI DI APPLICAZIONE	ESTENSIONE ALLA FILIERA	ANNO DI NASCITA	COMPONENTE AMBIENTALE ESCLUSIVA
ISO 14046 WATER FOOTPRINT	LIVELLO 5	EXTRANAZIONALE	PRODOTTO/ SISTEMA	PRIVATA	NO	ACQUA	MISURAZIONE	TUTTI	SI	2014	SI
ISO 14064 CARBON FOOTPRINT DI SISTEMA	LIVELLO 5	EXTRANAZIONALE	SISTEMA	PRIVATA	NO	EMISSIONI GAS SERRA	MISURAZIONE	TUTTI	SI	2006	SI
ISO 14067 CARBON FOOTPRINT DI PRODOTTO	LIVELLO 5	EXTRANAZIONALE	PRODOTTO	PRIVATA	SI	EMISSIONI GAS SERRA	MISURAZIONE	TUTTI	SI	2013	SI
ISO 20121	LIVELLO 5	EXTRANAZIONALE	SISTEMA	PRIVATA	NO	RISORSE, RIFIUTI, ACQUA, EMISSIONI IN ATMOSFERA, RUMORE, ENERGIA, SUOLO, ASPETTI SOCIALI, ECONOMICI	PRESTAZIONI/ PRESCRIZIONI	EVENTI	NO	2012	NO
ISO 50001	LIVELLO 5	EXTRANAZIONALE	SISTEMA	PRIVATA	NO	ENERGIA	MIGLIORAMENTO	TUTTI	NO	2011	SI
LEAF MARQUE	LIVELLO 5	EXTRANAZIONALE	PRODOTTO	PRIVATA	SI	ENERGIA, ACQUA, SUOLO, EMISSIONI IN ATMOSFERA, RIFIUTI, RISORSE, ASPETTI SOCIALI, ECONOMICI	PRESTAZIONI/ PRESCRIZIONI	AGRICOLTURA	NO	2008	NO
LEED	LIVELLO 4	EXTRANAZIONALE	PRODOTTO	PRIVATA	SI	ENERGIA, MATERIALI, EFFICIENZA	PRESTAZIONI / PRESCRIZIONI	EDIFICI	NO	1998	NO
MILIEUKEUR (PAESI BASSI)	LIVELLO 5	A PREVALENZA NAZIONALE	PRODOTTO	PRIVATA	SI	EMISSIONI IN ATMOSFERA, ACQUA, RIFIUTI, SUOLO, BIODIVERSITÀ, ENERGIA, RUMORE E ODORI, ASPETTI SOCIALI	PRESTAZIONI/ PRESCRIZIONI/ DIVIETI	PIÙ CATEGORIE DI PRODOTTO	NO	1992	NO

CERTIFICAZIONE	LIVELLI DI GARANZIA	NAZIONALE/ EXTRANAZIONALE	DI SISTEMA/ DI PRODOTTO	PRIVATA/ PUBBLICA	PRESENZA DI MARCHIO PER MERCATO FINALE	ASPETTI	PRINCIPALI REQUISITI RICHIESTI	SETTORI DI APPLICAZIONE	ESTENSIONE ALLA FILIERA	ANNO DI NASCITA	COMPONENTE AMBIENTALE ESCLUSIVA
MSC (MARINE STEWARDSHIP COUNCIL)	LIVELLO 5	EXTRANAZIONALE	PRODOTTO	PRIVATA	SI	BIODIVERSITÀ, ACQUA, ASPETTI SOCIALI	PRESTAZIONI/ PRESCRIZIONI	FOOD (PRODOTTI ITTICI)	SI	1999	NO
NF ENVIRONNEMENT (FRANCIA)	LIVELLO 4	A PREVALENZA NAZIONALE	PRODOTTO	PRIVATA	SI	EMISSIONI IN ATMOSFERA, ACQUA, RIFIUTI, SUOLO, BIODIVERSITÀ, ENERGIA, RUMORE, ODORI, ASPETTI SOCIALI	PRESTAZIONI/ PRESCRIZIONI	PIÙ CATEGORIE DI PRODOTTO	NO	1991	NO
NORDIC SWAN	LIVELLO 5	A PREVALENZA NAZIONALE	PRODOTTO	PUBBLICA	SI	EMISSIONI IN ATMOSFERA, ACQUA, RIFIUTI, SUOLO, BIODIVERSITÀ, RISORSE NATURALI E ENERGIA, RUMORE E ODORI	PRESTAZIONI/ PRESCRIZIONI/ DIVIETI	ALCUNE CATEGORIE DI PRODOTTI (ES. CARTA, CANCELLERIA, STAMPANTI, IMBALLAGGI A USO ALIMENTARE)	NO	1989	SI
ORGANIC CONTENT STANDARD	LIVELLO 5	EXTRANAZIONALE	PRODOTTO	PRIVATA	SI	RISORSE, RIFIUTI, ENERGIA, SUOLO, RUMORE, SCARICHI IDRICI, EMISSIONI IN ATMOSFERA, ASPETTI SOCIALI	PRESTAZIONI/ PRESCRIZIONI	PRODOTTI TESSILI	SI	2014	NO
PANNELLO ECOLOGICO	LIVELLO 2	EXTRANAZIONALE	PRODOTTO	PRIVATA	SI	RICICLO, RIUSO	DIVIETI	PANNELLO REALIZZATO AL 100% IN LEGNO RICICLATO	NO	1995	SI
PEFC	LIVELLO 5	EXTRANAZIONALE	PRODOTTO	PRIVATA	SI	BIODIVERSITÀ, ACQUA, RIFIUTI, SUOLO, RISORSE, STANDARD SOCIALI	PRESTAZIONI/ PRESCRIZIONI	FORESTE, PRODOTTI IN LEGNO, CARTA, DERIVATI DALLA CELLULOSA, PRODOTTI FORESTALI NON LEGNOSI	SI	1998	NO



CERTIFICAZIONE	LIVELLI DI GARANZIA	NAZIONALE/ EXTRANAZIONALE	DI SISTEMA/ DI PRODOTTO	PRIVATA/ PUBBLICA	PRESENZA DI MARCHIO PER MERCATO FINALE	ASPETTI	PRINCIPALI REQUISITI RICHIESTI	SETTORI DI APPLICAZIONE	ESTENSIONE ALLA FILIERA	ANNO DI NASCITA	COMPONENTE AMBIENTALE ESCLUSIVA
PROTOCOLLO ITACA	LIVELLO 6	NAZIONALE	PRODOTTO	PUBBLICA	SÌ	ENERGIA	PRESTAZIONI / PRESCRIZIONI	EDIFICI	NO	2004	NO
REMADE IN ITALY	LIVELLO 5	EXTRANAZIONALE	PRODOTTO	PRIVATA	SÌ	RICICLO	PRESTAZIONI/ PRESCRIZIONI	MATERIALI RICICLATI, SEMILAVORATI E PRODOTTI FINITI CHE CONTENGONO MATERIALI RICICLATI	SÌ	2013	SÌ
RSPO – OLIO DI PALMA SOSTENIBILE	LIVELLO 4	EXTRANAZIONALE	PRODOTTO	PRIVATA	SÌ	SUOLO, BUIODIVERSITÀ, TRACCIABILITÀ, ASPETTI SOCIALI	PRESTAZIONI/ PRESCRIZIONI/ MIGLIORAMENTO	FOOD (OLIO DI PALMA)	NO	2004	NO
RTRS – ROUND TABLE FOR SUSTAINABLE SOY	LIVELLO 4	EXTRANAZIONALE	PRODOTTO	PRIVATA	SÌ	SUOLO, BUIODIVERSITÀ, TRACCIABILITÀ, ASPETTI SOCIALI, ECONOMICI	MIGLIORAMENTO	FOOD (SOIA)	SÌ	2010	NO
STEP	LIVELLO 3	EXTRANAZIONALE	SISTEMA	PRIVATA	NO	RISORSE, RIFIUTI, SCARICHI IDRICI, EMISSIONI IN ATMOSFERA, STANDARD SOCIALI E SICUREZZA DEI PRODOTTI (CHIMICA)	PRESTAZIONI/ PRESCRIZIONI/ DIVIETI	PRODOTTI TESSILI	NO	2013	NO
UMWELTZEICHEN (AUSTRIA)	LIVELLO 4	NAZIONALE	PRODOTTO	PUBBLICA	SÌ	EMISSIONI IN ATMOSFERA, ACQUA, RIFIUTI, SUOLO, BIODIVERSITÀ, ENERGIA, RUMORE E ODORI, ASPETTI SOCIALI	PRESTAZIONI/ PRESCRIZIONI	PIÙ CATEGORIE DI PRODOTTO, TURISMO	NO	1990	NO
UNI 11233 – PRODUZIONE INTEGRATA	LIVELLO 5	NAZIONALE	PRODOTTO	PRIVATA	SÌ	BUONE PRATICHE AGRICOLE	PRESCRIZIONI	FOOD (ORTOFRUTTA, FRESCA E TRASFORMATA)	SÌ	2009	NO

CERTIFICAZIONE	LIVELLI DI GARANZIA	NAZIONALE/ EXTRANAZIONALE	DI SISTEMA/ DI PRODOTTO	PRIVATA/ PUBBLICA	PRESENZA DI MARCHIO PER MERCATO FINALE	ASPETTI	PRINCIPALI REQUISITI RICHIESTI	SETTORI DI APPLICAZIONE	ESTENSIONE ALLA FILIERA	ANNO DI NASCITA	COMPONENTE AMBIENTALE ESCLUSIVA
UTZ	LIVELLO 4	EXTRANAZIONALE	PRODOTTO	PRIVATA	SÌ	SOSTENIBILITÀ SOCIALE, ACQUA, ENERGIA, RIFIUTI, BIODIVERSITÀ, SUOLO, CAMBIAMENTI CLIMATICI	MIGLIORAMENTO	FOOD (CAFFÈ, CACAO, NOCCIOLE E TÈ)	SÌ	2002	NO
V.I.V.A. SUSTAINABLE WINE	LIVELLO 4	NAZIONALE	PRODOTTO	PUBBLICA	SÌ	EMISSIONI IN ATMOSFERA, ACQUA, SUOLO	PRESTAZIONI/ PRESCRIZIONI	FILIERA VITE-VINO	SÌ	2011	NO



# NOTE

<sup>[1]</sup> D'ora in avanti, nel presente lavoro, si farà riferimento a marchi, certificazioni e standard ambientali indicandoli, nel complesso, come 'certificazioni ambientali', 'marchi ambientali', 'marchi ecologici'.

<sup>[2]</sup> Per una descrizione dei principali green standard si veda l'appendice 1

<sup>[3]</sup> Un numero maggiore di soggetti terzi coinvolti nel processo di certificazione porta con sé evidentemente maggiori garanzie. Non è necessariamente vero il contrario, come dimostra il caso di Detox (Greenpeace): nonostante si collochi in questa classificazione solo al secondo livello, grazie a meccanismi che garantiscono la trasparenza (anche col coinvolgimento indiretto del pubblico dei consumatori) offre livelli molto alti di sicurezza riguardo alle affermazioni delle imprese.

<sup>[4]</sup> Ogni Paese ne ha uno: quello italiano è istituito presso il Ministero dell'Ambiente.

<sup>[5]</sup> Il sistema di gestione ambientale rappresenta uno strumento che permette ad un'organizzazione di rispettare le normative vigenti e di sviluppare un sistema di autocontrollo che identifica e gestisce gli impatti che essa ha o potrebbe avere sull'ambiente.

<sup>[6]</sup> <https://www.dnvgl.com/news/milan-expo-2015-first-universal-exposition-with-a-certification-for-event-sustainability--7166>

<sup>[7]</sup> Ved. anche appendice 2.

<sup>[8]</sup> Per approfondimenti sul tema si veda <http://saponetteverdi.com/2012/01/10/iso-14063-linee-guida-per-la-comunicazione-ambientale/> Ved. anche appendice 2.

<sup>[9]</sup> Si veda la bibliografia in appendice

<sup>[10]</sup> La norma ISO 22005 sulla rintracciabilità di filiera nasce sulla scorta delle norme UNI 10939, dal lavoro di un ente italiano (CSQA), riconosciuto prima a livello europeo e poi internazionalmente recepito nelle norme ISO.

<sup>[11]</sup> Leadership in Energy and Environmental Design. Applicato in oltre 140 Paesi, è flessibile (prevede formulazioni differenziate tra nuove costruzioni, edifici esistenti, piccole abitazioni) articolato e molto rigoroso.

<sup>[12]</sup> La Rete CARTESIO (Cluster, Aree Territoriali e Sistemi di Impresa Omogenei, [www.retecartesio.it](http://www.retecartesio.it)) è una rete coordinata dalle Regioni Emilia Romagna, Lazio, Liguria, Lombardia, Sardegna e Toscana per sviluppare approcci sostenibili alla gestione del territorio. La Rete ricerca e promuove soluzioni collettive fondate sulla collaborazione tra soggetti pubblici e privati attivi su Cluster o Aree Omogenee. Per Cluster ed Aree Omogenee si intendono aree industriali, aree urbane e altri ambiti territoriali con problematiche e sinergie simili.

<sup>[13]</sup> La formaldeide è stata recentemente riclassificata, riconoscendone la maggiore nocività, nel Regolamento (UE) n.605/2014 come un canceroge-

no di Categoria 1B/2, mentre era stata classificata come un cancerogeno di Categoria 2/3 (dal Regolamento (CE) n. 1272/2008).

<sup>[14]</sup> Organismo di certificazione italiano di prodotti biologici e uno dei maggiori in Europa, accreditato dall' IOAS-International Organic Accreditation Service.

<sup>[15]</sup> Si può parlare in tal caso del "Problema fondamentale dell'inferenza causale" (si veda P.W. Holland, Statistical and Causal Inference, Journal of the American Statistical Association, Vol. 81, No. 396 (Dec. 1986), 945-960).

<sup>[16]</sup> Andrebbe considerato che questa "certificazione" costituisce una "as-severazione" della sostenibilità (in termini di CO<sub>2</sub> NON emessa) dei bioliquidi o biocarburanti immessi in commercio ai fini e ai sensi della direttiva 2009/28/CE. Chi vuole commercializzare bioliquidi e/o biocarburanti cui sono riconosciuti gli incentivi previsti dalla UE, è tenuto "ope legis" ad ottenere questa certificazione (tipicamente di prodotto). Ai fini della ricerca, pur trattandosi di una certificazione volontaria (è sempre possibile rinunciare agli incentivi e agevolazioni suddette), il dato di crescita risultante potrebbe essere influenzato dal fatto che alcune (molte) imprese sono nate per effettuare questo business. Quindi, prima di certificarsi il loro fatturato potrebbe essere stato minimo, o addirittura zero, dopo la certificazione il business è stato avviato, e quindi la performance statisticamente molto alta, seppure ottenuta in modo del tutto particolare (influenzando in

maniera significativa lo stato iniziale dell'impresa).

<sup>[17]</sup> I dati di bilancio sono ottenibili per società di capitali tenute al deposito del proprio Bilancio al Registro delle Imprese. Una condizione dell'approccio adottato riguarda l'implicita esistenza al 2013 delle aziende esistenti al 2009. In altre parole sono state necessariamente escluse dall'analisi società la cui attività si è conclusa nell'intervallo 2009-2013.

<sup>[18]</sup> Si tenga conto che nel passaggio da unità in possesso di certificazioni a imprese extra-agricole, attraverso la procedura di accoppiamento di archivi si è registrata una diminuzione del collettivo di partenza di circa il 14%, riguardante imprese agricole, associazioni e altre forme specifiche escluse dalla operazione di record linkage e pertanto dalle analisi successive.

<sup>[19]</sup> I risultati sono relativi esclusivamente all'universo di riferimento dello studio, vista soprattutto la mancanza delle aziende agricole con certificazione biologica, e la non esaustività delle imprese certificate censite.

<sup>[20]</sup> Per la nota informativa sul sondaggio ved. Appendice 3.

<sup>[21]</sup> Ipsos, "REPUTAZIONE E CRISIS MENAGEMENT", rilevazione 20-27 ottobre, Indagini CAWI, 900 interviste, campione nazionale rappresentativo popolazione 18-74 anni.

<sup>[22]</sup> Per il presente capitolo si ringrazia per le informazioni e l'aiuto fornito Vito Gulli.

<sup>[23]</sup> Per il presente capitolo si ringrazia per le informazioni e l'aiuto fornito Marco Caprai.

<sup>[24]</sup> Per il presente capitolo si ringrazia per le informazioni e l'aiuto fornito Mimmo Casillo e Rocco Modugno.

<sup>[25]</sup> Per il presente capitolo si ringraziano per le informazioni e l'aiuto fornito Giovanni Bozzo e Riccardo Mongiovetti.

<sup>[26]</sup> Per il presente capitolo si ringraziano per le informazioni e l'aiuto fornito Stefano Torrenti e Sara Abbatecola.

<sup>[27]</sup> Per il presente capitolo si ringrazia per le informazioni e l'aiuto fornito Giuseppe Pinzolo e Stefano Carniccio.

<sup>[28]</sup> Per il presente capitolo si ringrazia per le informazioni e l'aiuto fornito Angelo Radici e Filippo Servalli.

<sup>[29]</sup> Per il presente capitolo si ringrazia per le informazioni e l'aiuto fornito Alessandro Saviola, Alberto Bottoli ed Enrico Canoro.

<sup>[30]</sup> Per il presente capitolo si ringrazia per le informazioni e l'aiuto fornito Gabriele Centazzo.

<sup>[31]</sup> Per il presente capitolo si ringrazia per le informazioni e l'aiuto fornito Giovanni Zucchi e Anna Bonisoli Alquati.

<sup>[32]</sup> I livelli, secondo questo schema di classificazione, riflettono il numero di soggetti coinvolti nel processo di certificazione, secondo lo schema illustrato nel cap.1.2.: un numero maggiore porta con sé, generalmente, maggiori garanzie. Non è necessariamente vero il contrario.

Vedi il relativo capitolo.

# CERTIFICARE PER COMPETERE

DALLE CERTIFICAZIONI AMBIENTALI  
NUOVA FORZA AL  
MADE IN ITALY

Finito di stampare nel mese di febbraio 2016

ISBN 9788899265038

# C L O R O S SRL

Piazza Villafranchetta, 3  
cap 37069 Villafranca di Verona (VR)

tel. +39 045 2050162

fax. +39 045 2050173

[www.cloros.it](http://www.cloros.it)

# S Y M B O L A

FONDAZIONE PER LE QUALITÀ ITALIANE

Via Maria Adelaide, 8  
cap 00196 Roma (RM)

tel. +39 06 45430941

fax. +39 06 45430944

[www.symbola.net](http://www.symbola.net)